

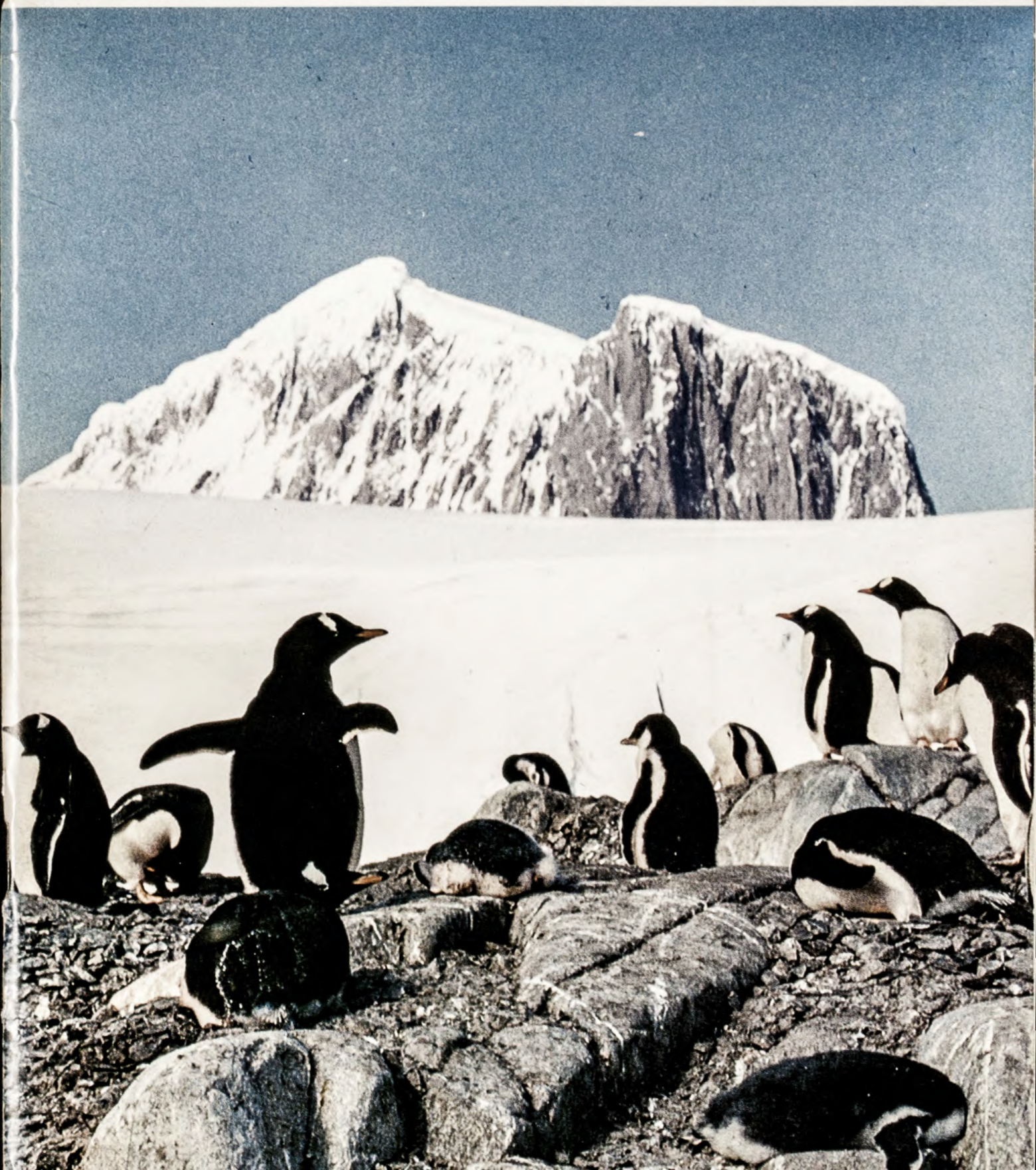


ANNO 98 - N. 1-2

TORINO, GENNAIO-FEBBRAIO 1977

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



1897

**S.A.R. il Duca degli Abruzzi
conquista il monte S. Elia in Alaska.**

**A Montebelluna, Giuseppe Garbuio
comincia a fabbricare scarpe da montagna.
Accompagneranno molte imprese difficili.**

Dolomite



Mod. Walker

Scarpa qualificata per alta montagna.
Tomaia in anfibio rovesciato Gallo.
Scarpetta estraibile con fodera feltro
o pelle a richiesta.
Fondo aperto. Suola Vibram montagna.



la "presentazione,,
non è il meglio,
la **qualità**



vuole esserlo

la linea **CAMP** si
trova nei negozi sportivi
e **sicuramente** nei
negozi guida®



brixia conosce tutti i lati della montagna

Scarpe da roccia, escursione, sci, fondo,
sci alpinismo. Soles Vibram.



BRIXIA

BRIXIA SPORTING SHOES
25080 S. EUFEMIA (BS)



Alpinismus International



Lufthansa

**L'uomo e il suo mondo
con i nostri trekking**

Programma dei trekking e delle spedizioni per il 1976-77

27 dicembre 1976 - 6 gennaio 1977

Al 8 - **Kilimanjaro 5963 m / Tanzania** - spedizione alla vetta.

Al 7 - **Kenya 5199 m / Kenya** - spedizione alla vetta.

24 dicembre 1976 - 9 gennaio 1977

Al 3 - **Kaly Gandaky / Nepal** - Trekking al confine col Mustang fino alla città santa di Muktinath.

8 gennaio 1977 - 31 gennaio 1977

Al 12 - **Aconcagua 6959 m / Argentina** - Spedizione alla più alta vetta del continente Americano.

2 marzo 1977 - 18 marzo 1977

Al 9 - **Tasjuaq / Canada** - Trekking su slitte tirate dai cani.

5 marzo 1977 - 14 marzo 1977

12 marzo 1977 - 21 marzo 1977

Al 25 - **Laponia / Finlandia** - Trekking con sci da fondo.

3 aprile 1977 - 24 aprile 1977

Al 3 - **Kaly Gandaky / Nepal** - Trekking al confine con Mustang fino alla città santa di Muktinath.

3 aprile 1977 - 1 maggio 1977

Al 2 - **Kumbu Himal Everest / Nepal** - Spedizione e avventura verso la base dell'Everest.

Giugno 3 o 4 settimane

Al 40 - **Le strade degli Incas / Perù** - Trekking.

Al 11 - **Perù alpinistico** - Spedizione alla vetta del Chopicalqui 6400 m nella Cordillera Blanca.

Luglio 3 o 4 settimane

Al 40 - **Le strade degli Incas / Perù** - Trekking.

Al 11 - **Perù alpinistico** - Spedizione alla vetta del Chopicalqui 6400 m nella Cordillera Blanca.

Al 14 - **West Irian / Nuova Guinea Indonesia** - Trekking nell'età della pietra.

Agosto 3 o 4 settimane

Al 14 - **West Irian - Nuova Guinea Indonesia** - Trekking nell'età della pietra.

Al 41 - **Incontro con il Buddismo / Ladak Kachemire Indiano.**

Al 40 - **Le strade degli Incas / Perù** - Trekking.

Al 11 - **Perù alpinistico** - Spedizione alla vetta del Chopicalqui 6400 m nella Cordillera Blanca.

Ottobre 3 o 4 settimane

Al 2 - **Kumbu Himal Everest / Nepal** - Spedizione e avventura verso la base dell'Everest.

Al 3 - **Kaly Gandaky / Nepal** - Trekking al confine col Mustang fino alla città santa di Muktinath.

Al 13 - **Hoggar / Sahara** - Trekking con cammelli.

Dicembre 2 o 3 settimane

Al 7 - **Kenya 5199 m / Kenya** - Spedizione alla vetta.

Al 8 - **Kilimanjaro 5963 m / Tanzania** - Spedizione alla vetta.

Al 3 - **Kaly Gandaky / Nepal** - Trekking al confine col Mustang fino alla città santa di Muktinath.

Gennaio 1978 - 3 o 4 settimane

Al 12 - **Aconcagua 6959 m / Argentina** - Spedizione alla più alta vetta del continente Americano.

AGENZIA TRASATLANTICA ROBOTTI

10121 TORINO

Via XX Settembre 6 - Tel. 540.004 - Telex 37581

LUFTHANSA LINEE AEREE GERMANICHE

20122 MILANO

Via Larga 23 - Tel. 879.141 uff. Inclusive Tours

BEPPE TENTI

10146 TORINO

ab.: via G. F. Re 78 - Tel. 793.023

Lic. A. A. T. R. P. 846/75

Alpinismus International



ALPINISMO LIVIGNO

PRESTIGIOSI ZAINI ITALIANI CARATTERISTICHE TECNICHE

Tessuto Relion (Nylon doppio ritorto) antistrappo e impermeabile nei colori: rosso azzurro - arancio ottico - smeraldo - giallo - blu navy - olivo.
Telaio di stecche flessibili in MOPLIN.

Schienale imbottito con cuscino e dorsetto in puro cotone mako.

Spallacci anatomici ricurvi, imbottiti e impermeabili.

Placche portasci e portaramponi in SINCRO ABS (stampate a iniezione) con asole e passanti per veloce inserimento dei cinghietti.

Portaramponi con attacco elastico senza legacci.

Tasche mobili con attacco sicuro a moschettone

Fibbie della pantina FASTBLOCK brevettate, per sbloccaggio immediato - Fibbie degli spallacci scorsole.

Fettuccia assoluta brevettata per il passaggio della cordicella che consente una chiusura migliore eliminando il pericolo di perdita degli occhiali.

Chiusure lampo di Nylon a spirale con cursore autobloccante

Cinghiette di Nylon GRO molto battuto - Grondale coprilampo - Morsetto scorrevole fermacordino - Cinture a vita - Doppie cuciture con filo di Nylon.

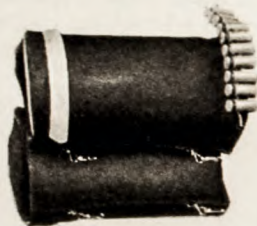
PROVE TECNOLOGICHE DI LABORATORIO "ISTITUTO TECNICO G. GUARELLA" TORINO

Prove di trazione dopo invecchiamento e a bassa temperatura (± 40 gradi):

Tessuto, cuciture, attacco spallacci:
1 a prova Kg. 230
2 a prova Kg. 210

Tessuto, cuciture, placche portasci:
1 a prova Kg. 220
2 a prova Kg. 200

MODELLI 1977



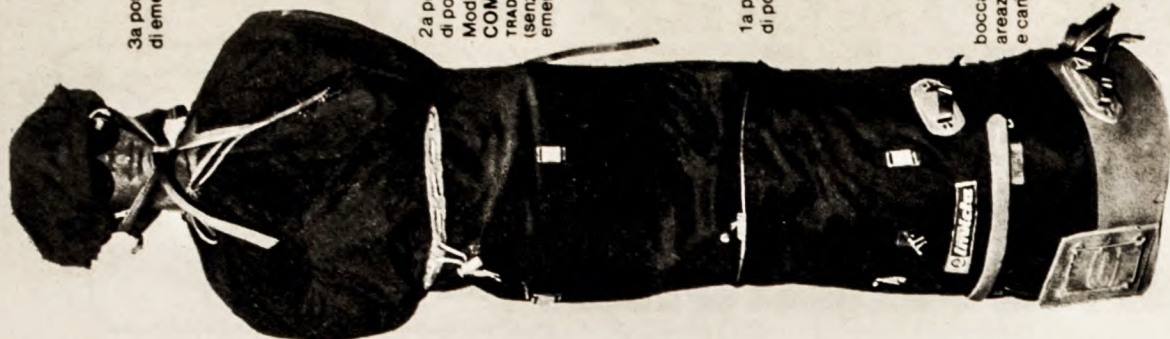
TASCHE

in aggiunta agli zaini misura unica 30 x 17 cm attacco standard (Paio)



EPIC - Speciale per sci - alpinismo

altezza cm. 70 - Peso Kg. 1,450
fondo marsupiale con grande apertura - doppia pantina con portaramponi, protetto - schienale imbottito con cuscino estraibile (MODULO) - Pantina staccabile



3a posiz.
di emergenza

2a posiz.
di portata
Mod.
COMPLEX
TRADITIONAL
(senza
emergenza)

1a posiz.
di portata

bocca per
areazione
e canco

MOD. COMPLEX/RIFUGIO

estensibile su Mod. EIGER cm. 60
(2 posizioni di portata cm. 70 e cm. 130)
e ulteriore prolunga in nylon di cm. 50 per
emergenza (alt. tot. cm. 180)
pantina staccabile per 1° e 2° posizione
e come cappuccio per emergenza
peso complessivo kg. 1,900



EIGER

altezza cm. 70 - peso kg. 1,400
pantina staccabile da usarsi
come sacco di emergenza
chiusura lampo frontale con
accesso diretto nel sacco



MONTEROSA

altezza cm. 58 - peso kg. 1,100
sagomatura a "gerla"
accesso da tasche laterali



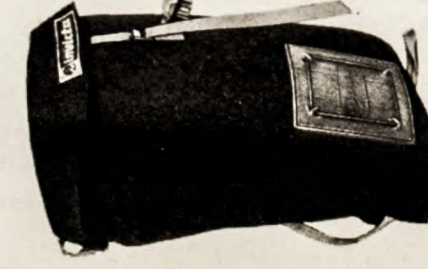
GRAN PARADISO

altezza cm. 60 - peso kg. 1,200
ideale per sci-alpinismo
tasca esterna



CERVINO

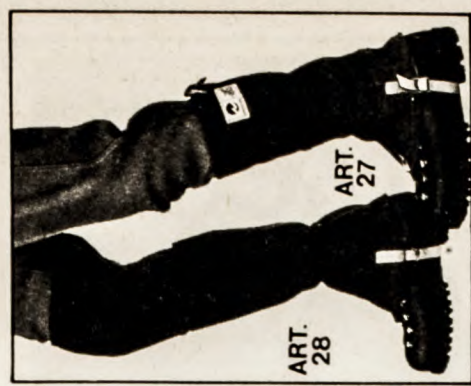
altezza cm. 52 - peso kg. 0,950
consigliato per brevi percorsi
o per signora - Sagomatura
a "gerla" - fettucce per chiodi



LEVANNA

altezza cm. 52 - peso Kg. 0,600
Per scalata - con fettuccia per chiodi
sui due lati - tasca sottopantina -
Sagomatura a "gerla".

ART. 28 DELFION - estensibile su art. 25 e ripiegabile all'interno



ART. 26 Felion - lampo autobloccante posteriore scoperta



ART. 20 - ghettina sagomata



SENIOR (per uomo e donna - taglia unica) col. azzurro

JUNIOR (per bambini 9-12 anni) col. rosso in nylon resinato impermeabile peso gr. 150 ingombro da chiusa - cm. 16 X 8 Da infilarsi, chiusa al collo con chiusura lampo e fettuccia scorrevole, sagomata su zaino indossato, si porta facilmente anche senza zaino.

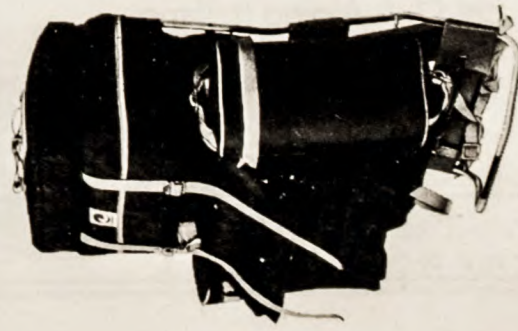
MOFFOLE PER ALTA QUOTA in DELFION o NYLON leggero foderate in MOVIL oppure stoderate Mis. donna e uomo



TREKKING

TESSUTO RELION
Colori rosso - azzurro - arancio ottico - smeraldo - giallo - blu navy - olivo.

TESSUTO DELFION:
Nylon di aspetto cotoniero impermeabile antistrappo traspirante - atermico - colori: rosso - azzurro - olivo



GR. CANYON
altezza cm 65 - peso kg 1.100
telaio tubolare leggerissimo di forma anatomica
tasca centrale retrattile si porta anche senza telaio (tasche laterali a richiesta)



DAVY CROKET
altezza cm. 80 - peso kg 1.250
capacità litri 80 + 20
telaio tubolare in acciaio leggero
Porta saccoletto PONCHO (a richiesta anche isolato)



COLORADO
altezza cm 80 - Peso kg 1.350
capacità litri 90 + 20
telaio tubolare TITANIUM
cuciture triple per massima sicurezza.



CRUISER - ALPINISMO
saccone transfer - peso kg. 0.500
cuciture triple - misure 80 X 35
occhioni per maniglia

la
montagna
lega
produttori
e utenti

Il servizio pubblicità della Rivista Mensile si sforza da tempo per avvicinare i produttori e gli utenti con un discorso chiaro ed efficace. L'amore per la montagna accomuna le più svariate categorie di persone; la loro finalità è unica: vivere la natura nella natura stessa.

Lo scopo della pubblicità è duplice: orientare le scelte in modo positivo e aiutare la rivista ad essere sempre più utile ed amata.

Ing. Roberto Palin:
servizio pubblicità
della rivista mensile
del Club Alpino Italiano.
Via Vico 9, tel. (011) 596.042
10128 TORINO

ATTACCO NEPAL

per
sci - alpinismo

Qualità essenziali:

- modello 1: superleggero in lega speciale -
- modello 2: di peso e prezzo contenuti
- rotazione della scarpa a 90°
- richiamo dello sci al tallone
- bloccaggio perfetto della scarpa, per la discesa
- sbloccaggio immediato in caso di pericolo
- sganciamento di sicurezza



CARATTERISTICHE TECNICHE

Puntale superelastico con richiamo in sede dello scarpone se la torsione è al di sotto dei valori di pericolo. Doppia leva di tenuta laterale con premisuola ruotanti su perni (nessun attrito).

Corpo attacco in lamiera stampata, oscillante su perno con richiamo elastico.

Talloniera NO-STOP ancorata al corpo attacco con due possibilità di allungamento: la prima nell'aggancio con il corpo attacco, la seconda sui tiranti della talloniera. Infine la talloniera Zermatt-NO-STOP, della quale specialisti dei rally alpini hanno detto, oltre alle qualità di sicurezza e tenuta come talloniera, ne ha una grandissima che pochi conoscono: la velocità con la quale si può sganciare nei momenti di grande pericolo.

In vendita nei principali negozi di articoli sportivi **ZERMATT** dei **F.LLI MOLINO - TORINO**

coste di maser - tv - 0423 565116
Gaerne

© STUDIO CL 1976



silvretta

L'ATTACCO PER SCI-ALPINISMO PIÙ FAMOSO NEL MONDO

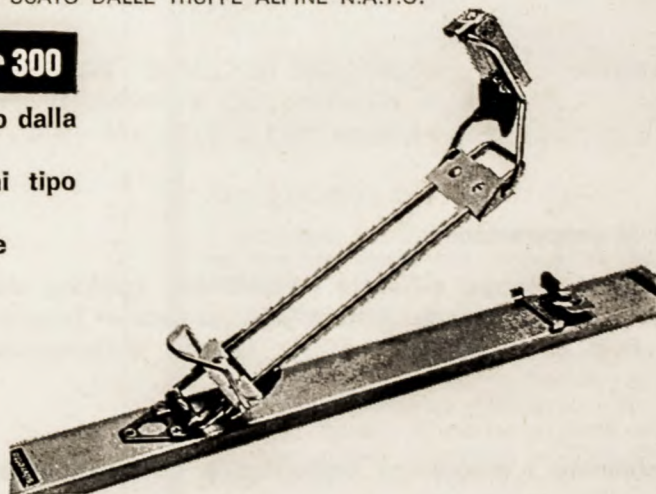
L'UNICO USATO DALLE TRUPPE ALPINE N.A.T.O.

PRESENTA IL NUOVO

Tour 300

SICURO
ROBUSTO
SEMPLICE
PRATICO
FACILE
ECONOMICO
LEGGERO
(1400 gr./paio)

- passaggio immediato dalla salita alla discesa
- utilizzabile con ogni tipo di scarpone
- Il piede può ruotare sino a 90°



E' CONSIGLIABILE L'USO CON LO SCI ATOMIC ROOKIE KS (SPECIALE PER SCI-ALPINO)



IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI
DI ARTICOLI SPORTIVI

Simoni sport s.r.l.

V. Catone 23-Milano
Tel. (02) 376.12.18-376.13.33

Il Ventaglio si apre sempre di più...

... con l'inaugurazione di un proprio

CENTRO PROGRAMMAZIONE OPERATIVO e COMMERCIALE

Il Centro, che si avvale della collaborazione di validi professionisti nel campo turistico e di esperte guide alpine e specialisti nel settore dell'alpinismo e del trekking, propone le sue iniziative per l'inverno-primavera 76/77.

ZAIRE	scalata al RUWENZORI — 16 giorni — partenze da dicembre ad aprile	Lire 890.000
	SAFARI TURISTICO	Lire 870.000
KENYA e TANZANIA	salita al MOUNT KENYA e al KILIMANGIARO	
	9 giorni - partenze da dicembre ad aprile	Lire 650.000
	Programma turistico MARE o SAFARI MARE	Lire 565.000
SUD AMERICA	PERÙ - PERÙ e COLOMBIA - Programma Turistico	
	13 e 17 giorni da Lit. 1.150.000.	
NORVEGIA	SCI DI FONDO - Programmi settimanali con corsi a vari livelli - Partenze febbraio e marzo	Lire 420.000
CANADA	MONTAGNE ROCCIOSE - SCI FUORI PISTA con risalita in elicottero. SCI ALPINISMO	
	Partenze 18/3 - 25/3 - 1/4 - 8/4 - 10 giorni	da Lire 830.000

ed in preparazione:

ALGERIA: Hoggar e Tassili - PAKISTAN: trekking sulle orme di Marco Polo - MESSICO: alpinismo sui vulcani - ARGENTINA: scalata al Tupungato - BOLIVIA: scalate nella Cordillera Real ed all'Illimani - PERÙ: scalata all'Huascarán - Campa I (Cordillera Vilcanota).

Richiedete i programmi dettagliati e informazioni a:

**CENTRO VIAGGI
VENTAGLIO**

Via Lanzone, 6
20123 Milano
tel: 899.451/899.951



oppure a:

IL VENTAGLIO - Viale Premuda, 27 - Tel. 781.815/798.479
MILANO

IL VENTAGLIO 3 - Via M. Bandello, 1 - Tel. 434.412
434.533 MILANO

IL VENTAGLIO 2 - IDEA VACANZE - Via Mazzini, 3 -
Tel. 796.274/796.729 - GALLARATE



160 anni di esperienza al servizio dell'Alpinismo

GRIVEL

**COURMAYEUR
MONTE BIANCO**

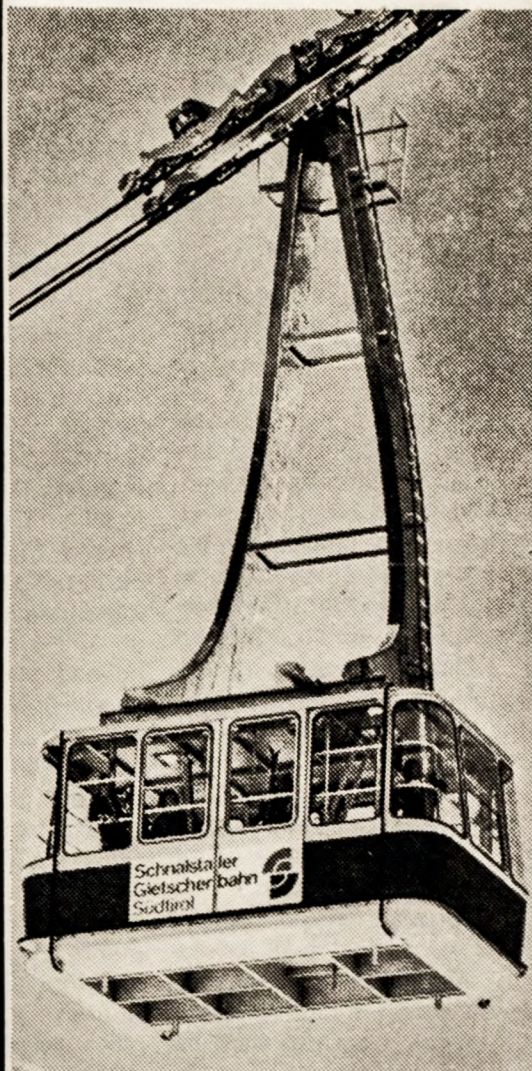
Dalla capitale dell'alpinismo
il meglio per l'alpinista

**Piccozze - Ramponi
Moschettoni - Martelli
Chiodi da roccia e ghiaccio
Corde UIAA**

Fornitori ufficiali per
le attrezzature alpinistiche
della Spedizione 1976
al Dhaulagiri I delle Guide
di San Martino di Castrozza

**Importatore per l'Italia
di scarponi VALDOR**

**SETTIMANE BIANCHE
IN VAL SENALES
ALTO ADIGE
dal 9.1 al 27.3.1977**



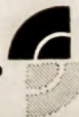
SENSAZIONALE OFFERTA!

1 settimana pensione completa, scuola di sci e abbonamento agli impianti di risalita, camera a due letti.

da Lire 78.500 a Lire 111.500 per persona

Particolarmente importante: nessuna attesa alla stazione a valle, la funivia di Val Senales (la più lunga d'Italia e la più alta dell'Alto Adige) Vi porta in pochi minuti al meraviglioso paesaggio a 3000 metri. Zona sciistica per tutto l'anno!

Informazioni presso:
**Azienda di Soggiorno
SENALES**



I - 39020 Senales
Tel. 0473/87.848

LETTERE ALLA RIVISTA

Nostra cara rivista

Visto uscire il redattore Bertoglio ed accettate le dimissioni del presidente Ortelli, anche il Comitato di Redazione della Rivista Mensile del Club Alpino Italiano se ne va.

Dopo un periodo di inutili sforzi per ottenere dagli organismi centrali le direttive ed i mezzi per assicurare alla Rivista una maggiore stabilità e continuità⁽¹⁾, al momento di raccogliere i risultati delle azioni di consolidamento economico e di ricerca di maggiore sensibilità ai problemi dei soci, di incentivazione al libero scambio di idee ed al reciproco apporto intraprese dal Comitato, improvvisamente, in spregio all'autonomia ed all'indipendenza della Rivista, ignorando il referendum in corso fra i lettori ed i programmi proposti, la Presidenza ha preso decisioni unilaterali ed arbitrarie senza avvisare il Comitato di Redazione il quale aveva ovviamente chiesto di essere consultato.

Posto nell'alternativa di provocare ulteriori conflitti o di subire decisioni già prese il Comitato, non avendo altre armi salvo la stima della maggioranza dei soci, ha rassegnato le dimissioni.

La decisione è stata per ognuno oltremodo sofferta.

Un severo giudizio che trae la forza dal passato del Club Alpino, un tempo fatto per chi ne era degno, va a chi ha creato e permesso con scarsa visione del futuro pericolose situazioni: chi avesse voluto evitarle doveva correggere la propria miopia e pensare non solo al domani della Rivista ma anche al dopodomani del Club.

Un ancor più severo giudizio va a coloro che hanno usato il potere con forme ormai superate dal tempo, invece di svolgere il proprio mandato con l'arte di dire ed operare in modo da essere creduti e seguiti dal maggior nume-

ro possibile di soci.

Crediamo nostro dovere fare quanto ancora sta in noi perché i soci trovino sempre nella Rivista Mensile libertà di parola e provino sempre per essa quell'interesse e quell'affetto che ancor oggi inducono a sfogliare con rispetto le vecchie annate, rilegate e non gettate nella pattumiera come tanti altri bollettini.

Crediamo nostro dovere sperare che non vengano dissacrati, con la Rivista, anche i valori morali del Club che rappresenta gli alpinisti italiani.

Crediamo nostro dovere sperare che la Rivista Mensile, nata a Torino⁽²⁾ continui a vivere libera palestra dei soci, ridistribuendo ai soci la singolare e disinteressata collaborazione ricevuta; che il messaggio da essa diffuso e l'eredità che essa ci lascia non vengano raccolti da altre più libere testate; che nel giorno del prossimo centenario possiamo ancora vederla redatta a Torino, capitale delle Alpi.

Questo, infine, crediamo fermamente: «ciò che fu torna e tornerà nei secoli»⁽³⁾.

Nell'attesa, torneremo anche noi alle grandi montagne, stagliate contro il cielo ora cupo: esse sono e resteranno il nostro unico sentimento e mai condurremo su di esse certi spiriti grossolani del piano.

Franco Tizzani

(Sezione di Torino)

Il nostro socio ha ragione e la R.M. sta evolvendo in questo senso

Sono un giovane appassionato di montagna: appassionato nel senso che vado in montagna semplicemente per starmene un po' di tempo in mezzo alla natura, al di fuori degli schemi di vita abituali. Non mi considero un alpinista, ma semplicemente un escursionista, magari «d'alta quota»: non mi interessano le «prime» o le vie difficili, né sono disposto a rischiare pur di vedere la vetta della montagna sotto i miei piedi. Con questo non voglio dire che chi fa le prime o le vie difficili oppure rischia, sia un pazzo: tutt'altro, ognuno in montagna fa quel che vuole e quel che si sente di fare; dico soltanto che io, personalmente, non me la sento di cimentarmi col IV o V grado né di infilare le punte dei ramponi su pendii ghiacciati di 60°.

Ovviamente, me ne rendo conto, sarò considerato da molti un «fifone», ma mi consola il fatto che la stragrande maggioranza delle persone che vanno in montagna la pensa come me. In sostanza non considero l'andare in montagna come una ragione di vita ma semplicemente come un «qualche cosa» che mi piace fare, un passatempo come tanti altri: né voglio perdere inutilmente tempo a disquisire se sia o no migliore degli altri passatempi.

Chiarita la mia posizione di fronte all'alpinismo, vengo al sodo: ho constatato con piacere che, negli ultimi tempi, molti lettori della R.M. hanno manifestato in modo vivace l'esigenza di una sua «ristrutturazione». Il fatto di non essere il solo a pensarla in un certo modo mi ha indotto perciò a scriverVi.

Sono convinto che questa «ristrutturazione» per essere veramente tale, e non ridursi invece ad un puro e semplice cambia-

(1) Vedansi i verbali delle riunioni del Comitato di Redazione pubblicate negli ultimi anni sulla Rivista Mensile.

(2) Torino è anche sede sociale del Club Alpino, della Biblioteca Nazionale, del Museo Nazionale della Montagna.

(3) G. Carducci.

mento di forma anziché di sostanza, debba porsi come obiettivo un «ridimensionamento» dell'alpinismo. Ridimensionamento nel senso che è ora di far capire a molte persone che per andare in montagna non è necessario essere dei mostri, dei super-atleti o, peggio ancora, degli incoscienti: in montagna ci può andare chiunque abbia le gambe buone per camminare ed un pizzico di buona volontà! L'escursionismo e l'alpinismo, almeno fino a certi livelli, potrebbero benissimo diventare anche in Italia (come già in altre nazioni europee) degli sport, oserei dire «di massa». Tutto sta a propagandarli nel modo adatto: non certo riempiendo la R.M. con interminabili relazioni di «prime» né con resoconti e note tecniche di spedizioni in qualche sperduto paese di questo mondo. Intendiamoci; anche questo è «andare in montagna» e di conseguenza queste relazioni e resoconti hanno tutto il diritto di stare sulla R.M.: penso che tutti, io compreso, le leggano con interesse. Il problema è che sulla R.M. ci sono quasi esclusivamente di queste cose!

Perché non pubblicare su ogni numero uno o due itinerari facili o di media difficoltà abbondantemente illustrati (fondamentale!) e descritti? Perché non sforzarsi di far capire che per andare sul Monte Bianco non è necessario fare lo Sperone della Brenva o la Sentinella Rossa? Perché non pensare anche alle «vie normali», alle «ferrate», alle «alte vie»? Sono convinto che questo sia il terreno su cui si muove il 90% degli appassionati di montagna.

Mi rendo conto che per una ristrutturazione in tal senso è necessaria una continua collaborazione da parte di tutti i soci: d'altra parte penso che di soci disposti a collaborare ce ne siano molti, che non tarderanno a farsi vivi.

Stefano Caviraghi

Finalmente qualcuno non dice male di noi e ci ringrazia

Voglio semplicemente ringraziarvi di aver pubblicato l'articolo «I diritti delle rocce» (luglio-agosto 1976), di Roderick Nash, dalla rivista **Friends of the Earth**.

Sarebbe molto bello se continuaste a pubblicare articoli di questo genere che, basandosi sulla sensibilità dell'alpinista o dell'appassionato di montagna, inquadrano dei problemi urgenti da un punto di vista veramente nuovo e che possono essere quindi di stimolo a creare quello di cui l'umanità, specie nel momento attuale, ha tanto bisogno e cioè una educazione a saper vivere.

Il vostro è un contributo al progresso dell'uomo verso la civiltà.

Maria Luisa Tornotti

Chi ha smarrito una macchina fotografica alle baite del Pousset?

A metà luglio scorso, di ritorno con un amico da una salita al Col Pousset (zona di Cogne) — e precisamente a metà strada fra le baite abbandonate del Pousset superiore e del Pousset inferiore — ho trovato, in una depressione erborosa una macchina fotografica, chiusa in una custodia di pelle, del tipo «Minolta HI-Matic 7 S».

Dalle condizioni di conservazione, presumo trattarsi di uno smarrimento avvenuto due o tre mesi prima del ritrovamento, e cioè quando la zona era innevata; deducendo da ciò che deve essere sfuggita di mano, a quota superiore, ad un alpinista o, più probabilmente, ad uno sciatore-alpinista (nella zona non esistono impianti di risalita).

Portata a valle, ho tentato di far sviluppare il rotolino per indi-

viduare eventualmente il proprietario; ma il fotografo non ha potuto che consegnarmi uno spezzone in bianco, senz'altra indicazione.

Spero che, a mezzo vostro, la notizia possa raggiungere il legittimo proprietario il quale, naturalmente, dovrà indicarmi il numero di matricola della macchina e quello dell'obiettivo, per poterne rientrare in possesso. Egli potrà scrivere o telefonare al mio indirizzo: **Arturo Ponticelli** (i.s.a.), via de' Falcucci 39, Firenze, tel. 60.01.01.

Arturo Ponticelli

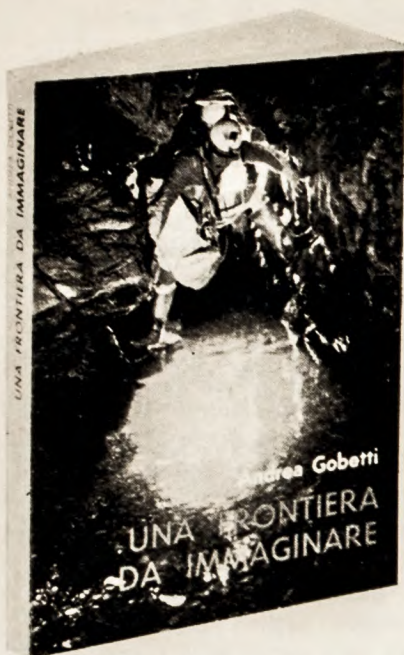
Un altro custode di rifugio da iscrivere sul libro d'oro

A nome della Sezione di Camposampiero (Padova) esprimo il più vivo ringraziamento al gestore ed ai suoi aiutanti del rifugio Giussani sulle Tofane per l'accoglienza ed il trattamento avuti nei giorni 17 e 18 luglio u.s. e, soprattutto, per l'aiuto offerto, in una situazione di estremo disagio la sera del 17 luglio, quando, non trovando ospitalità ed alloggio al rifugio Dibona, una trentina di soci della Sezione di Camposampiero dovettero, nella più completa oscurità e sotto un temporale, salire e pernottare al Giussani per poi effettuare, l'indomani, la via ferrata Lipella sulla Tofana di Rozes.

Con una lodevole abnegazione il gestore e qualche altro discesero in aiuto della comitiva, fornendo torce elettriche e offrendosi di portare i sacchi delle persone più provate dal lungo cammino e dalle intemperie.

In anni in cui le prove di solidarietà umana, purtroppo anche in montagna, si vanno facendo sempre più rare, credo sia doveroso esprimere questo sia pur modesto ringraziamento.

Romano Bertan
(Sezione di Camposampiero)



Pag. 280 - ill. b. n. e colori L. 5.000

COLLANA «EXPLOITS»

Speleologia e alpinismo, due passioni che hanno spinto Andrea Gobetti a vivere tante avventure come evasione dal conformismo dei più. Dieci anni di andar per grotte e per montagne in una solitudine che dà la gioia della libertà. Nella narrazione divertente e scapigliata di rischiose avventure Gobetti infonde la meditazione dei perché, mettendo spietatamente a nudo se stesso nel rapporto con gli abissi, con le pareti, con gli amici. Ne esce una simpatica figura di «barbone» selvaggio e coraggioso, sempre disponibile per ogni audace impresa sportiva.



L'autore: Andrea Gobetti, torinese di schiatta illustre, è a 16 anni nel turbine della contestazione del '68 e la vive con tutto il suo temperamento focoso. Sarà un'esperienza che determinerà i suoi anni giovanili fino ad abbandonare, dopo una combattuta maturità, gli studi universitari di geologia per vivere una vita assolutamente libera. Le grotte e le pareti divengono occasioni per divertirsi con spirito avventuroso e non competitivo, saldando vincoli di amicizia profonda coi compagni. È così che Gobetti è divenuto uno fra i maggiori speleologi italiani ed ha legato il suo nome a tante imprese. Come il nonno Piero ha anche la vena dello scrittore ed è questo il suo primo libro.



DALL'OGGIO EDITORE
Via Santa Croce, 20/2 - 20122 MILANO

ANNO 98 - N. 1-2
GENNAIO-FEBBRAIO 1977



RIVISTA MENSILE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

VOLUME XCV

Redattore

Giorgio Guaico, v. M. Bandello 4/2, 20123 Milano tel. (02) 462.167

Collaboratori

Capi-rubrica: Carlo Balbiano d'Aramengo, Francesco Framarin, Fabio Masciadri, Claudio Sant'Unione.

SOMMARIO

Lettere alla rivista	10
Il Club Alpino è nostro, di Emanuele Cassarà	13
Alpinismo e ricerca scientifica nell'Antartide, di Renato Cepparo	16
Vita da camosci, di Dante Gelmetti	24
Un castello tra Occitania e California, di Andrea Gobetti	29
Il pastore del Tagliaferro, di Elio Bertolina	31
Una bella cima panoramica: il monte Zerbion (2722 m), di Maurizio Gnudi	34
Sci di fondo escursionistico, di Camillo Zanchi	36
Sci di fondo: a me piace competitivo, di Silvia Metzeltin	43
Speleologia in Africa, di Giuseppe Novelli	45
Sulle nevi del Medio Oriente, di Giorgio Tosi	50

Notiziario:

Libri di montagna (53) - Nuove ascensioni (56) - La difesa dell'ambiente (59) - Ricordiamo (61).

In copertina:

Pinguini a Port Lackroy, in Antartide. Sullo sfondo la Cima Italia, una delle vette scalate nel corso della spedizione guidata da Renato Cepparo.

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - **Cas. post. 1829**
tel. 802.554 e 897.519 - **Telegr.: CENTRALCAI MILANO**
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata alla Sede Centrale - Rivista Mensile - Via U. Foscolo 3 - 20121 Milano.

Gli originali e le illustrazioni inviate alla R. M. di regola non si restituiscono. Le diapositive a colori verranno restituite, se richieste.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - Ing. Roberto Palin - via G. B. Vico 9 - 10128 Torino - Telefono (011) 59.60.42.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

Il Club Alpino è nostro, ma dobbiamo svegliarci

EMANUELE CASSARÀ

Sia leggendo la *Rivista Mensile* che vivendo nel Club Alpino Italiano, mi accorgo con letizia che va aumentando il numero dei soci i quali sia pure ancora timidi, comprendono che occorre muoversi nella direzione di un sodalizio che nei suoi uomini e nelle sue strutture non sia un fatto di nostalgia, cioè di pura conservazione a scapito della sua vitalità e dei suoi compiti. Ciò emerge da tempo nei dibattiti tra autorevoli alpinisti e uomini della sezione torinese ed è sostenuto da alcuni accademici come Andrea Mellano, Antonio Balmamiòn, Corradino Rabbi, Giorgio Griva, Costantino Piazza, Alessandro Gogna, Giampiero Motti e molti altri. Sono idee che sono state sollevate anche in seno al Gruppo Alta Montagna della Sezione Uget di Torino, che ha dovuto superare veri momenti di «sofferenza ideologica» per sopravvivere e tentare di vivere meglio.

Oggi quali sono i compiti generali e sociali del Club Alpino? Abbarbicarsi nelle proprie sezioni, un po' sconosciuto alla massa di chi va o di chi andrebbe volentieri in montagna (soltanto che ne fosse capace o qualcuno glielo insegnasse) oppure è suo compito uscire dalle proprie sezioni e mettere davvero a disposizione della collettività le proprie energie, la propria intelligenza, la propria esperienza, la propria cultura e attrezzatura specifica?

Trovarci, quei pochi che lo facciamo, nelle sezioni, a discutere sui lavori di ammodernamento di un rifugio, a mostrarci l'un con l'altro le fotografie che abbiamo fatto, a organizzare la gita sociale, è un modo forse comodo, utile per noi, per coltivare la nostra passioncella e le nostre amicizie, ma non può bastare a giustificare un'utilità pubblica del nostro sodalizio. Se ci limitiamo a ciò, niente di male; ma resteremmo un club privato, riservato, del quale godrebbero sì e no il dieci per cento dei soci stessi del sodalizio. Non è un po' poco? E non è in contrasto coi suggerimenti del nostro Presidente Generale, che ci invita a collegarci con le Regioni sempre di più e, indicandoci il compito di lottare per la difesa della natura, ci indica un com-

pito pubblico?

Il mio amico Franco Pisana, Vice-presidente dell'Uget-Torino, confessava tranquillamente di aver interessato alle gite sociali della sezione, in un anno, duecento soci, su duemila; dei quali, soltanto una trentina in più rispetto all'anno prima ed egli, Pisana, dedica a questa attività tutte le sue domeniche, tutto l'anno. Ora è chiaro che questo ristrettissimo gruppo di soci sfrutta l'amico Pisana e il sodalizio, perché trova chi, gratuitamente, organizza e l'accompagna. È certo che il Club Alpino, a quel gruppo peraltro ristretto, sta bene com'è.

E gli altri? Gli altri, intanto, se si presentasse, non troverebbero da parte della sezione la materiale capacità di essere organizzati. Se si presentasse — com'è successo — un'intera classe scolastica con l'insegnante, a chiedere di essere accompagnata in montagna, non saremmo quasi mai all'altezza del compito, mancherebbero denari e uomini necessari, dovremmo rifiutare un compito che pure è istituzionale nostro. Perché? Perché ci manca l'ispirazione ideale, perché siamo divenuti un po' gretti e pigri, oppure perché un alpinista si rifiuta di spendere una preziosa domenica per accompagnare un gruppo privato e «interno» al Club in montagna, mentre il medesimo alpinista sarebbe lusingato se venisse chiamato dall'esterno dell'associazione, da un ente, una scuola, una fabbrica, a guidare, a insegnare — svolgendo una funzione pubblica di interesse sociale.

Potremmo anche ignorare il problema e dirci: in fondo va tutto bene così, non siamo mica un'opera pia (l'ha detto un forte alpinista, una sera a Torino). Chi si fa socio qualcosa ci guadagna. Ma parliamoci chiaro: cosa ci guadagna, lo sconto nei rifugi o sulle funivie, o riceve gratis pubblicazioni (a parte la rivista)? Nei rifugi, che stanno trasformandosi in osterie-alberghi, è sopportato; conferenze e lezioni sono rare e già si comincia a far pagare il biglietto per le serate cinematografiche compresi i soci! Perché dunque mi devo iscrivere al Club Alpino? Per un fatto sentimentale, perché ci trovo un amico,

perché intendo dedicarvi il mio tempo libero occupandomi della biblioteca, della scuola di alpinismo, del soccorso, ecc. ecc. L'unica vera motivazione sarebbe appunto quella di entrare nel sodalizio per esserne membro attivo, non passivo.

Il vero Club Alpino Italiano è fatto di 150 mila soci sentimentali, diecimila (?) attivi nel senso che partecipano alla sua attività, duemila (cifra ottimistica) che lo tengono in piedi. A questo punto occorre domandarsi se le strutture organizzative, le sedi, le commissioni, sulla carta, spesse volte, un po' pompose, offrono, pur nel loro apparente gigantismo, un servizio sociale adeguato alla storia del sodalizio e alla realtà attuale.

Il Club Alpino Italiano è nato per opera di un gruppo di aristocratici ed è nato come circolo chiuso, di élite. Nel 1977 questo contrasto è stridente, non ci siamo liberati dal nostro atto di nascita, da quelle idee ristrette e superbe che pure non erano, allora, sbagliate, perché il Club raccoglieva gli uomini che salivano le montagne i quali, dunque, non potevano essere, per cultura e coraggio, uomini comuni, ma, appunto, élite. Come pretendere di rimanere oggi con quelle concezioni, mentre oggi è tempo di partecipazione, di larga estensione di stimoli e di bisogni?

Uscire dunque dalle sezioni, per contare di più nelle Regioni, nell'organizzazione delle guide alpine (che stanno rendendosi autonome), nelle sedi scientifiche e urbanistiche e politiche dove si decidono le sorti dei comprensori montani, la sopravvivenza degli habitat umani e naturali. Compiti nostri? No, ma è incredibile che noi non si sia dentro quegli organismi come consiglieri ascoltati. Quanti giornali riportano le nostre idee, le nostre proposte? Dobbiamo pesare di più.

Invece ci scambiamo lettere e circolari, come fossimo un ministero con eserciti di attivisti o di missionari. Una montagna di carta stampata che partorisce il topolino delle cose effettivamente fatte e avanti con convegni, riunioni, viaggi, ca-

riche, onorificenze e nel notiziario e nelle pubblicazioni sezionali ancora indulgiamo a citarci, a mettere i nostri nomi in ordine gerarchico... Siamo seri!

Io vorrei, cari amici, che riflettessimo, per evitare di comportarci come quei nobili decaduti che vanno in giro con il cilindro in testa e i calzini rattoppati. C'è troppo trionfalismo e non c'è vero scambio di idee, dibattito, anche contrasto democratico. Che differenza c'è tra una nostra assemblea e un congresso di un regime totalitario dove tutti applaudono il Capo e nessuno avanza mai un dubbio che si potrebbe fare qualcosa di più e di meglio?

Nessuno ha — ovviamente — la soluzione bella e pronta. Andiamo a tentativi, ma se saremo in molti a discuterne, chissà che non si vada avanti. Cominciamo a restringere il nostro attuale campo d'azione, fissare, come si dice, delle priorità, che potrebbero essere: 1) esigere la nostra partecipazione ufficiale nei consessi che decidono o possono decidere le sorti della salvaguardia del patrimonio alpino e della sua valorizzazione paesaggistica, urbanistica, territoriale; 2) riassumere vigorosamente il controllo (non è mai troppo tardi) del settore delle guide alpine; 3) rafforzare, sulla linea già attuale, il settore editoriale (guide, carte, studi) e circa la *Rivista Mensile* assicurarne il controllo da parte di un ristrettissimo gruppo di alpinisti e studiosi, ma non di burocrati, della montagna; 4) unificare nelle città le forze del Club Alpino, semmai riducendo il numero delle sezioni (perché due a Torino? Una forte e magari con la sede al Monte dei Cappuccini, come propone il presidente Quartara), abolendo le sezioni morte a vantaggio dell'efficienza di quelle vive e dunque superando egoismi di cariche; 5) avviare una politica di tesseramento al sodalizio in senso attivo e non passivo, tanto per far numero (con delle intelligenti iniziative, il Club Alpino può trovare denari più facilmente che racimolando tessere); essere socio non deve essere solo un onore... 6) reclutare i giovani per scuole di avviamento, conoscenza e pratica della montagna fra coloro che

in qualche modo hanno svolto attività sportiva. È ridicolo, dice il direttore della Scuola Gervasutti, Rabbi, che insegniamo ad arrampicare a chi non sa nemmeno camminare o correre; 7) accludere alla parte culturale delle sezioni ma unificando cinema, fotografia, entomologia, glaciologia, ecc.; 8) allestire corsi di aggiornamento della tecnica alpinistica; 9) assegnare contributi in denaro alle varie «commissioni», non burocraticamente, tanto a te e tanto a me, prima, senza conoscere programmi e capacità di realizzarli, ma soltanto dopo aver verificato idee e progetti alpinistici, culturali o sociali ed esserci assicurati della serietà di chi dovrebbe realizzarli (mi pare che gli Organi Centrali si stiano già muovendo così). Selezionare rigorosamente ogni spesa, senza dispersioni e assegnazioni «d'ufficio»; 10) infine, partecipare con nostri qualificati rappresentanti alle istituende consulte regionali e comunali del tempo libero, del turismo e dello sport, all'interno delle quali portare le nostre idee, le nostre soluzioni, le nostre proposte per una vita diversa. Dobbiamo mettere a disposizione delle associazioni di ispirazione religiosa o partitica, sindacale o privata o scolastica, la nostra esperienza, anche la nostra volontà di esaltare la montagna e i suoi valori, sapendoci offrire a chi ha bisogno di noi, enti, società sportive, dopolavori, ecc. Dobbiamo dire: eccoci, se vi interessa la montagna dovete cercare noi, nessuno più di noi può insegnarvi e guidarvi. Ci mancherebbe che dovessimo chiedere elemosine di qualsiasi genere; siamo disponibili, ma lo si deve sapere e perciò venire da noi, le nostre porte sono aperte e i nostri uomini pronti.

Questo era il tentativo, l'idea di proposta che ho avanzato su *Tuttosport* alcuni mesi fa: cioè di una *Federazione Sportiva della Montagna* che, sotto le ali d'aquila del Club Alpino Italiano, coordinasse la pratica sportiva della montagna a tutti i livelli, dall'escursionismo semplice al sesto grado, e che oggi è già dispersa in cento iniziative fuori dal nostro sodalizio, appoggiata da pubblicazioni di vario genere.

La legge del 20 marzo 1975, n. 70 ci deve far

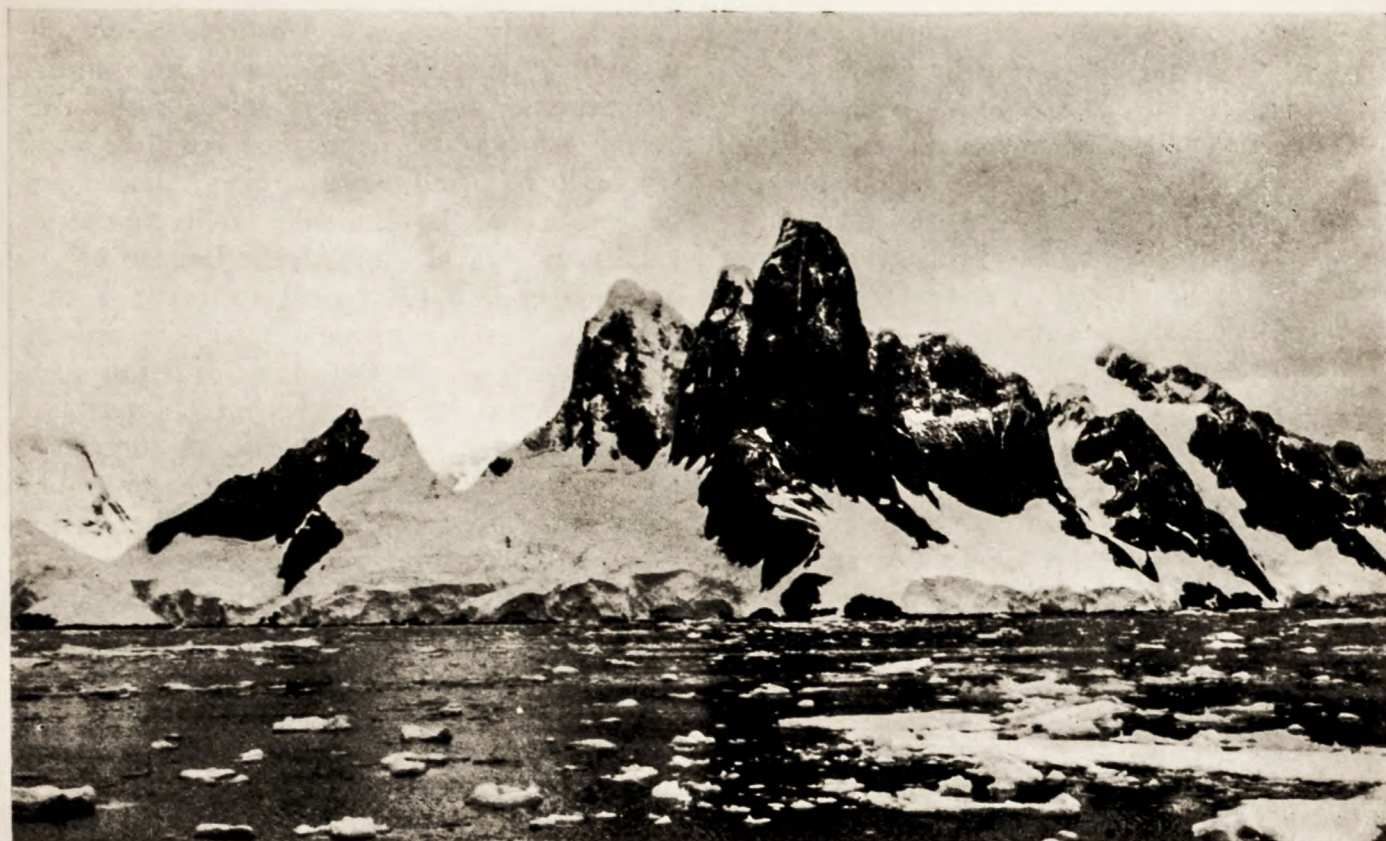
vivere... pericolosamente. L'articolo 3 dice che il Governo della Repubblica, entro tre anni dall'emanazione, può procedere ancora a ristrutturazioni e fusioni. Il mondo può cambiare anche se non lo vogliamo o non ci piace, almeno prepariamoci bene, la testa nella sabbia non serve. Oggi come oggi il Club Alpino Italiano è Ente pubblico e deve (dovrebbe) sottostare a certi controlli. Ma non offriamo — non potremmo offrire davvero — allo Stato forse di più di quanto non riceviamo? Discutiamone. Si tratta di stabilire se non sarebbe il caso di consegnare allo Stato o alle Regioni la responsabilità amministrativa del soccorso alpino — che è servizio pubblico doveroso — pur conservandone la direzione tecnica. In tal modo potremmo anche rinunciare ai contributi attuali, per essere liberi qualunque siano le prospettive anche politiche. Ma a patto di usare questa libertà per creare qualcosa di socialmente utile, almeno dal punto di vista culturale.

Sono discorsi complessi e un po' dolorosi, ma dobbiamo svegliarci dal torpore. O preferiamo la decadenza, ammantata di nobile silenzio?

EMANUELE CASSARA
(Sezione Uget, Torino)

Alpinismo e ricerca scientifica nell'Antartide

RENATO CEPPARO



Il 19 dicembre 1975 partiva dall'Italia la Spedizione Antartide '75-'76 finanziata da un gruppo di privati e che aveva scopi scientifici e sportivi e il programma di costruire nel Continente bianco la prima base fissa italiana.

La spedizione era così composta: Renato Cepparo, capo spedizione, operatore radio e cineoperatore; Flavio Barbiero, vice-capo spedizione, addetto alle ricerche paleoclimatologiche; Giancamillo Cortemiglia, geologo, Remo Terranova, geologo; Angelo Gandini, medico della spedizione e addetto alle ricerche biologiche; Riccardo Cepparo alpinista e operatore radio; Luciano Bolzoni, operatore cine e subacqueo; Giampiero Fusello, operatore cine e subacqueo; Gigi Alippi, guida, capo del gruppo alpinistico; Gianni Arcari, accademico del C.A.I. e istruttore nazionale, alpinista; Donato Erba, guida, alpinista; Benvenuto Laritti, Istruttore alpinistico delle Guardie di finanza, alpinista; Paolino Facini, addetto alle costruzioni; Angelo Rezia, magazziniere; Carlo Ottolini carpentiere e cuoco.

Tutti i componenti della spedizione si sono imbarcati a Lisbona su una piccola nave norvegese appositamente noleggiata ed hanno raggiunto Montevideo dove, precedentemente, erano già state inviate 22 tonnellate di materiali, compresa la base-prefabbricata. A Montevideo si provvedeva all'acquisto dei viveri per la base e a tutto il materiale ancora necessario alla spedizione. Dopo l'imbarco delle trenta tonnellate totali di materiali e viveri, la *Rig Mate*, questo è il nome della piccola nave di 500 tonnellate di stazza, fece rotta verso la Penisola Antartica dove giunse il 14 gennaio.

Era nei programmi della spedizione di raggiungere il mare di Weddel e installare sull'isola Ross la base fissa, ma a causa della stagione avanzata e la minaccia di rimanere bloccati dai ghiacci nel mare di Weddel, veniva deciso di montare la base sull'isola King George, in una località chiamata Conca Italia, nella Admiralty Bay.

In otto giorni di lavoro è stata eretta la base, costituita da un laboratorio, da un locale mensa,

Tre stupende cime di basalto, sovrastate da giganteschi spumoni di ghiaccio, nei pressi del Canale Lemaire. In questa zona ci sono una trentina di affascinanti montagne vergini, paragonabili al Fitz Roy.

da un magazzino e da alloggi per otto persone. La base disponeva di viveri di scorta, di gasolio per le stufe, di benzina per i gruppi elettrogeni e per eventuali canotti con motori. Nei pressi della base scorreva un corso d'acqua dolce dal quale si poteva prelevare l'acqua mediante un semplice impianto di tubi.

Nella base hanno operato per la durata di un mese 7 ricercatori: biologi, geologi, paleoclimatologi. Il gruppo sportivo, costituito dal capo spedizione, da cinque alpinisti e da due sommozzatori, si è trasferito a mezzo della Rig Mate all'isola Wiencke, dove ha svolto attività di ricerca subacquea e alpinistica.

Presso l'Università di Genova si stanno raccogliendo tutti gli elementi delle ricerche geologiche e paleoclimatologiche, mentre a Milano si stanno portando a termine tutti gli studi biologici con i parametri raccolti in Antartide. Tutti i risultati delle ricerche saranno inviati allo SCAR a Londra, che è l'ente preposto dalle nazioni aderenti al trattato dell'Antartide per la raccolta e il coordinamento delle ricerche scientifiche di chi opera nel Continente bianco.

ESPLORAZIONE E PRIME SALITE

Per quanto i programmi della spedizione a livello alpinistico fossero eminentemente esplorativi e il tempo a disposizione per imprese di un certo livello fosse limitato, sono state portate a termine alcune interessanti salite.

A livello di allenamento il gruppo degli alpinisti ha scalato i più importanti rilievi dell'Isola King George nei giorni dedicati alla costruzione della base italiana nell'Admiralty Bay, dal Ternyck Needle Pk, al Melville PR.

Ultimata la costruzione della base sull'Isola King George, il gruppo degli alpinisti e dei sommozzatori si è trasferito all'Isola Wiencke, facendo base a bordo della nave Rig Mate a Port Lacrocy. Altri brevi allenamenti sono stati fatti su facili cime circostanti, come la cima della Doumer Island e altre.

La prima montagna di un certo interesse alpi-



nistico presa in esame dai cinque alpinisti italiani è stata una cima innominata di 2372 ft. fra il Sabet Peack e il Noble Peack, cui è stato posto il nome di Monte Radioamatori a ricordo della collaborazione prestata dai radioamatori di tutto il mondo alla spedizione. La conquista di questa cima inviolata è avvenuta lungo il crestone ovest, che partendo dal mare arriva direttamente in vetta.

Le difficoltà incontrate sono paragonabili a quelle delle classiche vie alpine d'alta montagna con ghiaccio spugnoso ricoperto da 15-20 cm di neve fresca, con pendenza sino a 60° e con difficoltà di roccia con passaggi di IV. Sono stati usati cinque chiodi, tutti di sicurezza.

Condizioni atmosferiche molto brutte: ha nevicato tutta la salita, con una sola brevissima schiarita sulla cima. Sono occorse dodici ore effettive. La discesa è stata effettuata lungo il ripido canale di sfasciumi che ha origine sulla cresta nord, dove questa raggiunge la sua massima depressione.



I componenti delle cordate sono stati: Gianni Arcari, Benvenuto Laritti, Gigi Alippi, Riccardo Cepparo, Donato Erba.

Successivamente l'attenzione degli italiani è stata attratta dalle belle cime innominate che sventano nel cuore dell'Isola Wiencke, nella zona denominata Wall Range e che sono state così denominate: Ragni di Lecco (1350 m pos. S. $64^{\circ}49'01''$ W $63^{\circ}22'01''$), Italia (1450 m pos. $64^{\circ}49'05''$ W $63^{\circ}22'06''$).

Il 2 febbraio ebbe inizio la marcia di avvicinamento. Da Port Lackroy, procedendo in direzione NE lungo il ghiacciaio Stampa (toponimo proposto) Alippi, Arcari, Erba tracciano la pista, che tra profondi e pericolosi crepacci appena nascosti dalla neve livellata dal vento, permetterà di raggiungere la base delle pareti designate, dove verrà posto un campo alto. Questo viene eretto a 240 m, dopo circa due ore di mar-

cia con gli sci, ostacolata dal forte vento e dal nevischio. Per rendere più veloce il rifornimento del campo alto si rese necessaria, se non indispensabile l'uso della motoslitta lungo la pista. Il percorso, pur reso più sicuro con bandierine di segnalazione, presentava l'incognita di crepacci coperti; alcuni incidenti si risolvettero fortunatamente senza gravi danni.

Il 3 febbraio nevicò per tutto il giorno.

Il 4 febbraio, dopo aver raggiunto il campo alto alle ore 12, due cordate, composte da Alippi-Arcari e Erba-Cepparo, muovono alla volta della parete Nord-Ovest, che scende dalla cresta tra la Cima Ragni di Lecco e la Cima Leonardo Da Vinci (toponimi proposti) con un salto di oltre 400 metri di ghiaccio nella prima parte, e di misto nella seconda, sovrastato da enormi cornici di neve e ghiaccio. Il tempo finalmente dopo tanti giorni si è messo al bello.

Nella cartina sono segnate le tre cime più importanti salite dalla Spedizione; da sin. a destra la Cima Radioamatori, la Cima Ragni di Lecco e, più in basso, la Cima Italia.

Qui sotto: il campo alto con la Cima Leonardo da Vinci.



DUE VITTORIE NELLA BUFERA

L'attacco vero e proprio della parete si trova a circa 530 m di quota e superata la crepaccia terminale nel punto più idoneo, si prosegue lungo il profondo canaletto che solca tutta la parete ghiacciata con una pendenza da 55° a 60°. La cordata di punta, composta da Alippi-Arcari, procede attrezzando la salita con corde fisse, incontrando notevoli difficoltà a causa del ghiaccio poroso e delle continue scariche che partono dall'alto, e si incanalano nel canaletto, procurando non pochi fastidi. Essi sono costantemente seguiti e spalleggiati dalla cordata composta da Erba e Riccardo Cepparo, con il grosso del materiale occorrente per proseguire nella salita. Dopo aver raggiunto le prime rocce della bastionata di misto e aver superato così la parte di solo ghiaccio alta 200 m, i quattro ridi-

scendono velocemente lungo le corde fisse, raggiungendo il campo alto alle ore 23.

Durante tutta la giornata Benvenuto Laritti ha proseguito nel rifornimento di materiale e viveri del campo alto con la motoslitte, appoggiato da Renato Cepparo e Luciano Bolzoni, che trasportavano a spalle i materiali dal canotto al punto di partenza della motoslitte. Il 5 febbraio, alle ore 8,30, con un tempo splendido, si parte per attrezzare la parete di misto, che dal punto massimo raggiunto il giorno precedente conduce fino sotto le cornici della cresta. Gli alpinisti sono divisi in due cordate in questo ordine: Arcari-Laritti e Alippi-Riccardo Cepparo-Erba. Raggiunto abbastanza velocemente l'ultimo punto di sosta lungo le corde fisse, le due cordate si trovano impegnate su un terreno la cui pendenza non accenna a diminuire; anzi, in alcuni tratti è decisamente prossima alla verticalità. Intanto al-

A destra, il crestone terminale della Cima Italia, in basso la Cima Ragni di Lecco e la Cima Italia, viste dalla Cima Radioamatori.



le ore 13 il tempo finora bello si guasta repentinamente, assumendo le caratteristiche di una bufera di forte intensità. Dal campo alto, dove ci sono il capo spedizione Renato Cepparo e l'alpinista e subacqueo Luciano Bolzoni, giunge agli alpinisti via radio l'avviso che il barometro ha subito una caduta spaventosa. Dalla base americana di Palmer viene segnalata al campo alto un'imminente tempesta.

I cinque alpinisti comunque non disarmano e pur su terreno sempre più difficile riescono ad uscire in cresta alle ore 18, dopo aver superato la cornice friabilissima di neve. La struttura della cornice e la violenza del vento rendono estremamente pericoloso questo delicato passaggio.

Frattanto la tempesta annunciata via radio si è scatenata, costringendo gli alpinisti a procedere spesso carponi, per non essere strappati via dalla cresta che conduce alla prima cima, la «Ragni di Lecco», che viene raggiunta alle ore 20 in condizioni ambientali proibitive. Una stretta di mano nel vento che ulula trasportando il nevischio e anche se la stanchezza si fa sentire unitamente ad una certa preoccupazione, si discende alla sella da cui ha inizio la cresta ghiacciata che porta alla cima più alta: la Cima Italia.

La tempesta ha raggiunto l'apice di violenza

quando questa cima viene raggiunta intorno alle 21,30, tanto che per gli alpinisti è giocoforza ridiscendere alcune lunghezze di corda fino a un tratto di cresta più largo e appena un po' riparato dal terribile vento, che continuamente li investe con raffiche paurose. Giusto il tempo per un abbraccio prima di accingersi alla velocissima discesa. Non senza però aver comunicato via radio al campo alto la notizia della conquista delle due cime.

Alle ore 24 tutti gli alpinisti sono al sicuro al campo alto insieme al capo spedizione Renato Cepparo e a Luciano Bolzoni. Le tende del campo sono frustate per tutta la notte da un vento la cui velocità è stata misurata a 150 chilometri orari.

A causa del maltempo il gruppo ha dovuto desistere dall'attacco di un'altra cima molto impegnativa, che era stata chiamata Leonardo da Vinci per la sua somiglianza col volto del famoso italiano. Il gruppo si è poi trasferito sull'Isola Livingston, dove ha portato a termine la salita di altre tre cime di un certo interesse.

ESPERIENZE E CONSIDERAZIONI SULL'ALPINISMO ANTARTICO

L'Antartide può essere considerato il continen-



*A sin. un tratto di parete della Cima Italia;
in basso, verso la Cima Ragni di Lecco:
l'uscita dal canalino, trecento metri sopra l'attacco.*



te dell'alpinismo di domani. L'eterogeneità dei picchi è tale che raccoglie tutti i profili dei monti della terra.

In Antartide ci sono sei Cervini, tre Cerro Torre, due Aconcagua; lame taglienti, spumoni di neve alti centinaia di metri su cime rocciose, maestosi bastioni ghiacciati rotti da mille seracchi. Se si vuol fare dell'alpinismo in Antartide, in attesa che vengano allestite piste di atterraggio per i previsti viaggi transpolari, occorre avere una nave propria per svolgere un buon programma sia di ricerca, sia sportivo, ed è necessario essere muniti del portolano dell'Antartide, di carte nautiche della zona da toccare e di carte topografiche relative.

L'Antartide è la patria dei venti e ciò può rendere insicuri, quando si attaccino le montagne dal mare, sia le imbarcazioni che gli ancoraggi. Nello stesso giorno può succedere che il vento cambi direzione anche quattro volte, senza cadere di intensità: bisogna essere sempre vigili e tenere i motori costantemente accesi.

L'accesso a terra è consigliabile con gommoni a motore fuoribordo. Tre i suggerimenti basilari: 1) munirsi di stivali, in quanto non è sempre facile saltare a terra; 2) tener conto della marea, che in alcune spiagge a dolce pendenza subi-

sce variazioni con lunghezze fino a 25 metri; 3) ancorare a terra sempre bene il canotto, affinché non venga trascinato dalla risacca e portato via dal vento. Buona norma è quella di operare possibilmente sempre con due canotti. Il veloce movimento dei ghiacci sconsiglia l'approdo ai piedi dei seracchi, anche quando sembrano stabili. In un giorno abbiamo contato nella Dorian Bay, ben trenta boati di cadute di seracchi. Un'altra insidia per i canotti è rappresentata dai bassi fondali. Nel pur ospitale Port Lackroy, proprio nel mezzo, dove le acque sembrano profonde, affiorano grossi roccioni che non risultano sulle carte. Con bassa marea è facile rimetterci l'elica e il fondo del gommone.

Evidentemente non tutte le montagne sono attaccabili dal mare, anzi le più interessanti richiedono solo per l'avvicinamento un notevole impiego di tempo e di materiali, poiché per arrivare dal mare all'attacco vero e proprio di molte montagne è necessario effettuare una autentica impresa alpinistica. Spesso si deve impiantare un campo base o campi alti, con relativo trasbordo e trasporto, non sempre agevoli, dei materiali. L'uso di slittoni caricabili, trascinati dall'uomo, o l'utilizzo di motoslitte leggere, consente di effettuare il trasporto con rela-

tiva celerità; e celeri occorre essere in Antartide per approfittare delle brevi parentesi di tempo favorevole.

L'irrequietezza dei ghiacciai sollecitati dalla continua erosione delle acque del mare e dalla spinta delle frequenti precipitazioni, particolarmente abbondanti d'inverno, impongono l'uso della corda anche sugli itinerari più piani. I crepacci esistono ovunque e in tutte le direzioni. I ponti, formati da neve riportata dal vento, non superano a volte lo spessore di 20 centimetri. La profondità dei crepacci è notevole. La caduta di un uomo slegato può essere fatale per l'impossibilità del recupero.

Su certi ghiacciai il sondaggio con la piccozza risulta inutile. La porosità della neve è tale che la piccozza sprofonda come se sotto il suo spessore ci fosse un crepaccio. Dove abbiamo installato il campo alto per attaccare la Cima Italia, per esempio, abbiamo sondato il ghiaccio con dei paletti che sono affondati per ben due metri senza incontrare resistenza.

La struttura del ghiaccio degli strati superiori è diversa da quella di qualsiasi altra montagna del mondo. I giganteschi seracchi, che sospesi nel vuoto sembrano masse ghiacciate, si trasformano nella caduta in polverose valanghe. Sulle vette delle più interessanti cime della Penisola si ergono immensi spumoni di neve ghiacciata strapiombanti sopra le cime rocciose. Da questi spumoni inconsistenti e incombenti penzolano nel vuoto mastodontiche candele di ghiaccio della lunghezza di diverse decine di metri.

Il vento contribuisce con le sue violenti raffiche a variare, si potrebbe dire con buona frequenza, le strutture degli estremi vertici dei monti. Avevamo chiamato Leonardo da Vinci un'imponente montagna perché nella sua cima si ravvisava il volto dell'insigne italiano: tra gli immaginari folli capelli affioravano due rocce simmetriche: i due occhi. Ma il giorno seguente un occhio non c'era più; otto giorni dopo anche l'altro era scomparso sotto metri di neve riportata. E ad dio somiglianza con il grande Leonardo.

L'eterogeneità della struttura glaciologica trova

riscontro anche nelle strutture rocciose. Nello stesso gruppo, il Gruppo Italia nel cuore dell'Isola Wienke, in non più di tre chilometri ci si può arrampicare su ottimo e solido granito, su sfasciume indefinibile e su basalto. È indispensabile munirsi di un buon numero di chiodi da roccia e da ghiaccio di tutti i tipi. I più utili possono rivelarsi i lunghi chiodi di alluminio di profilato a elle, con alette che non consentono la fuoruscita, sul tipo di quelli ideati per i ghiacci porosi della Patagonia. Il repentino mutamento di clima, anche in archi di tempo molto brevi, consiglia di attrezzare adeguatamente le vie con corde fisse che consentano una veloce ritirata, adottando quindi la tecnica himalayana. Le nebbie, che possono persistere anche se il vento soffia furioso con raffiche superiori ai 150 km orari, riducono la visibilità a pochi metri. Il nevischio secco che turbina impetuoso acceca e completa l'opera. Per facilitare il ritrovamento della via del ritorno è necessario l'uso di segnali da fissare nella neve, specialmente su creste e passaggi delicati su seracchi.

Una parola per le tende e i ricoveri. Senza un adeguato campo base ben provvisto di alimenti e bevande è impossibile intraprendere qualsiasi impresa. Le tende debbono essere di ottima tenuta termica, quindi a doppio telo con intercapedine ed a tenuta di vento, che in Antartide ha raggiunto, in alcune zone punte di 260 km orari. Per le tende sono da consigliare fori con tubi di tela di scarico per esigenze igieniche. L'equipaggiamento personale è quello himalayano. È necessaria la dotazione di walkie-talkie anche con una frequenza nautica, perché eventualmente chiamate di soccorso possano essere sentite da navi in zona. Indispensabile l'affiatamento oltre che sul piano tecnico anche umano tra i componenti dell'equipe.

Prima di passare ad alcune proposte concrete per un futuro alpinismo in Antartide, concludiamo con una raccomandazione: non date confidenza all'Antartide. Una montagna facile può trasformarsi in pochi minuti in una trappola mortale se l'Antartide si scatena.

ALCUNE PROPOSTE

che il gruppo alpinistico della spedizione italiana rivolge agli Enti più qualificati del settore:

1) è necessario che ogni alpinista che abbia svolto e svolgerà un'attività nel settore in Antartide fornisca all'ente cui è associato la relazione tecnica della salita, le coordinate, la quota, il nome dato se già non esistente, il nome, l'età e l'indirizzo dei partecipanti con eventuali specifiche attività scientifiche, la data di effettuazione e quanto ritenuto utile per un'esauriente descrizione;

2) le nazioni aderenti al Trattato dell'Antartide dovrebbero delegare uno degli organismi alpinistici mondiali (noi proponiamo l'Alpine Club Inglese) a redigere una casistica di tutte le imprese alpinistiche portate a termine dai primordi ai giorni nostri, consentendo poi la consultazione dietro rimborso spese a qualsiasi Ente del settore;

3) l'UIAA dovrebbe richiedere ai vari Enti preposti all'Antartide di tutte le nazioni, magari in occasione di un Congresso delle Società aderenti al Trattato dell'Antartide, l'uso temporaneo dei rifugi e delle basi disabitate esistenti in Antartide, se disponibili, per tutte quelle spedizioni con patrocinio del Club Alpino nazionale di provenienza, che ne faranno specifica e preventiva richiesta agli Enti interessati all'Antartide delle nazioni aderenti al Trattato.

Evidentemente a tale proposito l'ente preposto, che già abbiamo detto potrebbe essere il Club Alpino inglese o francese, dovrebbe fare un censimento dei rifugi e delle basi disoccupate, che si contano a decine nelle zone di interesse alpinistico, ubicandoli con apposito contrassegno su copie delle carte delle varie zone antartiche di interesse alpinistico.

Ovviamente ogni spedizione formulando la richiesta si impegnerà a rifondere eventuali spese richieste per l'uso dei rifugi o delle basi disabitate ed eventualmente a rimborsare i costi in zona di viveri o materiali eventualmente consumati. L'impegno delle varie spedizioni sarà di la-

sciare comunque i locali occupati come sono stati trovati e comunque di provvedere nell'ambito delle possibilità al ripristino dei vari rifugi per i danni che l'ambiente e le intemperie possono avere provocato nel tempo.

È noto infatti che rifugi abbandonati a se stessi e non abitati per parecchio tempo finiscono col diroccarsi e subire danni. La presenza quindi di alpinisti in rifugi e basi disabitate finirebbe con l'essere costruttiva ed utile per la durata delle costruzioni stesse e della loro abitabilità.

Al termine della loro permanenza nel rifugio o nella base, le spedizioni dovrebbero lasciare materiali e scorte di viveri come le hanno trovate e possibilmente lasciarvi quanto di eccedente è loro rimasto.

Le spedizioni dovranno inoltre inviare all'Ente preposto, oltre alle relazioni già menzionate e ai dati sulle scalate effettuate, tutti quegli elementi relativi all'opera della spedizione a livello cartografico, geologico, fotocinematografico, oltre ovviamente a considerazioni sullo stato dei locali di permanenza.

Con periodicità biennale dovrebbe essere indetto un incontro di alpinisti antartici in località da stabilire (ad esempio in primavera in occasione del Festival Internazionale Cinematografico della Montagna a Trento) per uno scambio di vedute sulle esperienze acquisite, sui programmi svolti e su quelli futuri.

L'Ente prescelto dovrebbe periodicamente pubblicare in seno alla propria rivista una rubrica dedicata all'alpinismo antartico.

La spedizione è ripartita dall'Antartide il 20 gennaio 1976 ed è giunta a Rio il 25 da dove è rientrata in volo in Italia.

L'opera svolta dalla spedizione e il vivo interessamento destato a livello internazionale hanno accelerato le pratiche in corso da tempo presso il Ministero degli Esteri, relative all'adesione dell'Italia al trattato dell'Antartide.

RENATO CEPPARO
(Sezione di Milano)

Come si diventa fotografo naturalista

Vita da camosci

DANTE GELMETTI

Da oltre sedici anni dedico le mie ore libere alla ricerca degli animali selvatici, per osservarli e fotografarli nelle loro condizioni naturali di vita. Sono stato negli ambienti più diversi, ma uno prediligo sopra tutti: la montagna. Qui, infatti, è nata in me la passione per la caccia fotografica.

Ricordo ancora vivamente la mia prima esperienza: ero sul Gran Paradiso con alcuni compagni di scuola. Allora i sentieri di quella splendida montagna erano meno noti e frequentati. Mancavano anche buone illustrazioni della fauna, per cui il primo avvistamento, con il binocolo, di stambecchi e camosci mi parve del tutto eccezionale ed entusiasmante. Fino ad allora ero stato uno studioso naturalista dilettante, leggevo molti libri e frequentavo musei e biblioteche.

Quel primo incontro con forme autentiche di vita libera ebbe l'effetto quasi traumatizzante di farmi desiderare di prolungare il più possibile le sensazioni di meraviglia e pura gioia che provavo, di parteciparle ad altri, di fissarle in modo duraturo. Spontaneamente ed improvvisamente nacque in me la vocazione per la fotografia naturalistica. Contemporanea fu anche la predilezione per il camoscio. Fui subito colpito dalle caratteristiche di questo animale timido, scattante, elusivo ed estroso. Oltre tutto potei presto constatare che era anche fotogenico.

Proprio in considerazione della particolare difficoltà ad avvicinare il camoscio, all'inizio della mia esperienza di cacciatore-fotografo dovetti risolvere i principali problemi della fotografia naturalistica. Avevo ignorato fino ad allora il significato di parole come otturatore, focale, diaframma; ma, spinto dall'urgenza della nuova passione, appresi molto rapidamente i principi fondamentali della fotografia. Mi feci una cultura sul materiale da ripresa allora disponibile, non molto per il vero. Riuscii, dopo pochi mesi e non pochi sacrifici ad attrezzarmi con un sufficiente equipaggiamento. La mia prima macchina fu una



sobria EXA II, sorella minore e più economica dell'allora fantastica EXAKTA. Il pezzo grosso dell'attrezzatura era un teleobiettivo da 180 mm. f/3,5 dall'aspetto cupamente professionale e dal peso ragguardevole.

Con questi mezzi potei eseguire le mie prime riprese di camosci. Ora mi paiono semplicemente dignitose, allora le consideravo miracolose. Nella ripresa ponevo, a quei tempi come ora, gran cura nel non spaventare gli animali, per fotografarli in maniera più naturale possibile e per non provocare loro danni con fughe precipitose. All'apparente freddezza delle fasi di avvicinamento, facevano però spesso seguito, al momento buono per scattare, momenti di eccitazione tali da farmi sbagliare la scelta delle pellicole (bianco e nero al posto del colore) o di farmi trascurare l'impostazione dei giusti tempi d'esposizione. Ora, con le attuali meravigliose macchine automatiche, molti inconvenienti di questo tipo non possono più accadere e ci si può quindi concentrare con maggior profitto sul soggetto; si possono anche tentare, con buone probabilità di successo, riprese «al volo» di esemplari incontrati casualmente ed all'improvviso sul proprio sentiero.

In queste occasioni si può notare la differenza di comportamento tra camoscio e stambecco: il primo, invariabilmente, fugge in modo fulmineo senza lasciare il tempo di connettere, il secondo, invece, si allontana con grande calma e dignità. Per questo motivo è assai più difficile fotografare il camoscio. Lo stambecco è un soggetto molto attraente per l'imponenza del trofeo, per la plasticità degli atteggiamenti che assume, quasi con gusto scenografico, sullo sfondo suggestivo delle vette; ma tutto sommato è una preda un po' troppo facile. L'estinzione dei principali predatori naturali (lupo, orso, lince), la rarefazione delle aquile, l'insolito rispetto che attualmente l'uomo gli concede, ne hanno fatto, alla lunga, un animale un po' indolente, quasi una mucca d'alta quota con un certo gusto per i funambolismi.

Il camoscio, invece, sembra essere conscio del

ruolo di preda ambita e ricercata che ha praticamente entro l'intera area di distribuzione. Infatti anche le zone di protezione non possono garantire totalmente l'incolumità di questo veloce ruminante, evidentemente incapace di riconoscere e rispettare i limiti territoriali di protezione fissati artificialmente dall'uomo. Si spiegano così le vere e proprie stragi di camosci consumate negli inverni più rigidi in Valsava-renche o, più comunemente, l'abitudine da parte delle trattorie di montagna di offrire piatti a base di carne di camoscio.

Ho cercato e fotografato il camoscio in varie zone delle Alpi. Le occasioni migliori le ho avute sul Gran Paradiso, dove vive una folta popolazione di camosci, e in Engadina (Parco Nazionale Svizzero). Ritengo che, in assoluto, le migliori riprese di camosci si possano effettuare tra la Valnontey ed il colle del Loson, lungo il sentiero che passa per il rifugio Vittorio Sella. Le mulattiere e le piste del Parco consentono l'avvicinamento agli animali senza particolari difficoltà. Non è raro che, uscendo da una curva, ci si imbatta improvvisamente in qualche esemplare. Più spesso l'avvistamento si fa a distanza e si cerca poi di avvicinarsi cautamente, in modo da non far allontanare gli animali.

Si possono seguire due metodi. Ci si può avvicinare furtivamente, nascondendosi dietro ripari naturali e si cerca di fotografare gli animali, ignari della nostra presenza, da posizioni il più delle volte scomode. Oppure, scegliendo la via opposta, ci si fa notare subito, da lontano, dai selvatici, evitando di spaventarli con movimenti bruschi; ci si avvicina poi molto lentamente, fermandosi spesso in modo da dare agli animali la possibilità di considerare la nostra presenza come non pericolosa. A questo proposito è bene non armeggiare troppo con l'attrezzatura fotografica: teleobiettivi e cavalletti possono apparire minacciosi strumenti d'offesa.

Una volta ragionevolmente vicini agli animali è necessario resistere alla tentazione di accostarli sempre di più. Alla fine il camoscio si infastidirebbe e, con un secco fischio di sfida, fuggi-



rebbe scalpitando. Troppe volte mi è capitato di vedere escursionisti arrancare dietro ad animali spaventati, per fotografarli con macchine fotografiche del tutto inadeguate. La cosa più fastidiosa, per un cacciatore fotografo rispettoso della natura e sovraccarico di attrezzatura, è certamente quella di vedersi spaventare soggetti, raggiunti faticosamente, da parte di persone vocianti, vistosamente agghindate e il più delle volte armeggianti intorno ad apparecchietti fotografici da bambini.

Il peso e l'ingombro di un'attrezzatura da caccia fotografica di montagna può variare a seconda delle esigenze individuali. Personalmente preferisco usare teleobiettivi potenti (da 300 a 1000 millimetri) con cui mi è possibile riprendere da

distanze ragguardevoli, senza condizionarlo con la mia presenza, il comportamento degli animali. Una simile scelta comporta un po' di fatica (ho trasportato fino ai 3000 m borse con 18 kg di attrezzatura) ma la ritengo giusta partendo da un impegno rigorosamente protezionistico nei confronti della natura. Non sono rari, infatti, i casi di danni alla selvaggina da parte di studiosi o di fotografi imprudenti; basti pensare alla facilità con cui gli uccelli abbandonano il nido e la prole se disturbati. Per lo stesso senso di rispetto verso l'ambiente naturale, sono sempre attento a non lasciare tracce del mio passaggio, come scatolini e involucri di pellicole, che, gettati via dove capita, sono un indizio di cattiva educazione ecologica da parte di un fotografo.



Ritornando alla caccia fotografica in montagna c'è da precisare, comunque, che non è sempre necessario portarsi dietro l'intero armamentario di cui si dispone. È consigliabile decidere in anticipo il tipo di ripresa che si intende fare e scegliere di conseguenza la focale più adatta. Per gruppi di animali nell'ambiente può bastare un 200 mm; per soggetti molto lontani o per primi piani sono utili focali non inferiori ai 400 mm. Sono dell'opinione che, per cogliere momenti di vita animale autenticamente liberi da interferenze con l'uomo, un teleobiettivo non è mai sufficientemente potente. L'osservazione col cannocchiale, da questo punto di vista, ha meno limitazioni: con un binocolo da 20 ingrandimenti ho potuto osservare scene che nessuna

attrezzatura fotografica avrebbe potuto riprendere, o per la distanza, o per le difficili condizioni di luce.

Esistono fondamentalmente due tecniche di caccia fotografica: all'aspetto (da postazione mimetizzata), e la caccia vagante. Ho sempre preferito quest'ultima, istintivamente, non tanto per i risultati. È infatti più avventurosa, imprevedibile e sportiva. Lo star fermo mi innervosisce; forse per questo provo simpatia per i dinamici camosci.

Il muoversi in montagna con una pesante attrezzatura comporta qualche rischio. Talvolta si è costretti a scattare da posizioni instabili e si può rimanere sbilanciati. Una volta, mentre tenendo d'occhio un gruppo di camosci tentavo

un avvicinamento, non mi avvidi di una lastra di pietra affiorante per qualche centimetro dal sentiero e vi inciampai pesantemente. Il mio primo pensiero fu quello di salvare la preziosa 6 x 6 che impugnavo e, mentre ruzzolavo per terra, dovetti eseguire una specie di acrobazia, che mi permise di proteggere l'apparecchio, ma che mi costò una dolorosa contusione al gomito. Un'altra precauzione necessaria quando si fotografa in montagna è quella di controllare bene la stabilità degli oggetti appoggiati per terra: il suolo è sempre più inclinato di quanto si creda, le borse si possono rovesciare e gli obiettivi rotolare fuori con conseguenze immaginabili. Conosco fotografi la cui attrezzatura ha subito seri danni in montagna.

A differenza della caccia col fucile quella con la macchina fotografica si può praticare durante tutto l'anno. Nella stagione estiva i camosci hanno l'aspetto agile e leggero; il pelame, corto e color tabacco chiaro, mimetizza bene gli animali sparsi tra gli alti pascoli bruciati dal sole. Il pelo cresce e si scurisce in autunno, per diventare una vera e propria pelliccia folta e marrone scuro nell'inverno. Un mantello siffatto aiuta gli animali a resistere a temperature estremamente rigide, frequentemente al di sotto dei -20°C . Le giornate invernali sono quelle che preferisco per fotografare il camoscio. Il freddo, la difficile ricerca del cibo, il soffice ed alto manto della neve attenuano la reattività del camoscio. È così possibile avvicinarlo meglio e osservarne più agevolmente il comportamento. Il modo di procedere dell'animale è cauto, ma veloce. Il muso proteso in avanti, le zampe sollevate a scatti una dopo l'altra, per saggiare la consistenza dei punti di appoggio. La ricerca del cibo può essere penosa per un camoscio, se l'inverno è molto rigido. Si vedono allora gli animali scendere nei boschi del fondovalle e scavare ai piedi degli alberi, dove la coltre è meno spessa. Il muso aiuta con colpi regolari il lavoro delle zampe anteriori; è in questo modo che molti animali possono prodursi piaghe e lesioni alle labbra ed al muso. Gli inverni più rigidi operano una sele-

zione spietata sui camosci; all'epoca del disgelo mi è capitato di trovare carcasse mummificate di camosci morti durante i rigori invernali.

Per fortuna non tutti gli anni si verificano stagioni fredde eccessivamente lunghe e rigide. Può capitare che anche il gennaio e il febbraio siano particolarmente miti e secchi. Allora la neve si ritira sui pendii più esposti al sole e i camosci vi si concentrano a brucare l'erba ingiallita insolitamente esposta. L'inverno avvicina gli uomini agli animali. In una fredda mattina di febbraio mi capitò di scoprire il rifugio notturno di un gruppo di camosci presso un casolare abitato, a neppure dieci metri dalla legnaia. Tra i cumuli di neve altissima gli animali avevano scavato una conca di circa tre metri di diametro; al suolo la coltre era molto calpestata, numerosi i segni dello stazionamento degli animali, fortissimo l'odore di selvatico. Ho anche potuto osservare e fotografare un camoscio intento a scavare un giaciglio nella neve ed accoccolarsi per passare la notte. In altre stagioni i camosci sono soliti cercare riparo notturno negli anfratti delle rocce.

Il periodo meno indicato per fotografare il camoscio è la primavera avanzata, all'epoca della muta del pelo: la folta pelliccia invernale si stacca a brandelli e l'agile ruminante ha un aspetto arruffato e dimesso.

I miei incontri col camoscio sono stati abbastanza numerosi; mi resta però il rammarico di non aver mai potuto approfondire, come avrei voluto, la conoscenza di questo animale con studi più metodici e prolungati di carattere comportamentistico; ma, si sa, i legami con cui la caotica e mefitica metropoli di pianura coinvolge i suoi abitanti sono più forti della personale tensione all'evasione tra le pure altitudini delle nostre Alpi. Dove vivono, felici, i camosci.

DANTE GELMETTI

Tutte le foto che illustrano l'articolo sono dell'Autore.

Un castello tra Occitania e California

ANDREA GOBETTI



Tradurre in italiano Yosemite Valley è il problema che maggiormente ha attirato e attira i giovani alpinisti piemontesi degli anni '70. In francese la traduzione più esatta è stata il Gran Cañon del Verdon, ma mentre le vie americane sono alte più di un chilometro e in granito, nel Verdon si gioca sui 300-400 metri, su splendida roccia calcarea. E allora dove sta la somiglianza?

Perché non è l'ambiente dolomitico a proporsi come corrispettivo al regno dei californiani e si cercano invece *cañons*, *falaises*, calanchi e gole per arrivare a un concetto nuovo di arrampicata? Due sono i fattori che essenzialmente distinguono l'alpinismo «alla californiana» da quello classico e che si adattano molto bene sia alle Calanques di Marsiglia e sia, soprattutto, alle gole del Verdon: la «non preoccupazione» per i mutamenti atmosferici e la «non ricerca» della vetta. Al di là di questi determinanti aspetti nella definizione di questo tipo di arrampicata appare il problema etico della «non alterazione» della via col vecchio sistema di chiodatura e schiodatura.

La non preoccupazione per i mutamenti climatici porta ad un'arrampicata meno angosciata e più rilassante, che permette lo studio in parete della via con i passaggi più estetici, a tutto scapito del rapporto ore-metri, permette un equipaggiamento leggero e così l'uso delle flessibili pedule d'arrampicata e di un abbigliamento estivo piacevolmente ridotto, colorato e allegro, ideale per sentirsi «in pace con l'alpe», permette di fermarsi sulle cenge a chiacchierare, prendere il sole e fumare una sigaretta.

La non ricerca di una vetta significa capire che non c'è nessun posto più bello degli altri, dove arrivare per scattarvi le foto-ricordo e che il divertimento sta proprio nel viaggio, nella scalata, nell'istante, lungo il giorno in cui si vive nel mondo verticale. Significa non dover arrivare in un posto ostile, da cui bisogna fuggire prima

*In arrampicata sul diedro della Punta Figari.
(Foto G. P. Motti)*

che freddo e vento e tenebre ci facciano star male; significa giungere invece in un luogo in cui si può passeggiare senza preoccupazioni, togliendo alla scalata quella spiacevole coda in cui normalmente è finita la gioia dell'arrampicata e della scoperta di sempre nuovi passaggi, ma non sono finiti le difficoltà e i pericoli che occorre affrontare ormai scaricati psicologicamente.

Il discorso della chiodatura e schiodatura delle vie pare diventato il centro del problema alpinistico mondiale e quindi è meglio lasciarlo perdere in questa sede.

Dirò soltanto che i *nuts* non rovinano la roccia, entrano ed escono come coltelli nel burro (solo quando lo si vuole, però), tengono benissimo ed è divertente scoprire in quanti punti impossibili si possa farne uso, possedendone una bella scorta e varietà e con un po' di pratica.

Queste sono le principali ragioni per cui il Verdon è un'ottima traduzione francese di Yosemite Valley.

Peccato che anche il Verdon dica poco all'alpinista italiano, che solo da poco ha scoperto le Calanques e un po' meno ancora il Vercors. I tentativi di traduzione italiana furono fatti inizialmente nell'ambiente piemontese da Gian Piero Motti che, prima con Gian Carlo Grassi, Ugo Manera, Guido Morello e l'inglese Mike Kosterlitz e poi con i giovani «folli» del «Mucchio Selvaggio» (Danilo Galante, Roberto Bonelli, Massimo Demichela, Piero Pessa e Andrea Gobetti) compie l'esplorazione dei vicini e classici massicci calcarei transalpini e poi trasporta questi nuovi concetti di arrampicata nelle rocce del Sergeant e del Caporal della Valle dell'Orco.

Contemporaneamente appaiono guide esaurienti, sul tipo di quelle francesi, ricche di schizzi e di relazioni tecniche, che guidano i giovani rocciatori a provare queste vie con una chiara e moderna concezione delle difficoltà che presentano. Cosa eccezionale nel momento in cui i furbastri vogliono dire che il V è IV

per sembrare più forti e i gradi classici sono stati indubbiamente abbassati dall'uso delle pedule ultraderenti e da altre finzze. Ma in Piemonte si trova un gruppo che per grandiosità di ambiente e per la varietà di vie può risultare molto più interessante delle granitiche pareti della Valle dell'Orco. Si tratta del Gruppo Castello-Provenzale, in provincia di Cuneo, Val Màira. Massiccio di bruna quarzite, nel cuore dell'Occitania, sembra un castello scuro e imprendibile; facilmente accessibile da Torino e da Cuneo, ma anche da Genova, Alessandria, Savona, Ivrea, ecc. è stato ultimamente descritto nella nuova guida compilata da Gian Piero Motti e Alessandro Gogna (Bologna, 1976).

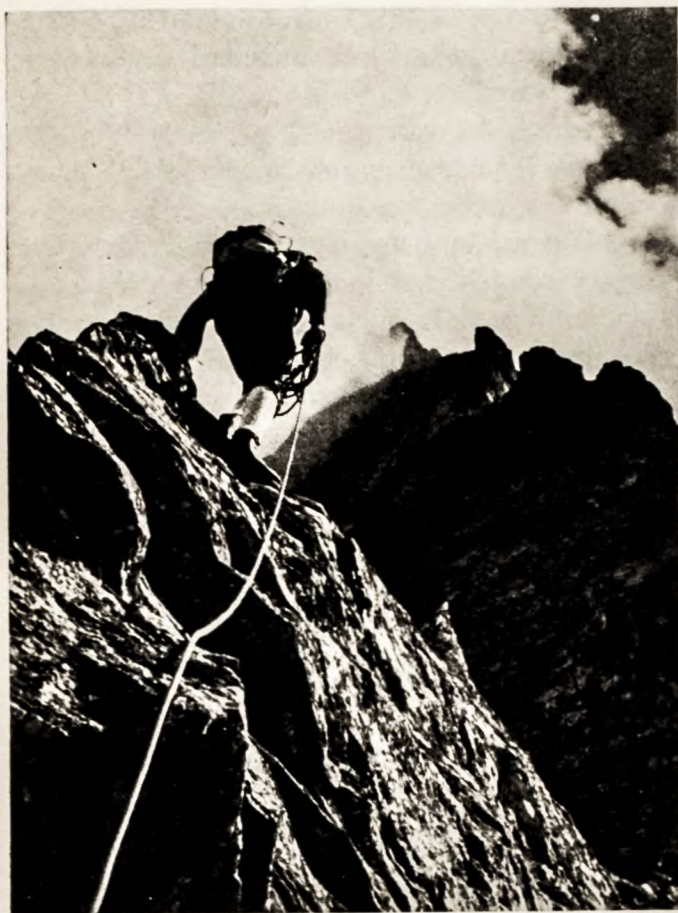
Questa monografia conduce con sicurezza su vie di ogni tipo di difficoltà, con accurate fotografie, tracciati e relazioni.

Cinquant'anni di arrampicate firmate da nomi famosi, da Palestro a Gedda, da Steger a Bonacossa, da Castiglioni a Bramani, Rossa, Fornelli, Balzola, Ribaldone, fino ai nostri compagni di oggi che su queste rocce vogliono, pur rispettandola, rinnovare la tradizione.

Cinquant'anni in cui sono sempre state tracciate vie «al limite» per l'epoca, su pareti dai 200 ai 500 metri, su cui ora i californiani di casa nostra con fasce e nastrini e gli allievi della grande scuola classica occidentale potranno trovare divertimento o lotta, estetica del paesaggio o conquista della vetta, secondo il loro libero modo personale di andare in montagna.

ANDREA GOBETTI
(Sezione di Torino)

Il pastore del Tagliaferro



*Sulla cresta Nord-Ovest del Tagliaferro.
(Foto G. Gualco)*

«Con questo mestiere, sposarsi è impossibile. A casa dormo tre o quattro volte l'anno: come si fa a pensare di prendere moglie?». Fare il pastore, girar montagne e piano con le pecore, vuol dire anche questo, ci spiega con distaccata evidenza l'uomo che pochi minuti prima era sbucato dalle ombre venute giù di colpo a rendere più nera la sagoma del Colle di Mud (¹).

Quel po' di luce che il gregge spandeva intorno, ci aveva permesso di intravedere un viso rossiccio, selvatico, asprigno, ancora giovane, insieme al contrasto del biancore delle caviglie infilate senza calze negli scarponi.

I cani del pastore avevano per parte loro sbrigato le formalità dell'incontro, catalogando i nostri odori e prendendo atto che eravamo ospiti non sgraditi del loro padrone, già passato a presentarci una lettiera con del fieno scampato alla fame autunnale dei topi, dentro alla quale avremmo trascorso la notte. C'era poi stato un intervallo di qualche tempo, prima che si accendesse la lampada a carburo, durante il quale ci mancava la percezione della persona del pastore.

Di lui sentivamo solo le parole e la voglia di sfruttare a fondo quell'inattesa porzione di contatto umano, che noi venivamo a portargli proprio sul finire della stagione.

Subito però la luce aveva ristabilito spessori e sembianze e portamenti, mentre l'interno del baitello prendeva forma di panche, secchi, mestoli, pastrani.

Ora sul tavolo al centro del locale torreggiano grosse fette di polenta fredda:

come il pastore prende ad appoggiarle sul rovescio di un cartello con la scritta: «bandita di caccia», dico che in quella maniera la polenta si può tagliare solo con lo spago, giusto come facevano i vecchi con gesti precisi dall'alto in basso e viceversa.

In effetti, ammette il pastore, lo spago è un coltello che si può portare dietro senza ingombro e che non richiede tempo per essere lavato: quando si è soli è già un problema

fare la polenta, tanto che passa la voglia di cucinare e si finisce per mangiare a secco. Dopo un po' di giorni però, bisogna per forza preparare qualcosa di caldo oltre il caffè: sarebbero cose da donne, ma questo lusso se lo può permettere solo in luglio e agosto, quando c'è sua sorella sull'alpe Cortot. No, d'estate non sta qui a Dobrunalpo: lui è di Coggiola nel Biellese, sopra Trivero — ho presente? Qui arriva ai primi di giugno e quando verso San Pietro l'erba finisce, trasloca in val d'Ayas ⁽²⁾ con armi e bagagli, cioè cani, pecore e le due capre per il latte e gli asini che portano tutta la sua casa con gli agnelli più piccoli infilati nelle sacche someggiate. Non è così semplice spostare le pecore: bisogna mettere davanti le «cape», che son quasi sempre le bestie più anziane e stare attenti che la mandria non si stanchi, sennò quando si arriva ad Alagna si è già fermi. Invece per sera lui è sempre al col d'Olen e il giorno dopo scende al lago Gabiet — ho presente? — che è sopra Gressoney: traversa subito la valle e passa la notte vicino al colle della Bettaforca. Così arriva in tre giorni in val d'Ayas sotto

Cime Bianche, all'alpe Cortot appunto, proprio dove parte il «rü» ⁽³⁾ che manda l'acqua in valle d'Aosta.

Di pecore ne ha trecento: duecento sue e le altre sono in custodia per l'estate a duemila lire il capo. Oggi la lana hanno il coraggio di pagargliela cinquecento lire al chilo e allora le pecore valgono giusto per quel che si prende quando d'autunno si vendono a chi le trasformerà in scatole di carne di manzo: l'una per l'altra cinquantamila lire, le pecore. Non è un mestiere grasso: duro sì e selvatico e senza orari.

Bisogna che uno abbia nel sangue la vita libera, che gli dia fastidio stare al chiuso, che proprio non sopporti di lavorare sotto gli altri. Altrimenti pianta tutto di corsa e fa come tanti che non son più tornati indietro a fare il pastore: quelli che ci sono ancora — interrompo che ne ho incontrati nelle valli di Locana e di La-Thuille — sono mosche bianche e testoni come le loro pecore.

Di questa pasta è appunto fatto anche il suo socio, che in questo momento è da qualche parte qui dietro in val Sermenza, sopra Rima, a portar fuori il mese di settembre:

⁽¹⁾ «Il colle di Mud (2324 m) si apre fra la verde e arrotondata cresta meridionale del Corno Mud e l'arcigno versante settentrionale del M. Tagliaferro» (guida Monte Rosa - C.A.I.-T.C.I. 1960), sulla sinistra idrografica dell'alta Valsesia.

⁽²⁾ Risulta che fin dal 1400 i pastori del Biellese avevano diritti di pascolo in val d'Ayas: sembra anche che usassero un gergo proprio, così come i pecorai bergamaschi e della Valcamonica parlavano in «gai».

⁽³⁾ In origine col nome di «rü» si indicavano i canali d'acqua costruiti per la fertirrigazione. Detti canali passando attraverso la stalla si caricavano di concime che ne sporcava l'acqua («rü» = sporco).

In seguito il termine fu esteso a tutti i corsi d'acqua artificiali, che innumerevoli solcavano le pendici montuose delle valli d'Aosta e dell'Orco, per combattere la siccità e incrementare la produzione di foraggio. Il rü Cortot in particolare, autentica opera di ingegneria alpina lunga 25 km,

è dalla primavera che non lo vede, ma non c'è nessun bisogno di andarlo a trovare, tanto avranno tutto l'inverno al piano per parlarsi. D'inverno occorre per forza essere in due, perché la risaia si sta mangiando tutti i prati e i campi: giri nelle province di Novara, di Vercelli, di Pavia e diventi matto a trovare pascolo. Uno sta col gregge e l'altro va a cercare dove si può passare con le pecore: certe volte fa notte e si è ancora in movimento sulle strade col pericolo delle macchine. Uno in testa e l'altro in coda, affiancati dall'asino che ha le gemme ⁽⁴⁾ sui finimenti davanti e dietro per farsi avvistare dalle automobili. Se non c'è nebbia naturalmente. A primavera, quando viene il tempo di dividere di nuovo in due il gregge e prendere la via delle valli ognuno per la propria destinazione, ci vuole una terza persona che aiuti a riconoscere tutte le bestie e la «marca 'd ca» che ciascuna porta sulle orecchie ⁽⁵⁾. Dormono a turno nel sacco a pelo, perché bisogna curare le pecore più anziane sempre pronte a scappare: le pecore non sono stupide, sono anzi intelligenti, ma diventano testarde come pochi, se si ricordano dei posti dell'anno prima. (Il formaggio messo a

cappuccio sulle fette di polenta è intanto colato nella piastra del divieto di caccia e sfrigola fumando odore di bruciato).

Giusto per questo devono tenersi dei buoni cani, ché senza quelli tutti i pastori sono morti. Ma anche il cane migliore è spesso sorpreso all'alba dalla volpe o dall'aquila, che vengono a tradimento e si portano via gli agnelli. Perciò bisogna fare in modo di non avere capi troppo piccoli durante l'alpeggio e allora si mette il grembiule ai montoni, perché non possano coprire le femmine.

Ma il trucco non sempre funziona, sicché anche adesso che manca ormai poco a ridiscendere la Valsesia verso il piano, nel gregge ci sono agnellini di una-due settimane, che occorrerà caricare sull'asino forse già ad Alagna.

A proposito di Alagna, lui domani mattina lascia i cani con le pecore e scende in paese a passare un momento all'osteria: se vogliamo, può portare in fondo valle uno dei nostri sacchi, così risparmiamo la fatica di tirarcelo dietro sul Tagliaferro.

ELIO BERTOLINA
(Sezione Valtellinese)

da circa 400 anni porta le acque che scendono dal Castore e dal Polluce ai pendii assolati di St-Vincent e di Emaresè.

⁽⁴⁾ Sono i catarifrangenti montati sulle biciclette.

⁽⁵⁾ Marca 'd cà (letteralmente marca di casa) viene detta nel Biellese quella combinazione di segni (tagli, fori, mozzature) incisi sulle orecchie delle pecore.

Altrove tale segno di riconoscimento è indicato come «marca 'dla maison» (val d'Aosta), «nòda» (Valtellina, Bregaglia, Grigioni),

«boladüra» (val Brembana), «solàna» (Lessinia), «signal» (val Gardena), «nòda» (Cadore), «nòda» (val Camonica).

L'accostamento di 7-8 varianti di segni base (rispettivamente su orecchio destro, su orecchio sinistro o su entrambi) dà la possibilità di oltre 22.000 individuazioni.

Nella marchiatura delle pecore sopravvive l'uso delle marche di casa o segni di famiglia o segni di casa, veri e propri segni di notificazione della proprietà di arredi, suppellettili, attrezzi, legname, pane confezionato in comune, ecc.

Una bella cima panoramica: il monte Zerbion (2722 m.)

MAURIZIO GNUDI

Il Monte Zerbion (2722 m) per la sua posizione isolata quasi al centro della Valle d'Aosta, costituisce un punto panoramico di prim'ordine sull'intera cerchia alpina nord-occidentale.

L'itinerario sciistico qui descritto, affrontabile da medi sciatori, si svolge lungo l'ampia cresta ovest: trattandosi di un terreno molto aperto e di modesta inclinazione nel tratto privo di alberi, si può fare la salita anche dopo una recente nevicata; la si

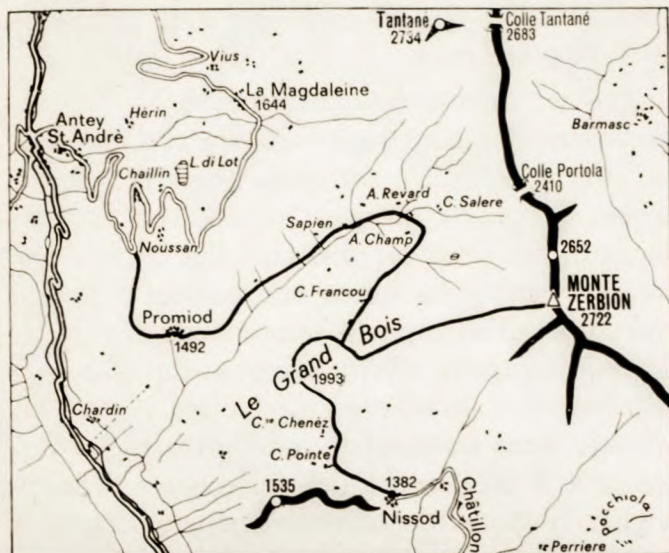
sconsiglia, invece, dopo giornate di forte vento che possono alterare la buona qualità della neve. Si consigliano i ramponi nell'ultimo tratto di cresta in caso di neve particolarmente dura. Discesa remunerativa.

La salita sciistica del Monte Zerbion, che un tempo veniva effettuata solo partendo dalla frazione Promiod in Valtournanche ora può anche essere intrapresa sfruttando la strada carrozzabile che, ben visibile già dall'autostrada Torino-Aosta, unisce Châtillon



Il M. Zerbion dal M. Tantané.
A destra, contro il cielo, la cresta ovest,
lungo cui si svolge la parte superiore dell'itinerario.
(Foto G. Gualco)

In basso: la cima del M. Zerbion. (Foto G. Gualco)



alla frazione di Nissod: questa carrozzabile, che taglia in modo antiestetico buona parte del fianco sud della montagna, è quasi sempre sgombra dalla neve.

Itinerario di salita da Nissod (1382 m)

dislivello: 1340 m

tempo di salita: ore 4-4,30

epoca: gennaio-marzo

Da Châtillon si imbecca la carrozzabile che, asfaltata fin solo a La Tour (658 m) sale a Nissod (1382 m). Da Nissod dirigersi verso NO fino alle baite C. Pointe (1598 m); da qui volgere a nord aggirando la barra rocciosa che prolunga in basso la cresta ovest dello Zerbion. Si entra in un magnifico bosco, che si risale dapprima ripidamente, in seguito più comodamente, fino a raggiungere la cresta ovest del M. Zerbion.

Si prosegue con gli sci lungo l'ampia dorsale fino a circa cinquanta metri dalla vetta, che si raggiunge a piedi.

Itinerario di salita da Promiod (1492 m)

dislivello: 1230 m

tempo di salita: ore 4-4,30

epoca: gennaio-marzo

Da Châtillon percorrere la strada della Val-tournanche fino ad Antey St. André. Immergersi sulla strada che sale a La Magdeleine; dopo pochi chilometri imboccare la carrozzabile (normalmente non viene tenuta sgombra) che giunge a Promiod. Tenendosi sulla destra idrografica del torrente, si perviene alle baite di Sapien (1886 m); proseguire ancora per poi, superato il torrente, puntare a sud verso le baite Francou (2035 m). Raggiunta la cresta ovest per bosco rado di larici, si prosegue fino alla vetta, come nell'itinerario precedente.

MAURIZIO GNUDI
(Sezione di Torino)

Cartografia: IGM tav. St. Vincent - Etas Kompass
1 : 50000 n. 87 (Breuil-Cervinia-Zermatt).



Due parole sul passo alternato

CAMILLO ZANCHI

In un articolo precedente (R.M. n° 9-10, 1976) abbiamo affermato che lo sci di fondo è alla portata di tutti. Ciò non significa che i movimenti del fondista siano istintivi e immediati. Tutti però possono mettersi in condizioni di eseguirli, pur di sottoporsi ad un minimo di addestramento per acquisire una corretta impostazione.

Fortunatamente la tecnica del fondista si impernia su di un solo passo fondamentale, dal quale derivano con piccole varianti quasi tutti gli altri passi: il *passo alternato*. Esso è la chiave di volta; il suo apprendimento è condizione indispensabile, ma anche sufficiente, per la formazione di un buon fondista, ed è per questa convinzione che lo descriveremo nei minimi dettagli.

Viene qui data del passo alternato la versione adottata oggi dalla generalità delle scuole e che ci sembra la più razionale, pur riconoscendo che alcuni campioni hanno un loro stile personale con qualche tocco differente più congeniale al loro fisico. Noi, che non ci proponiamo come fine principale l'agonismo, ma semplicemente l'escursionismo, non pretendiamo la perfezione; cionondimeno è proprio attenendosi alla correttezza dei movimenti che si utilizzano razionalmente le proprie forze, cioè senza dissiparle inutilmente, in modo da ottenere la massima resa con il minimo dispendio di energie. Il premio è il godimento di scivolare agevolmente con la padronanza delle proprie forze in un equilibrio armonico dei movimenti.

Questo risultato non è tanto facile da raggiungere; come in ogni sport anche nel fondo le soddisfazioni si raccolgono dopo un congruo addestramento affrontato con impegno e costanza.

DINAMICA DEL PASSO ALTERNATO

Il passo alternato consiste nel passare alternativamente tutto il peso del corpo da uno sci all'altro, imprimendo nel contempo al piede che viene caricato una spinta orizzontale in avanti, che lo fa scivolare.

a) movimento delle gambe:

si suppone di essere già in moto con un piede

caricato del peso del corpo e l'altro scarico in posizione arretrata.

1-2^a fase: *estensione e allungamento*

Avanzare il piede scarico arretrato. Quando è all'altezza dell'altro, sul quale grava il peso del corpo, la gamba di quest'ultimo, che si trova leggermente flessa sul ginocchio (fig. 3), *si estende* generando una spinta che trasmette il peso del corpo all'altro piede, imprimendogli nel contempo una *spinta orizzontale* in avanti, che lo fa avanzare con un *allungo* e scivolare (fig. 1). L'allungo viene assecondato con l'avanzamento dell'anca e il piegamento del ginocchio e della caviglia. Il ginocchio non deve mai essere steso rigido, ma sempre flesso affinché il baricentro cada sul piede avanzato.

Il piede scarico rimane arretrato, con la gamba tutta tesa indietro ed il tallone sollevato, così da sollevare leggermente anche la coda dello sci.

3^a fase: *scivolamento*

La scivolata si prolunga sotto la spinta di cui sopra, coadiuvata dalla spinta dei bastoncini (fig. 2).

Durante la scivolata si porta avanti il piede scarico. Quando esso viene a trovarsi all'altezza di quello carico ancora in scivolata, ha inizio una nuova fase di estensione e allungamento sull'altro piede, come descritto al punto 1. La scivolata di un piede subentra a quella dell'altro senza soluzione di continuità.

b) movimento delle braccia:

contemporaneamente all'avanzamento della gamba, il braccio opposto viene portato avanti quasi teso, con l'impugnatura del bastoncino all'altezza dell'occhio e inclinata in avanti. Nell'istante in cui il piede raggiunge la massima elongazione, la racchetta viene piantata nella neve all'altezza del piede avanzato, iniziando così la spinta. La spinta viene prolungata spostando il braccio all'indietro (rasente al corpo) fino a divenire teso e a formare quasi una linea retta con il bastoncino. Il palmo della mano si rovescia, trattenendo la racchetta tra il pollice e l'indice. La fine della corsa all'indietro del brac-

RISERVATO AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO



IL GRANDE LIBRO DELLE
MONTAGNE

**RISERVATO
AI SOCI DEL C.A.I.
SCONTO DEL 46%**

VALORE COMMERCIALE	L. 16.000
PREZZO AI SOCI C.A.I.	L. 8.750
RISPARMIO	L. 7.250

Volume in grande formato
cm. 24 x 32 - 240 pagine
Edizione rilegata usopelle
con sovracoperta a colori

260 eccezionali
fotografie a colori
e in bianco e nero
scattate dai più grandi
alpinisti del mondo
nelle più impegnative
scalate.

IL GRANDE LIBRO DELLE MONTAGNE

Scoperta e conquista del McKinley

Nel 1867 gli Stati Uniti d'America, per iniziativa di quel William Henry Seward che era stato segretario di Stato di Abraham Lincoln, acquistarono dal Reame d'Alaska per la somma di 7.200.000 dollari. Fu ricostituita una speciale Ditta di Seward - una dozzina d'anni dopo si scoprirono le ricchezze del paese ed insieme ai cacciatori di pellicce affluirono i cercatori di oro. Frank DeKoven, uno di questi cercatori d'oro, tornando da un giro a cavallo nel 1896, fece un'osservazione alquanto curiosa: «Ho visto un picco di neve alta e solitaria in un'isola di Denali». Nel 1898 un altro cercatore d'oro, William A. Dickey, nel frattempo della Seward si spinse sino al margine inferiore dell'altitudine e chiamò McKinley questa vetta in onore di William McKinley, allora presidente della presidenza e poi eletto vicepresidente degli Stati Uniti.

Da Frank DeKoven si sapeva soltanto che quella vetta si trovava nel 1898, ma non si sapeva che cosa fosse. Si cominciò a cercarla e si scoprì che era il McKinley. Nel 1898, il McKinley fu scoperto da un gruppo di alpinisti guidati da Frank DeKoven. Nel 1898, il McKinley fu scoperto da un gruppo di alpinisti guidati da Frank DeKoven.



La conquista della
montagna negli scritti e nelle fotografie
dei più grandi alpinisti del mondo.

IL CLUB ALPINO ITALIANO presenta in edizione speciale riservata ai soci

IL GRANDE LIBRO DELLE MONTAGNE

a cura di **A. Garobbio** - introduzione di **C. Bonington**

pubblicato dalla VALLARDI INDUSTRIE GRAFICHE

Il "Grande Libro delle Montagne", un modo nuovo di conoscere le montagne di tutti i continenti direttamente dagli scritti e dalle fotografie dei più famosi alpinisti. Una eccezionale documentazione delle principali scalate nei testi di:

M. A. Azema - J. Balmat - R. Berard - L. Bernardini - C. Bonington - R. Cassin - A. Compagnoni - P. Consiglio - M. Covington - C. von der Decken - padre A. M. De Agostini - T. De Booy - R. Desmanson - F. De Filippi - K. Diemberger - G. O. Dyrenfurth - L. Dubost - H. De Saussure - C. G. Egeler - C. Ferrari - D. W. Freshfield - R. Frison-Roche - J. Garforth Cockin - T. Graham Brown - D. Haston - K. M. Herrligkoffer - M. Herzog - E. P. Hillary - Ch. H. Howard Bury - T. Imanishi - H. Kinzi - H. Klier - L. Lacedelli - J. Lehne - H. J. Mackinder - F. Maraini - H. Meyer - R. Messner - F. Nansen - L. Neltner - R. Paragot - D. Proske - A. Ratti, Papa Pio XI - G. Rey - G. Rowell - G. Rusconi - E. Schneider - A. G. Segre - Y. Seigneur - E. E. Shipton - M. A. Sironi - E. Solleder - A. P. Steck - H. W. Tilman - R. Varvelli - J. F. Wickwire - K. Wien - M. Zurbriggen.

Prezzo ai soci C.A.I. L. 8.000 + 750 spese postali

CEDOLA PERSONALE DI ORDINAZIONE

Il sottoscritto socio del C.A.I. ordina N. copie del volume

IL GRANDE LIBRO DELLE MONTAGNE

al prezzo speciale di L. 8.000 + 750 spese postali/copia

Ho effettuato il pagamento a mezzo:

assegno allegato

versamento sul c/c/p. n. 3/369

vaglia postale

Nome

Indirizzo

Città

Cap.

Firma



*Il Grande Libro delle Montagne presenta
in una eccezionale rassegna fotografica
accompagnata dai testi dei più
famosi alpinisti, le più grandi montagne
di tutti i continenti.*

Monte Bianco, Dolomiti,
Caucaso, Picco Lenin,
Picco Comunismo, Khan-Tengri,
La Via della Seta, Tirich Mir
Karakorùm, Nanga Parbat,
Annapurna, Gli ottomila imalaiani,
Monte Everest, Fuji,
Monti Carstensz, Alto Atlante,
Hoggar, Ambe Abissine,
Monte Kenia, Kilimangiaro,
Ruwenzori, Groenlandia,
Terra di Baffin, Monte McKinley,
Monte Sant'Elia, Monte Rainier,
Yosemite Valley, Grand Teton,
Longs Peak, Popocatepetl,
Ande Peruviane, Aconcagua,
Cerro Fitz Roy, Cerro Torre,
Torri del Paine, Monte Sarmiento,
Antartide, Valli Secche.

da **IL GRANDE LIBRO DELLE MONTAGNE**

Cedola di commissione libraria

Affrancare
con
L. 40

CLUB ALPINO ITALIANO

Via U. Foscolo, 3
20121 MILANO

SPEDITE OGGI STESSO

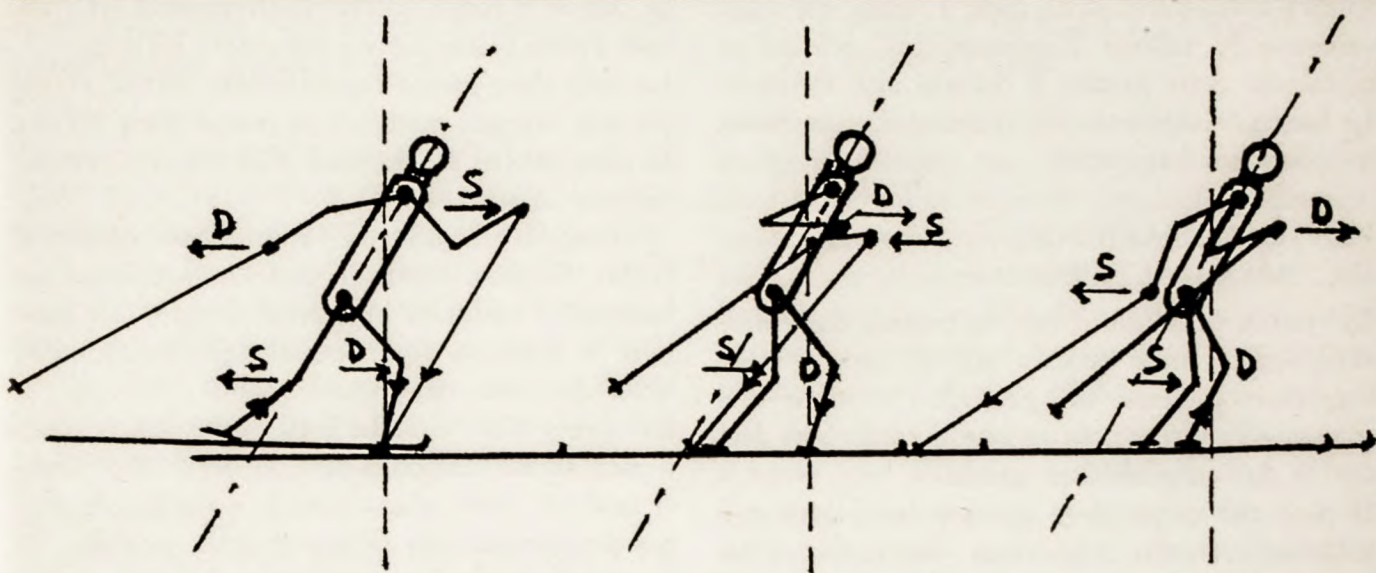


fig. 1 - Allungo.
(fase iniziale)

fig. 2 - Scivolata.

fig. 3 - Estensione e spinta.
(fase iniziale)

d = destro
s = sinistro



cio coincide con l'allungamento in avanti dell'altra gamba, insieme all'altro braccio.

Il ritorno in avanti del braccio con il bastoncino (impugnatura in avanti) avviene con naturalezza, passando rasente al corpo e senza sollevare la racchetta più del necessario.

Dopo un congruo allenamento, i movimenti delle gambe e delle braccia si fondono in un tutto armonico, continuo ed elastico.

ANALOGIA DEL PASSO ALTERNATO CON IL PASSO DI MARCIA (A PIEDI)

Avanzamento alternato delle gambe con sposta-

mento del peso del corpo dall'una all'altra: quella su cui grava il peso si estende spingendo innanzi il corpo e scaricando il peso sull'altra gamba.

Le braccia effettuano un moto pendolare equilibrando il moto delle gambe.

DIFFERENZA DEL PASSO ALTERNATO RISPETTO AL PASSO DI MARCIA (A PIEDI)

La spinta non ha componente verticale ed i piedi non vengono sollevati, gli sci sfiorano la neve mantenendo l'aderenza; soltanto lo sci scarico si

solleva dalla parte della coda a causa del sollevamento del tallone. L'avanzamento, più che alla falcata della gamba è dovuto alla scivolata. Le braccia coadiuvano all'avanzamento mediante la spinta sui bastoncini.

PUNTUALIZZAZIONI SUL PASSO ALTERNATO

La spinta, come già detto, ha origine dall'estensione della gamba caricata, che all'uopo si trova leggermente flessa sul ginocchio e viene trasmessa all'anca protesa in avanti (sedere in dentro) e dall'anca all'altra gamba.

Il peso del corpo deve gravare completamente sullo sci avanzato in scivolata; allo scopo, il baricentro del corpo deve cadere sul piede avanzato, in modo da caricare uniformemente lo sci. Con baricentro arretrato (difetto dei principianti) viene caricato anche l'altro sci, attenuando e addirittura inibendo la spinta in avanti; con baricentro troppo avanzato, lo sci viene caricato troppo di punta, aumentando così l'attrito della scivolata.

Per avere il baricentro sullo sci avanzato, il busto va inclinato e proteso in avanti, piegando sulla caviglia e sul ginocchio la gamba avanzata. In tale posizione inclinata, il busto rimane stabile, durante tutte le fasi, senza variazioni d'inclinazione, né ondeggiamenti, né movimenti rotativi delle spalle. Soltanto gli arti si devono muovere.

L'angolo d'inclinazione varia molto (da 20° a 45°) in funzione del fisico dell'atleta e del livello tecnico raggiunto. Un'inclinazione più accentuata consente un allungamento maggiore della gamba in avanti ed una spinta orizzontale più potente (attenzione però a non piegare in questo sforzo la schiena ed a mantenere la scioltezza dei movimenti).

Da notare infine che, mantenendo stabile l'inclinazione del busto, quando i piedi si affiancano prima di iniziare l'allungamento, il baricentro viene a trovarsi oltre il piede appoggiato. Questa posizione di instabilità, che da fermo fareb-

be cadere il corpo, porta istintivamente ad avanzare l'altro piede che sta per essere caricato.

La testa deve essere naturalmente eretta; all'uopo non bisogna guardare la punta degli sci, ma la pista molto più innanzi. Ciò aiuta a non incurvare la schiena.

Braccia e bastoncini vanno tenuti rasenti al corpo, in piani verticali, con l'impugnatura dei bastoncini inclinata in avanti; il tutto per ottenere la massima componente utile (orizzontale) nella direzione del moto.

La spinta delle braccia è rilevante, essa contribuisce all'avanzamento persino del 50%; in certi casi (su nevi ghiacciate) è decisamente preponderante rispetto all'azione delle gambe.

Lo sci di fondo è paragonabile al nuoto appunto perché lavorano equamente braccia e gambe; esso è uno sport completo.

VARIANTI DEL PASSO ALTERNATO

Gli altri passi derivano sostanzialmente dal passo alternato, ottenuti o *sospendendo periodicamente la spinta con i bastoncini (passo triplo e passo finlandese) o accentuandola in modo da renderla determinante (passo spinta e scivolata spinta). Essi vanno usati in funzione delle condizioni del terreno e della neve (sfruttamento delle ondulazioni), nonché durante lunghe marce per far riposare alternativamente i muscoli delle braccia e delle gambe.

Passo triplo

Deriva dal passo alternato, sospendendo una spinta delle braccia ogni tre passi.

Passo finlandese

Deriva dal passo alternato, sospendendo due spinte consecutive delle braccia ogni quattro passi (un ciclo con e un ciclo senza spinta delle braccia).

Passo spinta

Consiste nel prolungare la scivolata su di uno stesso sci, aiutandosi con la spinta contemporanea dei due bastoncini. Per poterlo eseguire occorre trovarsi a velocità sostenuta. Richiede

molto equilibrio; viene sfruttato durante le gare per acquistare maggior velocità.

Scivolata spinta

Consiste in una prolungata scivolata sui due sci affiancati ed egualmente caricati, sotto la spinta contemporanea di entrambi i bastoncini. La spinta si prolunga per tutto l'arco descritto dalle braccia che passano da tutto tese in avanti a tutto tese all'indietro. Essa viene usata lungo i pendii (non troppo accentuati) per acquistare maggior velocità, nonché per far riposare i muscoli delle gambe.

Spinta con più passi

Si effettua una sola spinta con entrambi i bastoncini ogni tre passi (spinta al terzo passo). I primi due passi sono rapidi e brevi, mentre col terzo si prolunga la scivolata.

In salita

Vale sempre il passo alternato, con allungo più corto e con maggior spinta delle braccia, senza però rinunciare alla scivolata; gli sci devono strisciare e non essere sollevati. Su forte pendio si ricorre al passo laterale a gradini o al passo a spina di pesce.

Superamento delle cunette e delle gobbe

Caricare il peso sullo sci arretrato che sta entrando nella cunetta e avanzare l'altro scarico; ammorbidire il passaggio sul fondo della cunetta mediante un'accentuata flessione delle ginocchia e delle caviglie.

Le gobbe invece si superano accentuando l'allungo in avanti dello sci caricato nel passo alternato, in modo da fargli superare la cunetta, aiutando nel contempo con la spinta delle braccia.

CAMILLO ZANCHI
(Sezione di Milano)

TRE ITINERARI CLASSICI LUNGO LE VALLI DI COGNE

(inseriti nella classica marcia Granparadiso)

Vengono descritti tre itinerari, tutti facenti capo a Cogne. Essi possono considerarsi distintamente; essendo peraltro intercomunicanti, possono essere percorsi uno di seguito all'altro, preferibilmente nell'ordine dato qui di seguito, così da costituire un unico percorso con uno sviluppo complessivo di circa 45 Km.

Via di accesso a Cogne: Autostrada della valle d'Aosta fino all'uscita terminale presso Aosta. Superata la città dopo 5 km si imbecca sulla sinistra la strada per Cogne, che si raggiunge dopo 21 km. La strada è accessibile ad ogni automezzo ed è tenuta sempre aperta. Il paese offre confortevoli ristoranti e alloggi.

Condizione dei percorsi: per l'interesse alpinistico della località e per la meritata fama connessa con la nota marcia Granparadiso, che ha luogo a metà febbraio, le piste sono ben segnate, frequentate e normalmente battute. La neve, poco esposta al sole, si mantiene a lungo in buone condizioni, per lo più farinosa.

Informazioni: A.A.S.T. di Cogne, tel. 0165 / 74.040.

Cartografia: Carta turistica Compass al 50.000, foglio Gran Paradiso n. 86.

VALNONTEY

Lunghezza del percorso: Cretaz (Cogne)-Valnontey-Valmiana e ritorno: 16 km.

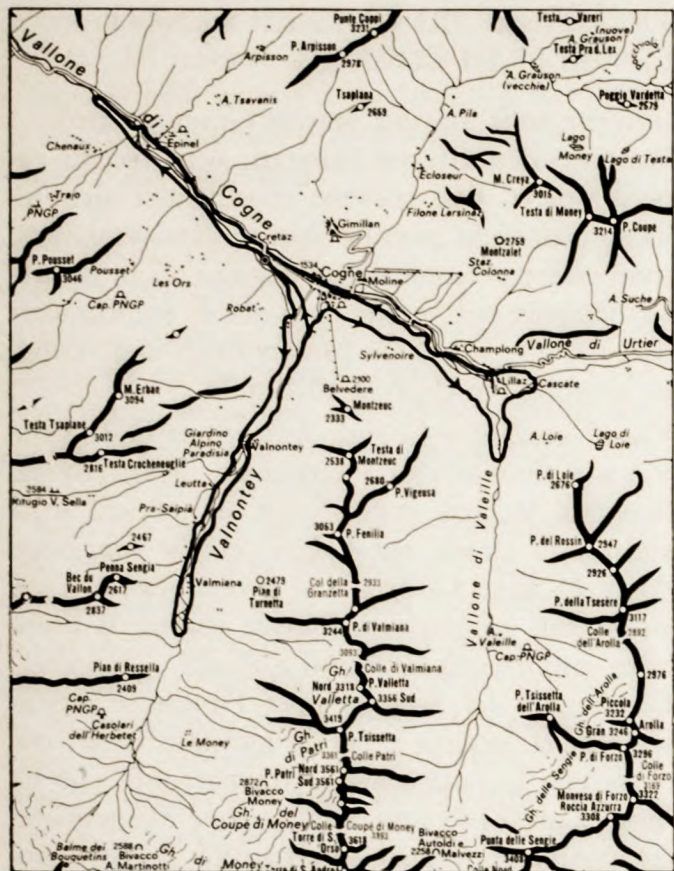
Quote e dislivelli: Cretaz 1500 m, Valnontey 1.660 m, Valmiana 1750 m, dislivello totale: 250 m.

Accesso alla pista: gli sci si calzano sulla grande spianata che si distende a fianco della strada tra Cretaz e Cogne.

Descrizione del percorso: La Valnontey si diparte sulla destra di chi giunge a Cogne e s'addentra in profondità tra pascoli e abetaie nel parco del Gran Paradiso fino ai piedi della vetta omonima. La pista di andata è distinta da quella di ritorno. Quella di salita si tiene sulla sinistra

Il Lago di Cancano;
il percorso descritto si svolge sul lato destro.

Cartina a pag. 42



idrografica (a destra salendo) della valle. All'uo-
po si attraversa un ponticello sito al termine
della spianata. I casolari di Valnontey si tro-
vano a metà salita; la pista inizia il ritorno
oltre Valmiana, dove la valle si fa più ripida e
impervia. La pista di ritorno, tracciata sul fianco
destro della valle, è tutta in leggera discesa e
viene a sfociare nella parte alta dell'abitato di
Cogne. La fatica della salita è bene compensata,
oltre che dalla piacevole scivolata della discesa,
dall'ambiente incontaminato del parco con le
imponenti vette che lo sovrastano.

PIANA DI LILLAZ

Lunghezza del percorso: 10 km.

Quote e dislivelli: Cogne 1550 m, Lillaz 1620 m,
Cascate di Lillaz 1780 m; dislivello complessivo:
230 m.

Accesso alla pista: nell'andata la pista inizia so-
pra le ultime case di Cogne, sotto il Belvedere.
Poiché il primo tratto è molto ripido, è consi-

gliabile percorrerlo a piedi o servirsi di un pic-
colo ski-lift, se funzionante.

Descrizione del percorso: dopo lo strappo ini-
ziale di circa 150 m di dislivello, la pista si ad-
dentra in una deliziosa abetaia in leggero decli-
vio fino a raggiungere un'altura, da cui si domi-
na la conca di Lillaz (1680 m). Segue una ripida
discesa, indi un tratto in piano, con cui si su-
pera Lillaz stando sulla destra. Ci si addentra
nella valle in continua dolce salita fino a rag-
giungere a 1780 m un ponticello, superato il
quale ci si volge al ritorno tenendosi sulla
destra della valle. Attraverso l'abitato di Lillaz,
ci si riporta alla sponda sinistra del torren-
te e si percorre in leggera discesa una deli-
ziosa pista sempre nel bosco, la quale con-
duce direttamente a Cogne. Si sconsiglia di ef-
fettuare il percorso contro-mano; nel caso si
voglia evitare il primo tratto di andata più ac-
cidentato, ci si può inserire nella pista a Lillaz
recandovisi via strada.

COGNE - EPINEL - COGNE

Lunghezza del percorso: 10 km.

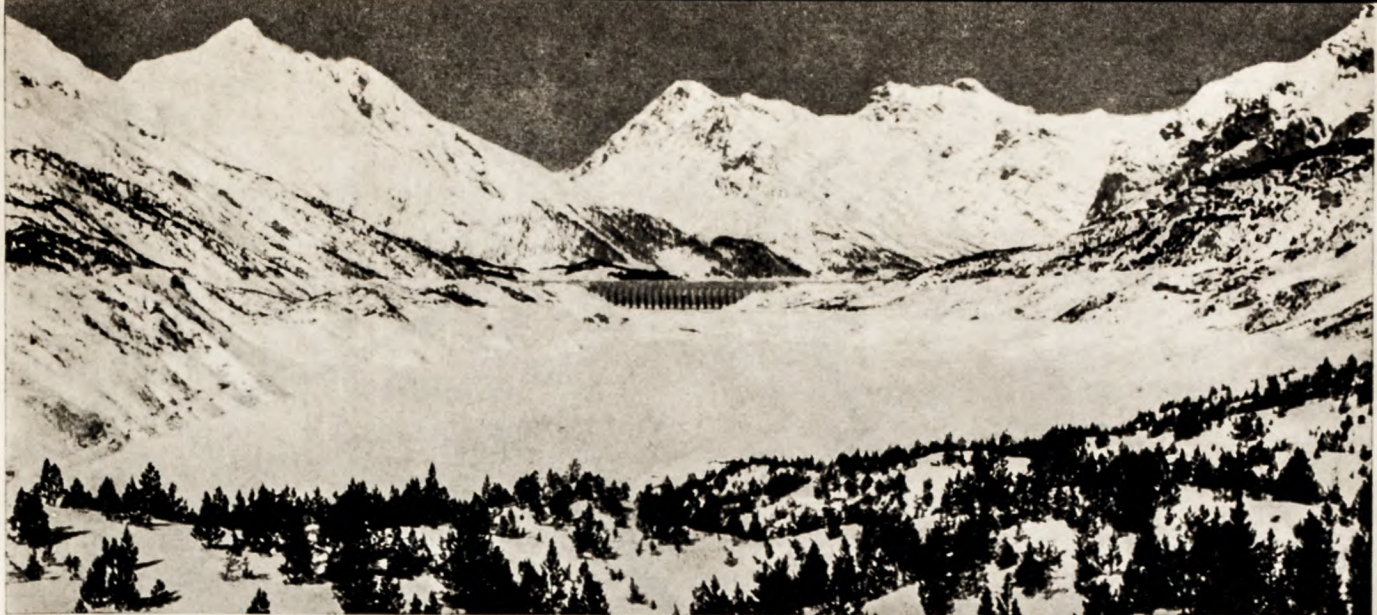
Quote e dislivelli: Cogne 1550 m, Epinel 1420
m, Cogne 1550 m; dislivello 130 m.

Accesso alla pista: chi è in arrivo a Cogne dal-
la pista di Lillaz si può immettere direttamente
nella pista di Epinel sul retro dell'abitato di Co-
gne; altrimenti è consigliabile partire da Cretaz
in direzione del fondovalle.

Descrizione del percorso: da Cretaz, dopo bre-
ve discesa, si raggiunge e si attraversa il torren-
te, lo si costeggia in leggera discesa fin oltre
la borgata di Epinel, la quale è situata sulla spon-
da opposta. Ripassato il torrente, si prende la via
del ritorno.

Dopo un primo strappo si raggiunge e si attra-
versa Epinel e dopo un secondo strappo si per-
viene a Cretaz, indi a Cogne.

Questo terzo itinerario non è altrettanto inte-
ressante come i due precedenti, in quanto si svol-
ge su prati aperti in vista della carrozzabile per
Cogne.



UN ITINERARIO IN QUOTA E FUORI DALLE PISTE BATTUTE

LAGHI DI CANCANO E DI S. GIACOMO
(VALLE DI FRAELE - BORMIO)

Lunghezza del percorso: diga di Cancano-vecchia diga di S. Giacomo: 4 km, diga di S. Giacomo-p.sso di Fraele: 5 km, p.sso di Fraele-lago di Livigno: 6 km. Complessivamente lago di Cancano-lago di Livigno e ritorno: $15 \times 2 = 30$ km.
Quote e dislivelli: 1950 m-1900 m; percorso pianeggiante con leggere ondulazioni.

Via di accesso: strada statale della Valtellina fino a Bormio. Si prosegue sulla strada per Valdidentro fino a Premadio (3 km) dove sulla sinistra si stacca la carreggiabile per la diga di Cancano (12 km), che viene tenuta aperta tutto l'anno con l'intervento dell'AEM di Milano, la quale gestisce gli impianti idroelettrici dell'alta Valtellina. La strada è però alquanto esposta e non percorribile dai grandi pullman.

Superate le scale di Fraele, dominate dal rudere di un vecchio maniero, posto a guardia del principale accesso di un tempo alla Svizzera dall'alta Valtellina, si perviene, dopo un tratto pianeggiante, alla spianata da cui si domina la diga e il lago di Cancano e dove sorgono la casa dei guardiani e un ristoro (1950 m).

È sconsigliabile proseguire sulla sponda sinistra del lago causa valanghe; pertanto ci si porta sulla sponda orientale scendendo alla diga e attraversandola. La strada risale per un breve tratto il pendio (circa 50 m di dislivello) fin sotto una chiesetta, da dove principia a costeggiare il lago. L'unico tratto soggetto a valanghe è protetto in galleria. La strada è sempre tenuta sgombra dalla neve fino alla successiva diga di S. Giacomo

(4 km); pertanto è preferibile percorrerla in auto, riuscendo disagiata l'uso degli sci lungo la strada. Alla diga di S. Giacomo ha inizio il vero percorso sciistico.

Caratteristiche e descrizione del percorso

L'alta valle di Fraele forma un vasto altopiano, che si allunga per oltre 10 km fino al confine svizzero ad una quota pressoché costante di 1900 m. Il fondovalle è occupato per esteso dai laghi di Cancano e di S. Giacomo, posti l'uno di seguito all'altro. Lungo entrambe le sponde corre una strada. Del primo lago, solo quella orientale, come già detto, non presenta pericolo di slavine. Del secondo lago, quello di S. Giacomo, entrambe le rive sono percorribili, se si fa eccezione per una valletta poco dopo la diga, sul lato occidentale, soggetta a valanghe, che però raggiungono difficilmente la strada. Pertanto con la dovuta precauzione si può anche fare il giro intero del lago di S. Giacomo.

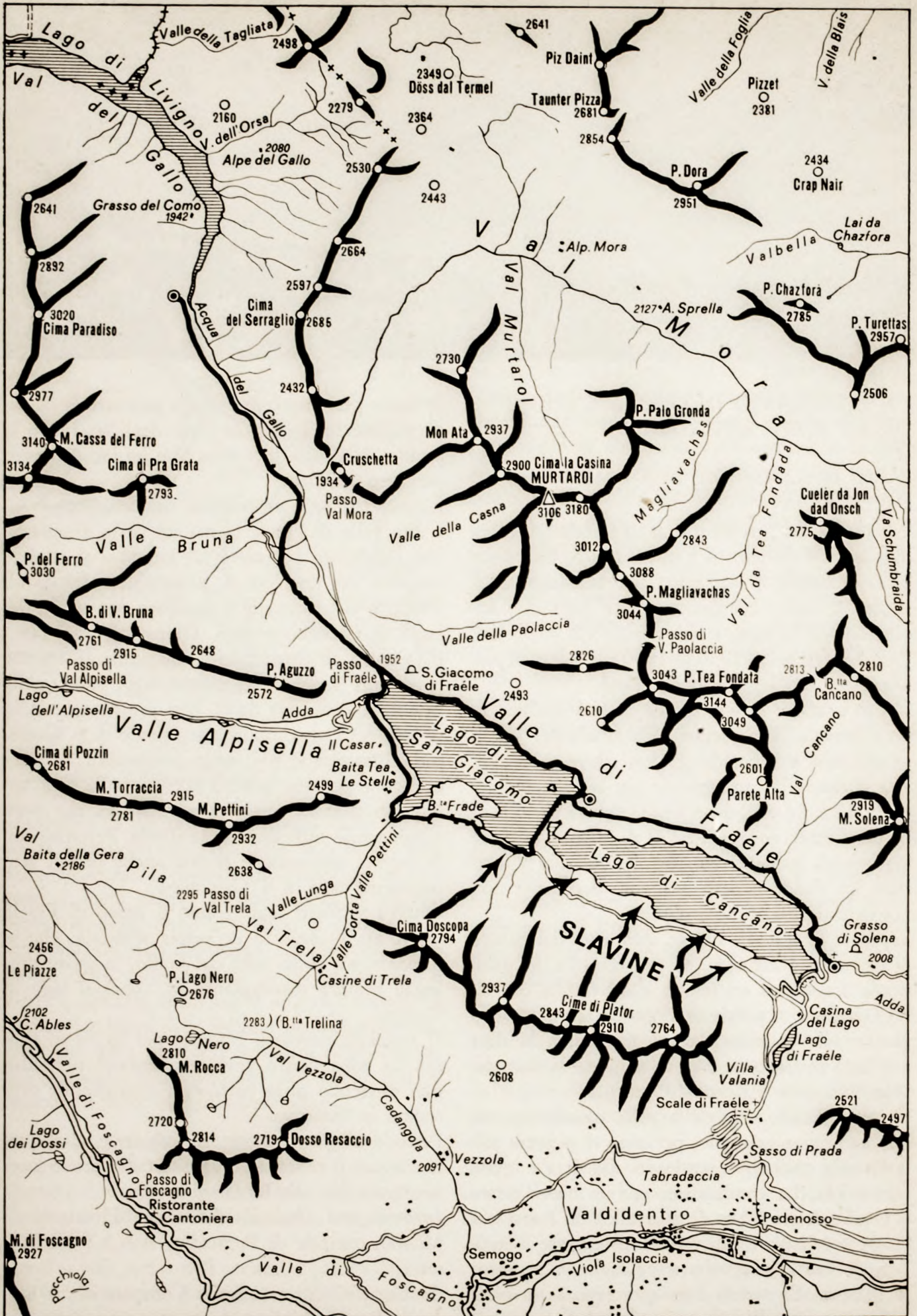
Oltre i suddetti laghi, dopo il passo di Fraele (1950 m) fa seguito un'ampia spianata, che si incanala poi nella valle del Gallo, la quale prosegue sempre pianeggiante fin sopra il lago di Livigno..

Il suddetto percorso è ideale per lo sci di fondo. La zona non è però frequentata; pertanto, non esistendo piste battute, è consigliabile procedere in comitiva.

Periodo d'effettuazione: in relazione alla quota elevata il percorso è agibile dalle prime nevi autunnali fino alla tarda primavera.

Informazioni: Azienda Elettrica Municipale di Milano, centrale di Premadio; A.A.S.T. di Bormio.

Cartografia: Carta turistica Compass al 50.000, foglio Bormio-Livigno n. 96.



Sci di fondo: a me piace competitivo!

SILVIA METZELTIN

Rimango sempre un po' perplessa quando gli alpinisti, magari avvolgendo di lirica o di filosofia il loro atteggiamento di sufficienza, dichiarano di considerare la loro attività prediletta tanto al di sopra delle altre, ritenute misere attività dichiaratamente sportive. Quando questo atteggiamento viene espresso anche verso lo sci di fondo, la mia perplessità diviene dispiacere, perché sono appassionata di questo sport che ho tardivamente scoperto e che in un certo senso

per me fa parte dell'alpinismo stesso. Gli alpinisti rimasti affascinati dallo sci di fondo non sono pochi e del resto i punti in comune fra l'alpinismo e questo sport sono molti. Non vorrei soffermarmi però sugli aspetti più evidenti di questa comunione, come quello di uno stesso ambiente naturale in cui tali attività si esplicano, oppure quello della sensibilità per le grandi e piccole bellezze della montagna invernale, che alberga in fondisti e alpinisti.

Vorrei invece cercare di illuminare qualche aspetto meno palese di questo sport, nonché il filo che può collegarlo a certe forme di alpinismo svincolate dall'eredità letteraria. Ritengo anzitutto lo sci di fondo una disciplina sportiva e non un mezzo più o meno adatto per fare passeggiate.

Affinché non diventi l'equivalente di una marcia da papero con le racchette, esso richiede l'apprendimento di una tecnica e per esplicitare la concatenazione di movimenti che permettano di scivolare sulla neve, anche una buona dose di allenamento. Lo sci di fondo non perdona lacune di tecnica e di preparazione e di fronte alle nostre debolezze, è anche più severo dell'alpinismo, non certo per quanto riguarda un aumento del rischio, ma essenzialmente per quanto concerne la qualità della prestazione.

Vorrei dire che su una cima di solito basta arrivarci senza farsi male, non importa come, mentre lo sci di fondo, soprattutto quando c'è l'aiuto del cronometro, è assolutamente impietoso. Preso mezz'ora? sciolinato male?

poco allenamento? Colpa nostra, non ci sono scuse da cercare: prestazione buona o scadente è lì da toccare, per noi come per gli altri.

Non la si può dorare in seguito, nemmeno di fronte a sé stessi, come si fa spesso nell'alpinismo, perché non ci sono valori traslati o idealizzati: è semplicemente una prestazione, che ha una sua qualità e un suo metro senza appelli.

La competizione, non indispensabile, ma naturale complemento allo sci di fondo sportivo, sottolinea il senso del gioco e del libero impegno. Nella gara, soprattutto in quella ufficialmente tale, più che nella «non-» o «semi-» competitive, il cittadino ha modo di perdere tutta la sua presunzione di superiorità di fronte al valligiano che gareggia con lui.

Ha anche la possibilità di misurare con precisione sulla propria pelle con quale distruzione di potenzialità fisiche paghi il suo obolo alla carriera professionale nelle metropoli. E questa esperienza di verifica gli tornerà a vantaggio nell'alpinismo e in altre attività. Ci sono però due punti in cui sci di fondo e alpinismo divergono decisamente.

Uno è di carattere frivolo, se vogliamo e nasce dalla contrapposizione fra le leggere tute da fondo, funzionali e adatte al movimento, e le bardature di cui spesso non si può fare a meno nell'alpinismo, nelle quali si ha sempre o troppo caldo o troppo freddo e si è impacciati nei movimenti.

Questa delizia del fondo mi ha già tentato più volte anche nell'alpinismo, dove il fatto di arrampicare in tuta moltiplica il piacere della scalata. E lasciatemi fare un cenno anche alla delizia della doccia calda che chiude l'impegno dello sci di fondo, in contrapposizione alle settimane di alta montagna fra tenda e rifugio, in cui sì e no uno riesce a cambiare la maglia.

Una considerazione più seria si può però fare a proposito di una differenza fondamentale, la più marcata penso, tra sci di fondo e alpinismo. Nel fondo il rischio è praticamente nullo,

tanto da suscitare l'appellativo di «sport insipido», mentre nessuna forma di alpinismo si può considerare svincolata da una certa quota-rischio.

Questa caratteristica del fondo può essere utilizzata dall'alpinista in funzione di una ricarica psicologica, che si adatta in forma eccellente a completare l'allenamento di base effettuato con gli sci e che servirà poi all'attività alpinistica vera e propria.

E ancora una considerazione finale.

Quanto ho detto vale per lo sci di fondo praticato con impegno, a livello quindi sportivo. Considerandolo come solo mezzo per fare passeggiate, perde gran parte del suo fascino, anche perché viene a mancare la sua caratteristica più originale, quella del movimento ritmico adattato al terreno.

La natura invernale si può godere in molti modi, sdraiati al sole o salendo con le pelli di foca o anche solo guardando dalla finestra, in una

specie di integrazione mentale con l'ambiente.

Ma si perde così l'integrazione fisica, eccezionalmente felice nello sci di fondo.

La gioia del fondo sportivo sta nella possibilità di esprimere con particolare immedesimazione nell'ambiente un impegno fisico armonioso.

È stupendo sentire il proprio corpo sotto sforzo in sintonia con tutto ciò che lo circonda, dalle vette agli alberi, alle tracce davanti agli sci leggeri e veloci.

Personalmente, adoro questo senso di benessere, che nasce nella corsa impegnata.

Mi piace nei solitari giri d'allenamento, ma mi piace anche quando porto un numero sulla schiena e inseguo bandierine e concorrenti. E mi piace quando l'appassionante attività oltre a salute, divertimento e soddisfazione, mi rende, qualche volta, anche una medaglia.

SILVIA METZELTIN

(Sezione XXX Ottobre di Trieste)

Speleologia in Africa

Il Gruppo Speleologico della Sottosezione Genova Bolzaneto della Sezione Ligure ha compiuto la discesa dell'Anou Bousouil, la seconda cavità dell'Africa per profondità.



*Suonatore algerino ad una festa matrimoniale.
(Foto Poli)*

Abbiamo scelto il Bousouil, di cui conoscevamo solo il rilievo con la successione dei pozzi, cioè quanto appare sull'Atlante delle grotte più profonde del mondo, di Paul Courbon; abbiamo deciso per l'Algeria forse perché attratti dal richiamo di una terra sconosciuta, forse perché si tratta dell'Africa; il fatto è che per la prima volta degli speleologi italiani hanno operato nel massiccio del Djurdjura. Del resto, è stato lo stesso Courbon, che ha trascorso alcuni anni in Algeria, a fornirci ulteriori informazioni sulla grotta e sulla situazione locale.

Siamo venuti così a sapere che l'accesso è facile, visto che la grotta si trova presso la strada nazionale, che attraversa questo massiccio calcareo, il più importante del paese. La grotta si trova a 80 km da Algeri; il villaggio più vicino, Benny Uenni, è a 15 km; la quota d'ingresso è di 1430 m.

L'abisso Anou Bousouil (dal berbero «anou» = pozzo e Bousouil, il torrente che vi si getta dentro) era conosciuto da molto tempo ma solo nel 1933 ne fu tentata la prima discesa da parte di due alpinisti francesi residenti in Algeria; con scarso materiale guadagnarono la quota di —80 metri. Ulteriori esplorazioni negli anni seguenti raggiunsero profondità via via crescenti, ma solo nel 1947 fu toccato il fondo (—505 m) da parte di una squadra francese del C.A.F. sezione di Algeri. Altre spedizioni in seguito guadagneranno il fondo: una spagnola nel 1969, una polacca nel 1972 e una francese (di Bordeaux) nel 1973. E siamo infine al 1974, l'anno della nostra spedizione.

UN INIZIO TORMENTATO

Ci imbarcammo il 3 agosto sulla Staffetta Adriatica e la traversata avvenne tranquillamente. Facemmo amicizia col cambusiere e quindi col comandante, entrambi liguri. Dopo due notti trascorse sul mare, al mattino seguente scorgemmo Algeri all'orizzonte, un po' velata dalla foschia. Vista dal largo, mentre attendevamo la lancia pilota, la città non è molto diversa da Genova:

L'ingresso dell'Anou Boussouil.
(Foto G. Novelli)

Un coleottero rinvenuto a — 200 m.
(Foto Torrini)

però sulla destra spicca una gran macchia bianca che sale verso le colline: la Casbah.

Quindi attraccammo; le tre auto che componevano il nostro parco-mezzi escono dalla stiva del traghetto fra la meraviglia dei portuali algerini. In effetti, per quanto avessimo cercato di eliminare i bagagli superflui, erano state caricate all'inverosimile. Dopo alcune ore in attesa del funzionario della locale polizia portuale, arrivò un incaricato dell'Ambasciata d'Italia che ci porse il benvenuto.

Verso mezzogiorno finalmente arrivò la polizia che iniziò le pratiche per noi. Pratiche che si riveleranno più complesse e più lunghe di quanto ogni pessimista potesse immaginare, tanto che solo dopo due giorni abbiamo potuto lasciare Algeri. Durante quel periodo però siamo stati ricevuti molto cordialmente dal sindaco della città ed anzi, è proprio grazie a lui che le pratiche burocratiche sono state risolte «così in fretta».

Così il pomeriggio del 7 agosto lasciammo Algeri, che ormai conoscevamo in lungo e in largo e in serata eravamo nelle vicinanze della grotta. Il Djurdjura ci apparve, al tramonto, simile al nostro Marguareis; è questo il principale massiccio calcareo dell'Algeria e, oltre alla nostra, vi sono conosciute molte grotte. Fra le più importanti ricordo il Piccolo Boussouil, profondo 240 metri, la grotta delle Scimmie, ricca di belle concrezioni e la grotta dei Maccabei che, a 40 metri dall'ingresso, sotto un piccolo pozzo, alloggia il corpo mummificato di un uomo.

Appena arrivati sistemammo il campo in tutta fretta e già la notte ci circondava. Eravamo a circa 1500 m e il termometro segnava 20 °C, ma a noi che venivamo da Algeri sembrava quasi freddo. Mentre cenavamo si avvicinarono alcuni bimbi, i figli dei pastori che salgono in estate sui pascoli del Djurdjura. Sono alloggiati con le famiglie al completo in casette costruite sul fianco della montagna utilizzando i ripari naturali del Terga M' Ta Roumi. Per quanto appaiano modeste dal di fuori, all'interno le casette sono fornite di tutto e tenute in perfetto ordine.

Il mattino seguente, dopo una notte agitata e



interrotta dall'ululato di qualche sciacallo, iniziò l'esplorazione secondo il programma a suo tempo concordato.

Tre uomini «armeranno» la voragine sino a —220 m e usciranno. La seconda squadra, altri tre speleologi, tenterà di raggiungere il fondo disarmando quindi fino a —220. Rientreranno poi in grotta i primi tre per terminare il recupero dei materiali. Tutti gli altri costituiranno la squadra di appoggio esterno. L'esplorazione verrà compiuta con le tecniche più moderne, ovvero con uso di sole corde; non potevamo certamente portare con noi 500 metri di scalette, e del resto con le sole corde guadagneremo certamente in velocità, visto che tutti gli uomini sono ben allenati ed esperti nell'uso di questa tecnica.

LA FASE ESPLORATIVA

Alle nove, sotto un sole cocente, la prima squadra scese il pozzo iniziale; notammo sulla parete dei chiodi «spit» della precedente spedizione di Bordeaux, che agevolano l'armamento dei pozzi. La voragine si sviluppa con una serie continua di salti verticali, inframezzati da piccole sale. Se il tempo è bello, occorre tenere presente l'eventualità di un'improvvisa piena a causa di possibili temporali; in quel caso tutti i pozzi sarebbero battuti da tremende cascate. Spostammo quindi alcuni attacchi in posizioni più idonee, ma ciò venne fatto senza perdere troppo tempo. Il primo uomo sistemò la corda sul chiodo già in posto, una volta constatata l'integrità, quindi scese con un sacco di materiale. Il secondo e il terzo migliorarono l'attacco con un secondo chiodo e quindi discesero a loro volta portando altro materiale. In questo modo procedevamo velocemente ed evitando le soste neppure ci accorgevamo della bassa temperatura (4 °C). Terminammo il lavoro calando la corda che farà superare il pozzo da 65 metri e ritornammo. Alle 16 incontrammo la seconda squadra a metà percorso: ci salutammo augurando loro di raggiungere il fondo.

Alle 18 eravamo fuori, in tempo per goderci ancora un po' di sole, prima del tramonto e per assistere a una festicciola. Infatti era arrivato un pullmino carico di soli uomini (le donne sono sempre escluse dalle feste), che subito si misero a fare un baccano d'inferno; mangiarono un capretto cotto alla brace e danzarono al suono di un grande tamburo. Qualcuno cantava delle nenie; poi finalmente non restò che il silenzio della notte.

IL SUCCESSO

Alle tre del mattino sveglia imprevista. Luciano è uscito in anticipo perché sotto il pozzo di 90 metri un lago, apparentemente insuperabile, ha costretto gli esploratori a desistere dal tentativo. Escono anche gli altri due componenti della «punta» e dopo aver scambiato qualche parola si va tutti a dormire, anche se è difficile prender sonno perché l'insuccesso di questo tentativo ci ha un po' demoralizzati. Poco male: al mattino ritenteremo nelle stesse formazioni. Abbiamo imparato che anche in Africa esiste il freddo e l'umido come da noi; di conseguenza in grotta si può benissimo incontrare un lago che richieda l'uso del canotto, che del resto fa parte della nostra attrezzatura.

Nella tarda mattinata la squadra di punta entra nuovamente in grotta e alle 18 entra la seconda squadra, della quale io faccio parte, che attenderà a quota —220 per il recupero. Abbiamo del tempo davanti a noi e così cerchiamo di osservare la fauna, molto interessante, di questa grotta, di cui dirò in seguito.

L'attesa nel punto prestabilito è piuttosto lunga; siamo bagnati e il freddo ci fa battere i denti, quand'ecco, dal basso del grande pozzo di 118 metri si sente la voce tanto attesa: alle 19,30 Torrini e Iberti hanno raggiunto il fondo, a quota —505 m. Tutto bene.

Inutile descrivere la grande soddisfazione di tutti. Mesi di preparazione e di programmi vedono in questo breve lasso di tempo il coronamento di tanti sacrifici e neppure vi è la pos-

sibilità di assaporarlo. Più su, altri attendono e per nessun motivo si devono creare apprensioni per ritardi. Fatta una breve sosta, il tempo di mangiare qualcosa e di osservare l'ambiente e poi inizia la risalita.

Saliamo veloci, ma non senza dimenticare di scattare molte fotografie. Alle 12,30 del giorno successivo siamo fuori, festeggiati dai pastori e dagli abitanti dei vicini villaggi, che volentieri posano con noi per le foto ricordo.

Due giorni di grandi sforzi, ma pur sempre in condizioni di massima sicurezza, nonostante il contrattempo, ci hanno permesso di scendere a —505 e di risalire. Abbiamo dimostrato che con il possesso di tecniche moderne e con materiali efficienti, sicuri e poco ingombranti, ma soprattutto con un ottimo grado di allenamento e affiatamento, tutto questo è possibile.

All'imbrunire togliamo il campo, attornati dai bambini berberi, sempre curiosi della nostra attività. Lasciamo loro quanto non ci serve più: alcune batterie, della cioccolata e indumenti di scorta per la grotta. Si ricorderanno di noi se un giorno avremo la fortuna di tornare nel Djurdjura.

Da domani ci attendono nuove fatiche. Infatti, se è finita la parte sportiva della nostra spedizione, ci attende ancora la parte scientifica; in particolare la ricerca preistorica, per la quale dobbiamo recuperare il ritardo accumulato ad Algeri. Il Sud ci attende con tutto il suo fascino.

CENNI SULLA GEOLOGIA DEL DJURDJURA

Il massiccio calcareo del Djurdjura è l'elemento principale di una grande unità strutturale denominata catena calcarea della Cabilia, che fa parte a sua volta del Tell, fascia di rilievi parallela alla costa mediterranea ed estesa da Annaba fino al Marocco. Per il rilievo il Djurdjura è secondo, in Algeria, solo al Djebel Aurès e la punta tocca i 2308 m con il Lalla Khedidja. Sia al nord che al sud il Djurdjura è contornato da affioramenti di rocce cristalline del Cretaceo.

I calcari che costituiscono la catena appartengono a varie epoche dal primario al terziario.

Durante il primario il mare occupava tutta la Cabilia ed è in quest'epoca che si formarono i calcari più antichi della serie, anche se alternanze di depositi marini e lagunari fanno supporre un notevole movimento della zona. Nel Permiano e nel Trias la catena è emersa in parte.

Nel Lias il massiccio si è nuovamente immerso, tranne nella parte nord. Calcari arenacei e calcari dolomitici appartengono a quest'epoca. Nel Lias inferiore il mare guadagna in estensione ed è in questo periodo che si depositano le grandi bancate potenti 200-400 metri, come quella del Terga M' Ta Roumi, la montagna in cui si apre l'Anou Boussouil.

Durante il Giurese medio la catena subisce una fase di emersione e verso la fine del periodo una nuova immersione l'interessa in parte; quindi una nuova emersione nel Cretaceo. Alla fine dell'Eocene medio la zona inizia un sollevamento dal nord spostandosi inoltre verso sud. Il movimento, che interessa tutta la Cabilia, continua nell'Eocene superiore. Nell'Oligocene il mare invade nuovamente il Djurdjura, per abbandonarlo definitivamente alla fine del periodo. La catena assume così pressappoco l'aspetto definitivo e le forze di erosione iniziano la loro opera disgregatrice. Ovunque nella catena appaia un affioramento appartenente al Lias inferiore, questo è interessato da fenomeni carsici: lapiaz, doline, grotte e voragini. È questa caratteristica che mette in primo piano l'interesse speleologico del Djurdjura fra quelli di tutta l'Africa del nord.

OSSERVAZIONI SPELEOLOGICHE SULL'ANOU BOUSSOUIL

La grotta si apre in un calcare del Lias inferiore, gli strati hanno direzione est-ovest con forte immersione. Sono intensamente fratturati tanto che la grotta ha un'origine prevalentemente tettonica. L'ingresso è situato sul versante nord del Terga M' Ta Roumi, sulla parete di una grande dolina, che durante i temporali o nel disgelo

raccoglie una notevole quantità d'acqua che si trasforma in un torrente, il Boussouil.

Lo scorrimento dell'acqua lungo i pendii della grande dolina ne arricchisce il tenore in anidride carbonica e immettendosi nella voragine può così aggredire chimicamente le pareti. Il torrente scende fino in fondo alla grotta, aumentato dagli apporti provenienti dalle fessurazioni più profonde. Le acque precipitano con violenza verso il basso e troviamo, sul fondo di ogni pozzo, dei laghetti permanenti. La temperatura dell'acqua, di circa 2 °C, fa intendere l'origine nevosa di questo torrente perenne, ingrossato solo in occasione di precipitazioni temporalesche. Lungo i pozzi si possono talvolta osservare degli strati in rilievo sugli altri, a causa della diversa resistenza opposta all'aggressività delle acque.

I fenomeni litogenetici sono pressoché assenti lungo tutta la voragine (a causa appunto dello scorrimento molto veloce delle acque), per quanto verso il fondo si trovino alcune stalattiti, apparentemente giovani. Però in alcuni tratti della grotta si notano colate calcitiche spesse oltre un metro, in parte corrose dalle acque. L'esistenza di questi depositi fa supporre condizioni climatiche e quindi regime idrico diverso dall'attuale; dobbiamo cioè immaginare un clima più caldo e meno umido, per cui le modeste acque di percolazione si sarebbero rapidamente saturate.

In sintesi, la formazione dell'Anou Boussouil sembra essersi prodotta in tre periodi distinti; dapprima la formazione della grotta, legata alla disposizione degli strati e alla loro fessurazione; poi un regime idrico diverso, caratterizzato dal deposito di grandi colate stalammitiche; infine il periodo attuale, caratterizzato da una rinnovata aggressività delle acque.

A questi mutamenti climatici è legata la fauna rinvenuta nella cavità. Si possono trovare fino in fondo animali propri di torrente esterno, introdotti dalla violenza delle acque e adattatisi all'ambiente ipogeo; altri propri dell'ambiente. Il più interessante fra tutte le forme rinvenute è il coleottero *Speleonebria Initialis* Peyer, uni-

co del genere. Esiste solo nel Djurdjura e risente ancora delle sue iniziali caratteristiche di animale esterno, pur avendo già molte caratteristiche dell'animale cavernicolo.

Come si può constatare, in queste montagne e in questa grotta in particolare ci sono ancora tanti misteri da chiarire ed è sperabile che altri speleologi possano approfondire lo studio e la ricerca delle numerose grotte del Djurdjura.

GIUSEPPE NOVELLI

(Sezione Ligure)

(Gruppo Speleologico Genova Bolzaneto)

Sulle nevi del Medio Oriente: una salita al Damavand

GIORGIO TOSI



Le occasioni che permettono di abbinare l'alpinismo con interessi culturali sono abbastanza rare, e l'alpinista medio sente a volte fortemente questa carenza, perché troppo spesso si trova a dover rinunciare a un viaggio «culturale» per un'impresa alpinistica, o viceversa. Proprio per questo sono degni di lode Toni Mastellarò e Giacinto Ungaro, della Sezione di Padova, che per la terza volta consecutiva hanno fatto centro in questo difficile bersaglio, che è appunto quello di associare interessi alpinistici e culturali. In questa relazione, dovrò riferire esclusivamente dall'aspetto alpinistico del nostro viaggio (e ciò per mancanza di spazio), ma mi preme sottolineare che i giorni successivi alla salita del Damavand, trascorsi attraversando «i deserti dell'Asia spaziosa» per mille e mille «parasanghe», da Teheran a Shiraz, attraverso Qom, Fin, Esfahan, Pasagarde, Nagh-e-Rostam, Persepoli, ci hanno consentito un incontro estremamente pregnante con la civiltà islamica e preislamica della Persia favolosa.

Dopo la spedizione sul Kilimangiaro nel 1973, e quella sul Tassili nel 1974, anche quella battezzata «Damavand 1975» (svoltosi fra la fine di maggio e i primi di giugno) è stata un pieno successo.

Il Damavand è un grande cono trachitico, il più alto dell'arco dell'Elbruz, che delimita a sud il mar Caspio, a est si prolunga verso l'Afghanistan, e a ovest confina con le montagne della Turchia. La catena dell'Elbruz (o Elborz) è composta di calcari giurassici, arenarie e scisti liassici, poggiati sopra uno zoccolo cristallino, con intruse masse vulcaniche. Una di queste è appunto il Damavand, di cui è incerto il nome (Demavend?) e perfino l'altezza (su alcune carte è indicata in 5600 metri, in altre addirittura in 6000 metri; il nostro altimetro segnava in vetta metri 5680). La sola cosa certa è che il Damavand è la più alta vetta del medio-oriente, un bellissimo vulcano, ancora in parte attivo (qualche «fumarola»), che si eleva maestoso sulle montagne vicine.

Non è difficile salirlo. Occorre solo allenamento, equipaggiamento da alta montagna, resistenza alle grandi altezze, e un po' di «grinta». Lo trovammo particolarmente innevato, tanto che, alla fine di maggio, la coltre nevosa incominciava verso i 3500 metri, e vi era ancora pericolo di valanghe. Una settimana prima del nostro arrivo, una spedizione tedesca aveva purtroppo perduto un uomo, trascinato via da una slavina e non più ritrovato.

Fu questa la prima notizia che avemmo — appena sbarcati all'aeroporto di Teheran — dal capo spedizione tedesco, il quale ci pregò di cercare, se potevamo, la salma dell'amico scomparso.

Fu davvero una doccia fredda.

Tuttavia, il giorno dopo, quando per la prima volta, sulla strada di Rhine, vedemmo di lontano la cuspide altissima e bianca del Damavand contro l'azzurro del cielo, l'applauso improvviso fu unanime e la volontà di arrivare in vetta prevalse su ogni preoccupazione (nel rispetto ovviamente delle naturali e doverose cautele alpinistiche).

Rhine è un piccolo paese sulle pendici del Damavand, a 2400 metri di quota, dove i nostri due gruppi dormirono, in tenda o all'aperto, nel giardino della «casa dell'alpinista». C'era la luna piena, un profondo silenzio, l'aria asciutta e frizzante.

LA SALITA VERSO LA CIMA

La mattina dopo ci svegliamo molto presto e prepariamo i sacchi per i muli. Con il *pullmino* guadagnamo circa 300 metri di dislivello e verso le 7,30 finalmente incominciamo la marcia a piedi.

Siamo in otto e tutti arriveremo in vetta. Anche il secondo gruppo, partito qualche giorno dopo per esigenze logistiche, arriverà «*on the top*» con cinque alpinisti, superando le nostre stesse difficoltà.

Si sale lentamente in un paesaggio brullo, lavico, franoso. La giornata è perfetta. Qualche splendido tulipano rosso fiammeggia contro la grigia vegetazione, fatta soprattutto di grossi cespugli rotondi color topo, che sembrano porcospini. Scivolando sull'instabile terreno, è quasi inevitabile appoggiarvi una mano che viene trafitta da innumerevoli spine, con grandi risate di chi, un attimo prima, ha fatto la medesima esperienza.

Alla prima neve i muli (che avevano seguito un sentiero più semplice) si fermano, e i portatori scaricano i sacchi; ma invece di proseguire portandoli a spalla fino al bivacco, come era nei patti, li lasciano a terra. Non è possibile spiegare in breve le ragioni di questo disguido. Fatto sta, che bisogna ridiscendere di circa 200 metri, caricarsi sulle spalle (oltre ai normali sacchi da montagna) i carichi molto pesanti (tende, viveri, sacchi a pelo, ecc.) e portarli fino al bivacco, a 4100 metri di quota. La fatica è durissima, e temiamo che ci venga la *puna*. Ma per fortuna il mal di montagna non sfiora nessuno di noi.

Al bivacco le tende si rivelano inutili. Il bivacco è una costruzione in cemento e in metallo, non

molto confortevole, ma dove è possibile ripararsi dalle intemperie. Ci sistemiamo. Durante le tranquille ore del meriggio guardiamo il meraviglioso paesaggio intorno, e osserviamo con attenzione, sopra di noi, la via di salita: sono le 19 e non c'è ancora una nube nel cielo limpido. Si mangia e si va a letto (dentro il sacco a pelo, steso sul materassino di gomma).

A mezzanotte sveglia e si parte all'1,30 con la luna piena. La lampadina frontale non serve. La pendenza diventa presto assai forte, e per qualche tratto tocca i 40 gradi.

Tutti calziamo i ramponi, e camminiamo in fila indiana, aiutandoci con bastoncini da sci (che servono a scaricare parte del peso del corpo dalle gambe alle braccia). Verso le quattro comincia a tirare un vento gelido e il cielo qua e là si copre. Sono però soltanto stracci di nuvole, che non ci preoccupano: lontano, a quasi 50 km in linea d'aria, si vedono le luci di Teheran. La fatica si fa sentire e procediamo lentamente. Verso le 6, dopo un cenno d'intesa, il gruppo si divide in due: Giancarlo Buzzi, Alfredo Bonaiti, Liliana Fossetta, Gilberto Salvatore e Humy Huzita proseguono più veloci; Paolo Pedrini, Giancarlo Masòn ed io restiamo in coda e procediamo più lentamente. Per qualche minuto ci fermiamo per mangiare un po' di uvetta e bere un sorso d'acqua. La fatica mi sembra assai dura, ma, per fortuna, nessun sintomo di anossia.

Ora la nebbia ci nasconde dagli altri. Ma a mezz'ora dalla vetta il vento si fa violentissimo e freddo, spazza via le nubi, e vediamo gli altri cinque molto in alto, quasi in cima. Procediamo molto lentamente, anche per il vento che, a tratti, ci fa barcollare. Finalmente alle 8,30 anche noi tre siamo in vetta. Mia moglie mi viene incontro, e ripercorre con me gli ultimi metri. Abbracci, strette di mano, fotografie. Sulla vetta ci sono delle rocce giallastre, scoperte dalla neve, proprio nei pressi del piccolo cratere centrale, che ci proteggono un poco dal vento. Verso il Caspio c'è un mare di nuvole, e non si vede nulla; verso il sud, invece, la visibilità è perfetta,

e così a est e a ovest. Vicino esce, da un buco nel terreno, un esile fumo: tutto ciò che resta dell'antico cuore del vulcano.

Il freddo, a causa del vento, è insopportabile. Nonostante il *duvet* qualcuno trema e batte i denti. Decidiamo di scendere verso le 9, e a mezzogiorno siamo già al bivacco. Andiamo subito a letto e dormiamo fino alle 16. Alla sveglia, Gilberto si lamenta per un principio di congelamento ai piedi: i medici del gruppo intervengono subito, ma non è nulla di grave.

Riordiniamo i bagagli, e ammiriamo il paesaggio: tutto è freddo, tagliente, immacolato. Purtroppo anche la polla d'acqua presso il bivacco gela, e rischiamo di restare senz'acqua. Ma l'ingegno e la pazienza di Humy ritrovano la vena più sotto, e possiamo riempire le pentole e le borracce. Verso le 20 si va tutti a dormire e il sonno è profondo e continuo fino alle 5.

UN'ESPERIENZA POSITIVA

Dopo la colazione mattutina puliamo il bivacco, salutiamo Gilberto (che rimane ad aspettare il secondo gruppo) e alle 7 circa iniziamo la discesa sulla neve ancora dura con i sacchi da montagna e i grossi sacchi pesanti. Sfruttiamo ogni scivolo di neve, godendocela un mondo: la giornata è perfetta, e a tratti — data la pendenza — possiamo perfino «sciare». Poco dopo la fine della neve, verso le 9, incontriamo gli amici che ci sono venuti incontro da Rhine.

È una grande gioia, e anche un grande sollievo per via dei sacchi, che gli amici si caricano in spalla. Alle 10 siamo già al *pullmino* e scendiamo a Rhine, dove siamo festeggiati, e possiamo lavarci e mangiare a tavola. Scriviamo i nostri nomi sul libro dei salitori del Damavand.

Del secondo gruppo arriveranno in vetta qualche giorno dopo, in perfetta forma e superando le nostre stesse difficoltà, cinque alpinisti, e anche loro firmeranno il libro dei salitori: Anna Bazzolo, Romeo Bazzolo, Paolo Carrara, Sandra Rampazzo e Giacinto Ungaro. Insieme a questi nomi merita ricordare anche quello di Gianfranco Munari che, attardatosi ad aiutare alcuni com-

pagni che non riuscivano a progredire (e che non arriveranno in cima), giunse soltanto a 100 metri dalla vetta, e poi fu costretto a tornare indietro dall'ordine che — data l'ora tarda — gli impartì Giacinto Ungaro, responsabile del secondo gruppo.

L'esperienza è riuscita perfettamente dal punto di vista alpinistico; possiamo dunque essere soddisfatti della nostra «anabasi»: 13 arrivati su 20 «candidati» è una buona percentuale. L'altezza raggiunta è rispettabile: sono sempre 5671 metri, in condizioni climatiche quanto meno strane. A parte l'eccezionale innevamento, l'atmosfera sul versante sud è molto rarefatta e secca (favorevole alla *puna*), mentre sul versante nord, a pochi chilometri di distanza, è tutta l'opposto: umida, piovosa, subtropicale. In queste condizioni contrastanti e abnormi, l'organismo è sottoposto a forti sollecitazioni, che i salitori hanno sopportato benissimo, nonostante la mancanza di acclimatazione. Infatti, nel giro di appena 40 ore, i due gruppi di salitori sono partiti dai 1400 metri di Teheran, e hanno raggiunto Rhine (2400 m), il bivacco (4100 m) e la vetta (5671 m), con un dislivello complessivo di 4280 metri.

Esperienza interessante, dunque, positiva anche sotto il profilo della solidarietà e dell'amicizia, nella misura in cui ogni impresa alpinistica è un fatto umano, con i risvolti etici e intellettuali che esso comporta.

Credo che ritorneremo presto in Persia, anche per conoscere meglio il suo popolo, forte e dignitoso (cui auguriamo libertà e prosperità), per salire le sue montagne straordinarie (grigie, nere, gialle, delicatamente *mauve* nelle ore mattutine), per rivedere i suoi infiniti deserti e le verdi oasi, ai cui orli ondeggiavano al vento esili e malinconici pioppi.

GIORGIO TOSI
(Sezione di Padova)

LIBRI DI MONTAGNA

A CURA DI FABIO MASCIADRI

FRA LE NOVITÀ

a cura di
Armando Biancardi

Alberto Abrami
COMUNITÀ MONTANE E SVILUPPO ECONOMICO

Giuffrè ed., Milano, 1976, 184 pag., L. 3.500.

Italo Zandonella
ALTA VIA DEGLI EROI (da Feltre a Bassano del Grappa)

Tamari editori, Bologna, L. 3.500.

Guido Lombardi e Francesco Bianco

LA VIPERA - Conoscerla per prevenirla

Editrice Nardini, Firenze, L. 1.500.

Clifford W. Ashley
IL LIBRO DEI NODI

Editrice Rizzoli, Milano, L. 15.000.

Angelo Gamba
ITINERARI ESCURSIONISTICI NELLE ALPI OROBIE

Editrice Tamari, Bologna, L. 3.500.

Giuseppe Pace
L'ATLANTE DEI FUNGHI

Editrice Mondadori, Milano, lire 3.500.

Thomas Schauer e Claus Gaspari
FLORA E FAUNA DELLE ALPI

Editrice Mondadori, Milano, lire 3.000.

Franco Davite - Raimondo Genre
GUIDA DELLA VAL GERMANASCA

Editrice Claudiana, Torino, L. 3.000.

Egidio Gavazzi - Renato Massa
LE ALPI

Editrice Mondadori, Milano, lire 9.000.

Alfred e Loredana Ritmann
I VULCANI

Editrice Istituto Geografico De Agostini, Novara, L. 6.000.

Adolf Schneider
GUIDA AL TEMPO IN MONTAGNA
Editrice Zanichelli, Bologna, lire 3.200.

Carlo Arzani
ASPETTANDO L'ALBA

Edizioni Agiella, Lecco, 1975, pag. 176 con 36 ill., L. 4.000.

Luciano Degiovanni e Aldo Poletti
FUNGHI E FIORI DEI NOSTRI MONTI

Editrice Musumeci, Aosta, L. 2.500.

Aimé Chenal e Raymond Vautherin
NOUVEAU DICTIONNAIRE DE PATOIS VALDÔTAIN

Editrice Musumeci, Aosta (Esce un volume all'anno. Ultimo volume: l'ottavo. Lettere M-N. Ognuno L. 12.000).

Roger Frison-Roche et Pierre Tairraz

50 ANS EN MONTAGNE

Editrice Arthaud, Paris-Grenoble, 110 Fr. fr.

Costantino Nigra
CANTI POPOLARI DEL PIEMONTE
Editrice Einaudi, Torino, due volumi, L. 6.500.

Samivel
CIMES ET MERVEILLES

(Nuova versione del libro omonimo apparso nel 1953. Fotografie pressoché interamente rinnovate e aggiunta del testo «La course du printemps» già pubblicato in un'opera oggi esaurita). Editrice Arthaud, collana «Belles pages, belles couleurs», Parigi-Grenoble, 98 Fr. fr.

Ettore Patria
IL FORTE DI EXILLES

Editrice Tipolito Melli, Borgone di Susa, L. 4.000.

Carlo Mauri
QUANDO IL RISCHIO È VITA

Editrice La Sorgente, Milano, lire 3.000.

Aedigius Tschudi
DE PRISCA AC VERA ALPINA RHETIA

Ristampa anastatica dell'opera originale (1538), a cura della Libreria Alpina di Bologna, L. 5.000.

Marc Théodore Bourrit
DESCRIPTION DES ASPECTS DU MONT BLANC

Ristampa anastatica dell'opera originale (1776), a cura della Libreria Alpina Editrice - Bologna, L. 5.000.

L. Devies - F. Labande - M. Laloue
LE MASSIF DES ÉCRINS

Vol. I: Meije, Rateau, Soreiller; vol. II: Écrins, Grande Ruine, Roche Faurio, Agneaux, Clouzis. Editrice Arthaud, Grenoble-Parigi. (Questi primi due volumi saranno seguiti da altri due programmati per la IV edizione della guida «Massif des Écrins»).

Piero Pollino
GUIDA TURISTICA DELLE VALLI ORCO, SOANA, SACRA E ALTO CANAVESE

Edizioni Enrico, Ivrea, L. 2.500.

Luciano Viazzi
GUERRA SULLE VETTE - ORTLES-CEVEDALE (1915-1918)

Editrice Mursia, Milano, L. 5.800.

Camillo Jona
L'ARCHITETTURA RUSTICANA IN VALLE D'AOSTA

Ristampa anastatica di un album di disegni del 1923 - Libreria Alpina Editrice, Bologna, L. 5.000.

Abbé Joseph-Marie Henry
HISTOIRE DE LA VALLÉE D'AOSTE

Riedizione dell'opera del celebre Abate già pubblicata per la prima volta nel 1929. Tuttora insuperata nel suo genere. Editrice Musumeci, Aosta, L. 12.000.

Giancarlo Mauri
ESCURSIONI NELLE GRIGNE

Collana Itinerari Alpini n. 27 - Editrice Tamari, Bologna, L. 5.000.

Gianfranco Francese
VAL VIGEZZO

Collana Itinerari Alpini n. 28 - Editrice Tamari, Bologna, L. 4.000.

Roberto Aruga e Cesare Poma
DAL MONVISO AL SEMPIONE

Centocinquanta itinerari in sci - Edizione del Centro di Documentazione Alpina - Torino, L. 7.500.

LE NOSTRE RECENSIONI



Paolo Goitan MONTI MON AMOUR

Tamari, Bologna, 1975, form. 12,5 x 19 cm, 290 pag. 220 foto b.n., lire 4.000.

Questo volume, in perfetta coerenza col titolo, è un'appassionata dichiarazione d'amore per la montagna; un amore che, con fedeltà assoluta, si manifesta tangibilmente e dura tutta la vita.

In essa non troveremo relazioni di imprese spericolate e drammatiche tese al superamento di estreme difficoltà e pericoli, ma il racconto di una lunga serie di esperienze, sempre positive, accumulate in oltre cinquant'anni da un alpinista «medio» (non mediocre), il quale, con semplicità e modestia accompagnate da leggeri tocchi d'umorismo, ci fa partecipi dello sviluppo di questo amore, che talvolta sfiora i vertici della poesia, nato e cresciuto nelle «Giulie» e poi esteso a tutte le Alpi, dalle Dolomiti al Monte Bianco, ed ai Pirenei.

Ed è proprio per questo, almeno così crediamo, che saranno molti i lettori, alpinisti medi o quasi, che, invece di ammirare platonicamente gli «exploits» di pochi privilegiati senza possibilità o desiderio di ripeterli, si riconosceranno con l'Autore nel suo mo-

do di amare e frequentare la montagna in ogni stagione, per trarne incitamento a seguirne le orme e, condividendone le sensazioni, ripetere alcune delle sue esperienze fra le molte ascensioni descritte, più o meno note ma remunerative in ogni loro aspetto e, seppure non tutte facili, di possibile attuazione.

Ernesto Lavini



Gianni Pais Becher ESCURSIONI IN VAL D'ANSIEI - LE DOLOMITI D'AURONZO E DI CADORE

Tamari, Bologna, 1976, n. 30 della Collana «Itinerari Alpini», form. 11 x 16 cm, 150 pag. con foto e itinerari, 1 carta a colori f.t., lire 4.000.

Recensire una guida escursionistica e alpinistica non è facile; soprattutto perché occorrerebbe mettere in evidenza tutti gli aspetti informativi tramite elencazioni e approfondimenti non sempre agevoli, e certamente in contrasto con le cronache carenze di spazio dei giornali e dei periodici che le ospitano. Ciò vale, ovviamente, anche per la recente pubblicazione «Escursioni in Val d'Ansiei», edita dai Tamari di Bologna nella felice collana «Itinerari Alpini» e redat-

ta da Gianni Pais Becher con particolare riguardo alle escursioni accessibili quasi a tutti.

Insomma, le cose da dire a proposito di questa guida sarebbero tante e, tutte, onestamente, positive; a iniziare dalla scelta degli itinerari più interessanti, che si snodano fra le Dolomiti di Auronzo e del Cadore, fra le vette delle Marmarole, del Sorapis, del Cristallo, delle Tre Cime di Lavaredo, del Paterno, della Croda dei Toni, del Popera, del Piana e dei Cadini di Misurina evocanti il lago naturale più vasto di tutto il Cadore e, indubbiamente, il più suggestivo sotto il profilo paesaggistico.

Qui, per le escursioni, non c'è che l'imbarazzo della scelta; tutte estremamente interessanti, alcune possono essere definite addirittura stupende per la dovizia di emozioni naturalistiche e spirituali che sono in grado di suscitare. Basti pensare al gruppo delle Tre Cime di Lavaredo, che sembrano rispondere strutturalmente a precisi dettami architettonici e che, nel contempo, propongono con le loro forme, con le pareti color giallo ocra, con i cengioni, i pinnacoli e le torri, immagini d'incomparabile grandiosità; come del resto accade di fronte al ciclopico crestone del Cristallo, o fra i bastioni del grande anfiteatro roccioso costituito dal Sorapis, che comprende i tre percorsi alpinistici attrezzati dedicati a Francesco Berti, Carlo Minazio e Alfonso Vandelli, percorsi che richiedono una certa esperienza di montagna ed una buona attrezzatura alpinistica. La guida è, comunque, sempre estremamente chiara per quanto concerne le basi d'attacco, quelle d'appoggio e tutte le altre notizie utili all'escursionista, non lesinando nella iconografia e fornendo anche una cartina particolareggiata utile e pratica per la sua essenzialità.

Athos Vianelli



IL GRANDE LIBRO DELLE MONTAGNE

a cura di Aurelio Garobbio, presentaz. di Christian Bonington, Vallardi Industrie Grafiche Ed., Lainate, 1976, 240 pag., 260 ill. a col. e in b.n., 14 carte geog., legat. uso pelle con impress. oro, sopracc. a col. plastif. - Edizione riservata ai soci del C.A.I., L. 8.000 + L. 750 spese di sped.

Partendo dal Monte Bianco questo libro ci fa conoscere i grandi sistemi montagnosi della Terra, dandoci spesso indicazioni sulla geografia, sulla flora, sulla fauna ed offrendoci accanto a magnifiche illustrazioni il più delle volte di grande formato, delle cartine schematiche di facile lettura, che sono preziose per ambientarci. La storia alpinistica inquadra i brani scelti, nei quali gli scalatori raccontano le proprie avventure. L'opera è presentata da Christian Bonington, che in questi anni ha capeggiato le spedizioni che hanno vinto la parete sud dell'Annapurna e la parete sud ovest dell'Everest, grandissimi problemi che hanno concentrato l'attenzione degli alpinisti di tutto il mondo. Il volume che la Vallardi ci presenta è stato curato da Aurelio Garobbio, del quale sono noti i diversi libri sulla storia dell'alpinismo e sul sesto grado, che furono tradotti anche in tedesco ed in giapponese;

per una mezza dozzina d'anni egli ha redatto un popolare quindicinale di montagna.

Il capitolo iniziale «L'uomo e la montagna» espone a grandi linee le vicende degli insediamenti umani nelle Alpi, lo sviluppo del sistema stradale attraverso la fascia alpina, la «scoperta» delle Alpi ad opera dei naturalisti, la nascita e lo sviluppo dell'alpinismo. Interessante, in quest'opera, è la rassegna della «scoperta» delle terre extra-europee da parte di viaggiatori e missionari europei. E vediamo l'alpinismo, che è un fenomeno europeo del periodo romantico, allargare «il terreno del gioco» alle grandi montagne degli altri continenti.

Però, prima degli alpinisti altri europei le hanno affrontate: ci sono la scalata al Popocatepetl, «l'uomo che fuma», ed i passaggi delle Ande ad opera dei «conquistadores». I due capitoli sulle Alpi sono rispettivamente dedicati al Bianco ed alle Dolomiti.

Il grande viaggio attraverso le montagne meno conosciute comincia con il Caucaso e prosegue attraverso il Pamir sino al Tien Shan. Nell'Hindu Kush troviamo la diversione verso l'India del viaggio di Marco Polo diretto alla corte del Grán Can. La sosta fra gli «ottomila» è logicamente lunga e si passano in attenta rassegna. Seguono il capitolo sugli «alpinisti fra i cannibali» della Nuova Guinea e quello sul Fuji, la montagna sacra dei Giapponesi.

La catena del Grande Atlante, le scarnite cime dell'Hoggar con graffiti e pitture rupestri, le ambe abissine, precedono i capitoli sui tre colossi dell'Africa Centrale. Dopo di che si passa alla Groenlandia, alla Terra di Baffin. Il fantastico giro fra le montagne del mondo prosegue: dal McKinley si scende lungo le due Americhe sino al Sarmiento: famosi sono i picchi andini del Perù e l'Aconcagua; altrettanto lo sono le scar-

nite vette della Patagonia fustigate dal vento e le pareti a picco della Yosemite Valley nella Sierra Nevada; meno noti, invece, sono ancora i «quattromila» della Catena delle Cascade e delle Montagne Rocciose, e in questo libro troviamo un'ascensione invernale al Monte Rainier e la storia della parete del Diamante al Longs Peak: sesto grado a quattromila metri.

Le relazioni di Aldo G. Segre della spedizione del nostro sodalizio in Antartide, chiudono la rassegna d'eccezionale interesse.

Dice Bonington nella presentazione: benché anche nelle grandi catene extra-europee l'epoca dei pionieri possa dirsi definitivamente chiusa, «non per questo il fascino della scoperta è diminuito. Chi tende alla via più difficile, chi eleva a sua meta ciò che è ritenuto impossibile, ha sempre davanti a sé un ampio campo d'azione». Ed aggiunge: «Secondo me, il principio fondamentale dell'alpinismo è questo: qualunque sia l'obiettivo, esso va raggiunto ricorrendo al minimo di forze: pochi uomini, provvisti delle attrezzature tecniche assolutamente indispensabili». Altri due giudizi vogliamo riportare da questo libro, che sarà certamente gradito ad ogni alpinista: «L'essenza dell'alpinismo è il sentirsi parte d'uno scenario non contaminato dall'uomo e pertanto è evidente che una fila di chiodi su una parete rocciosa tolga ogni fascino a questo sport», scrive Galen Rowell. «Quasi sempre, chi porta a termine una scalata, si sente umile e modesto: chi non prova questa sensazione ha valutato più se stesso della scalata», scrive Mike Covington. Sono concetti che, anche se non enunciati con tanta precisione, vediamo ripetersi nei diversi brani riprodotti in questa antologia delle grandi montagne del mondo.

S. F.

NUOVE ASCENSIONI

A CURA DI CLAUDIO SANT'UNIONE

GRUPPO DELLA PRESANELLA

La **Punta Graffer** si erge bellissima, nella poco conosciuta Val Gabbio, nel gruppo della Presanella, miracolo di integrità naturale, remunerativa anche per i più esigenti amanti della montagna.

Il sentiero d'accesso a questa valle sale ripido e disagiata dal rifugio Stella Alpina, nella Val Genova, per perdersi sui costoni detritici che conducono alla base delle guglie di Val Gabbio. Per giungere alla base delle ardite **Punta Graffer** e **Torre Bignami** sono necessarie cinque ore di faticoso cammino; a questo si deve l'ancora incontaminata bellezza della valle. Famosi alpinisti hanno aperto interessanti itinerari su queste cime granitiche, principalmente sulla Cima Campiglio, Punta Graffer, Torre Bignami, e Ago Nardis: B. Detassis, Uggioni, Aiazzi, Bonatti, Aste, Sacchi, Minessi, Mazzega, Maffei e una cordata tedesca, che ha lasciato poche notizie sulla sua attività.

Punta Graffer (Val Gabbio) - Parete sud est.

1ª salita: Urbano dell'Eva e Guido Stanchina, a comando alternato, 30 luglio 1974. Salire il canale di neve che scende fra la Torre Bignami e la Punta Graffer, fino a raggiungere un'evidente spaccatura che obliqua verso sn. 30 m più a monte della verticale di un ben visibile diedro rosso e nero che intaglia la parte bassa della parete sud est, 40 m più in alto della sua base. Si attacca la già citata spaccatura (S1 alla base di piccoli salti di roccia, 30 m, III e IV).

Si superano i salti e si entra in un diedro inclinato, parallelo al suddetto diedro nero e rosso e formante con esso un costone sporgente (S2, 40 m, IV e IV+). Si prosegue nel diedro che obliqua leggermente a sn., fino a raggiungere un piccolo diedro inclinato (S3 alla base di un salto, 40 m, 1 ch. con cordino lasciato, IV). Dal cordino, 2 m a ds. e poi 2 m verticalmente (A1) fino ad uno spuntone. Con una difficile traversata a ds. portarsi alla base di un ben visibile diedro rosso, (S4, 40 m, V e V+, 2 m di A1).

Si supera lo strapiombante diedro (10 m) e un sovrastante camino 5 m, nuovamente in parete si completa la lunghezza di corda entrando in un diedro (S5, 40 m, V e V+, 1 ch. e un cuneo).

Si percorre il diedro (30 m), si attraversa a ds. entrando in una spaccatura formata da un masso colla parete in verticale per 5 m a una comoda terrazza (S6, 40 m, V+ e V, 2 ch.).

Dal terrazzo si risale l'evidente spaccatura fino ad una comoda cengia sottostante gli strapiombi rossastri della paretina, che si supera in A2 (S7, 40 m, IV).

Si attaccano gli strapiombi in una fessura sulla ds., poi leggermente a sn. in un diedro che raggiunge la forcelletta alla base della paretina terminale (S8, V, 7 m di A2 citati, 1 ch. lasciato). A questo punto la



La Punta Graffer in Val Gabbio con la via Dell'Eva - Stanchina.
(Foto Dell'Eva)



La parete nord della Cima Cercen con la via Dalpez - Dell'Eva.
(Foto Dalpez)

via sale lungo l'itinerario della cordata tedesca, che sali lo spigolo nord est; pochi metri lungo la suddetta parete terminale (placca povera di appigli, V, trovati 4 ch. e 2 vecchi moschettoni).

Sviluppo della via 280 metri; difficoltà IV, V e V+, 10 m di A1, arrampicata libera con soli 10 m di A2.

Via logica sulla bellissima Punta Graffer. Arrampicata molto elegante e divertente su roccia ottima con comode soste.

Discesa a corde doppie lungo l'itinerario della Punta Sacchi e C.

Cima Cercen (3282 m) - Parete nord

La Cima Cercen, con i suoi 3282 m è fra le più alte del gruppo della Presanella. La sua parete nord è ben visibile percorrendo la strada statale Mendola-Tonale e, non essendo ancora stata salita, costituiva un interessante problema alpinistico.

1ª salita: Adriano Dalpez e Urbano Dell'Eva, 7 agosto 1974.

Il versante nord di Cima Cercen è caratterizzato da una strapiombante parete di 200 metri che sale a forma di triangolo, con l'apice in alto, dal ghiacciaio. Da questo apice si innalza, a raggiungere il punto più alto della Cima Cercen, un grande spigolo di circa 300 metri.

All'attacco delal parete si può giungere da due diversi itinerari: dalla casa cantoniera del passo del Tonale scendendo nella Val di Presena e risalendo il valone del torrente subglaciale e il ghiacciaio sottostante la parete (4 ore); oppure dal rifugio Denza, per il sentiero dei Pozzi Alti, valicando il Passo di San Giacomo, e scendendo fino a raggiungere il ghiacciaio della Cima Cercen, per risalirlo poi, come il primo itinerario, fino alla base della parete nord.

Il lato sinistro della parete triangolare è

costituito da un evidente canale-colatoio, mentre a ds. si alza un marcato diedro rossastro. I primi salitori, per raggiungere il diedro, hanno dovuto calarsi nella crepaccia terminale per risalire poi in parete (10-15 m) fino a un buon terrazzino, arrampicando a pochi metri dal canale colatoio (S1). Si obliqua verso ds. sfruttando una evidente cengia; salire leggermente per sfruttare un'altra cengia che porta alla base del grande diedro rossastro (II, III, 70 m). Si attacca il diedro per i primi metri sulla sua parete di ds., si continua su roccia molto friabile nell'angolo del diedro (IV, V, 6 m di A1, 40 m). Dall'esile cornice, costituente il primo punto di sosta nel diedro, si continua nell'angolo dello stesso, su roccia, ora di colore biancastro, fino a un'esile cengia inclinata (S) (IV e V, 40 m). Con 15 m (IV+) superato un grande masso sulla ds. si esce dal diedro sul cengione sabbioso che taglia la parete nord.

Seguire per pochi metri la cengia, che sale leggermente, percorrere un diedro inclinato (40 m, III+). Proseguire per un diedro poco pronunciato di roccia a venature verdastre (40 m, III e IV-). Seguire una fessura inclinata obliquamente verso sinistra (IV-, 40 m).

Si incontra ora lo spigolo spartiacque che sale diritto fino alla cima. Con 6 lunghezze di corda (II con passi di III) si raggiunge la cuspide terminale rossastra. Si arrampica sulla sua parete di destra (80 m, III e IV) fino a raggiungere la cresta, e dopo pochi metri si giunge in vetta.

Sviluppo della via 600 metri; salita su roccia difficile e molto friabile nel diedro di attacco, divertente nel tratto centrale sopra la grande cengia e sulla cuspide terminale. 22 chiodi e 3 cunei, 5 chiodi e 1 cn. lasciati. Salita 8h30.



GRUPPO ORTLES-CEVEDALE

Palon della Mare (3707 m) - Sperone NO
1ª salita (via Carla): Francesco Veclani (guida di Pezzo di Pontedilegno), Lino Pogliaghi (Sez. di Abbiategrosso), Giancarlo Valsecchi e Vincenzo Martinelli (Sez. di Lecco), 24 luglio 1975.

Dal rifugio C. Branca (2496 m) si risale verso N nel vallone delle Rosole, sino a prendere il bordo morenico (idrografico destro) sulla cui dorsale insiste una traccia di sentiero; al suo termine si tocca (preceduta da un laghetto glaciale e da un torrente da guardare) la vedretta delle Rosole.

Volgendo decisamente a destra, badando alle crepacce che corrono nella direzione di marcia, ci si porta prima sulla lingua di neve e ghiaccio che scende dal Col della Mare e poi alla base dell'inconfondibile sperone NO del Palon (2956 m, IGM 1:25.000).

Sdrucchiola la crepa marginale, si rimonta lo strucchiolo superiore che diventa colatoio nevoso e, alzandosi diagonalmente verso destra (punto esposto alla caduta di pietre), si giunge sullo spigolo roccioso dello sperone. Si risalgono allora le rocce con alcune frastagliature, che si scavalcano direttamente, per portarsi verso la parte più interessante della via (su placche grigiastre e scistose che offrono alcuni passaggi divertenti di media difficoltà: ma attenzione al vetrato!), cioè al limite in cui lo sperone roccioso scompare inghiottito dal ghiacciaio superiore.

Da questo punto (3397 m), si rimonta direttamente ramponando il ripido scivolo di neve fin sotto il rigonfiamento sommitale, ove l'inclinazione si accentua nettamente per qualche lunghezza di corda, per poi mollare nei pressi della vasta calotta dell'antecima NO a 3661 m. In breve lungo la dorsale, verso S.SE, si perviene alla vetta e ai percorsi delle vie normali. Tempo impiegato: dal rifugio all'attacco, 1h30; dall'attacco alla vetta, 5 ore con la parete in ottime condizioni. Dislivello del-

la nuova via: 700 m con pendenza media di 45°. Difficoltà: AD.

È una salita abbastanza difficile e delicata, sia per la friabilità della roccia (anche se i passaggi non superano il II+), sia in quanto nella parte nevosa (45-50°) le cattive condizioni del ghiaccio potrebbero richiedere un lungo lavoro di piccozza o addirittura la chiodatura. Nella parte rocciosa si consiglia di mantenere il filo dello spigolo. Si tratta verosimilmente della più interessante via alpinistica nel bacino delle Rosole (versanti meridionali del Cevedale, Pasquale e Rosole).

ALPI MARITIME

Catena delle Guide

Puntone Innominato - Parete Sud - Direttissima per la parete rossa

1ª salita: Sergio Bottaro (Sez. Torino) e Alessandro Nebiolo (Sez. Alessandria), 26 ottobre 1975.

La via è stata fatta in due tentativi e si svolge completamente a ds. del diedro del «Lup», lungo una parete rossa ed è da considerarsi nettamente superiore all'adiacente «diedro del Lup».

Salire il canale della punta Ghigo giungendo sino all'attacco del «diedro del Lup», proseguire per 50 m ca. su di una serie di placche fino ad un terrazzino terroso (III+, IV; sosta 1).

Attaccare la parete in corrispondenza di detto terrazzo superando uno strapiombo solcato da una fessura, quindi proseguire per 20 m ca., sulla parete sovrastante (arrampicata magnifica) (V-, IV+, 1 ch.; sosta 2, su blocchi incastrati).

Innalzarsi traversando verso ds. lungo una evidente fessura al di sopra di placche molto lisce per 12 m ca. (IV+, A1; 5 ch.), uscire in diagonale su piccolissime rughe per 3 m, quindi verticalmente ancora per 3 m, guadagnando una sosta su staffe (VI-; sosta 3).

Il Palon della Mare con lo sperone NO.

Superare lo strapiombo sovrastante (A1, V; 3 ch.), quindi salire leggermente verso sn. per placche e piccoli strapiombi fino ad una comoda sosta, 20 m (IV+; 1 cuneo; sosta 4). Innalzarsi per il diedro sovrastante per 8 m ca. (Alt: chiodi fuori via nel diedro). Quindi portarsi, superando sulla sn. uno strapiombo chiazato di giallo, su di una liscia piattaforma sfuggente alla base di un ennesimo strapiombo (IV+, A1, V+), superarlo ed uscirne dopo circa 10 m verso ds. su di una placca ascendente (A1, V), superare con laboriosa chiodatura il muro sovrastante; al suo termine sosta su staffe (A1, V; sosta 5).

Ancora uno strapiombo molto pronunciato (A1, A2) poi (V) fino ad una comoda terrazza (sosta 6). Superare le placche sovrastanti fino ad incastrarsi in una larga fessura che adduce sotto un grande tetto a ds. della torre rossa (IV+, V). Superarlo su di una serie di cunei larghi e proseguire per il diedro sovrastante con arrampicata di grande esposizione e molto delicata fino all'intaglio 20 m sotto la torre rossa (A2, A3, V+; 4 cunei; 4 ch.; sosta 7). Di qui in breve sulla sommità della torre (IV-).

La via è parzialmente chiodata. Tutti i cunei sono in posto. Prevedere quindi per una ripetizione dalle 7 alle 9 ore. Difficoltà ED; altezza 300 m ca.

Corno Stella (3050 m) - Versante sud

1ª salita: Gianni Comino, asp. guida (Sez. di Mondovì) e Massimo Demichela (Sez. di Torino), 20.9.1975.

La via percorre il diedro solcato da una rigola nera posto a sn. della via Campia. Dall'ometto alla base della Campia scendere per circa 15 m a sn. ed attaccare la fessura curva (da sinistra a destra) che porta alla base del tetto da cui inizia il diedro (sosta 1; III, IV).

Portarsi sotto il tetto (IV) ed attraversare a sinistra tre, quattro metri fino ad entrare nel diedro verticale (A2). Risalirlo (passo di A2 poi IV e V+ superando due strapiombi (V e V+) e fare sosta, al di là dello spigolo sn. del diedro, su un aereo terrazzino (sosta 2; 40 m).

Salire verticalmente per un diedro (V-) e raggiungere un terrazzo erboso (sosta 3). Attraversare, leggermente in discesa, verso ds. fino ad uno spuntone con cordini per doppia (III). Attaccare il diedro verticale e strapiombante e risalirlo fino al tetto (IV ed A1) che si supera sulla sinistra (A2); salire ancora nel diedro (V) superare un tettino (A2) ed uscire (V) a ds. per una spaccatura che si segue fino al termine (sosta 4).

Risalire la fessura da sn. a ds. e superare direttamente la lama strapiombante (V), spostarsi pochi metri a ds. e arrampicare per una placca liscia (IV+) fino alla fascia di quarzo (sosta 5).

Raggiungere la cima per un diedro e cengie non difficili.

Difficoltà MD+; 7-8 ore.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Mont Noir du Peutérey - Cresta E-SE

Giambattista Retegno (Sez. di Milano), 24 luglio 1975.

Risalire il torrente del Combalet dai casolari del Peutérey lungo la riva sn. idrografica fino all'imbocco di un grande canale proveniente dalla cresta sud del Mont Noir; risalire quest'ultimo fino dove si incassa. Uscirne a ds. in corrispondenza di alcuni pinetti raggiungendo così la vasta cengia erbosa che taglia tutta la parete SE del monte. Percorrerla tutta fino a un marcato canale che scende dalla q. 2522 della Cresta E-SE, risalirlo per 50 m fin dove si strozza sotto alcuni tetti, uscirne a ds. per un sistema di fessure nelle placche e risalire in diagonale verso ds. i pendii erboso-rocciosi che portano a una marcata spalla sulla cresta (2150 m).

Risalire la cresta sul crinale senza particolari difficoltà fino sui 2600-2700 m, poi appoggiare di 30-50 m a sn. e raggiungere sui 2800 m una serie di piccoli gendarmi in cresta.

Scendere 30 m sul versante Brenva e risalire un colatoio che porta a un intaglio fra la vetta del Mont Noir e la q. 2955. Dall'intaglio per cresta facilmente alla vetta. Tempo impiegato 5^h.

L'itinerario è da considerarsi facile su rocce non sempre salde con passaggi inferiori al III grado, molto panoramico. Il percorso integrale della cresta dai piccoli gendarmi alla vetta è possibile girando questi ultimi versante sud a metà altezza, risalendo per un difficile canale roccioso-terroso all'intaglio fra l'ultimo gendarme e la parete terminale, indi forzando quest'ultima per una fessura verticale di 15 m e riuscendo in vetta per rocce rotte.

ALPI COZIE MERIDIONALI

Gruppo Ramière-Merciantaira

Punta Ciatagnera (3294 m) - Cresta est-nord est alla quota 2900 m

Gianni Di Francesco, Michele Ghirardi e Anne Lise RoCHAT (Sez. Pinerolo), 31.8.1975. Punto di partenza dalle Baite Tronca (1831 m). Seguire una traccia di sentiero che parte di fronte alle baite e si inoltra nel vallone di Buciaressa. Costeggiare poi il torrente e nel punto in cui esso confluisce in un altro, portarsi sulla destra e risalire una morena che porta ad un salto di roccia che precede il punto di attacco della cresta. Giunti alla base della cresta, aggirare sulla sinistra il primo torrione risalendo per 40 m circa un colatoio detritico. Spostarsi quindi sulla destra verso il filo di cresta per arrivare all'attacco (ometto); ore 2 dalle Baite Tronca.

1^a lunghezza: alzarsi per alcuni metri su un diedro inclinato (III+; 1 ch.) e portarsi a ds. per risalire lungo rocce friabili miste a terra, raggiungendo nuovamente il filo di cresta. 2^a l.: Portarsi a ridosso della parete, a sn. della cresta, fino ad arrivare ad una larga cengia erbosa. 3^a l.: Riportarsi sul filo di cresta e risalirla per 10 m con bei passaggi aerei, traversare leggermente a sn. fino a giungere su una piccola cengia (15 m; III+; 1 ch.). 4^a l.: Calarsi per due metri circa sulla cengia sottostante (III+) e superare direttamente una sporgenza o aggirarla (IV; 1 ch.). Traversare quindi sulla sn per 8 m circa con una serie di passaggi delicati (IV+). 5^a l.: Riportarsi sul filo di cresta seguendo una larga cengia. 6-7^a l.: Alzarsi lungo un ampio diedro con un caratteristico masso incastrato, risalire il diedro e riportarsi sul filo di cresta (facile); 8^a l.: risalire per qualche metro lungo una placca quindi riportarsi sulla ds. e alzarsi in un diedro con un masso in bilico (IV delicato) che si aggira sulla ds. seguendo una stretta fessura. 9^a l.: Spostarsi di qualche metro sulla ds. e risalire per rocce friabili fin sotto la grande placca. 10^a l.: Seguire sulla ds. una cengia ben visibile che aggira la placca, salire per qualche metro lungo il filo di cresta con alcuni passaggi aerei per arrivare alla cresta sommitale. Roccia a tratti friabile, buona nei tratti impegnativi; sviluppo della via 400 m; chiodi usati 3 più 2 cordini, 1 cordino lasciato; 4^a.

ALPI PENNINE

Monte Berlon (3128 m) - Parete sud

1^a salita: Renato Armelloni (Sez. di Milano) e Carlo Dellepiane (Sez. U.G.E.T., Torino), 6 settembre 1975.

Con l'itinerario 335 a (vedi «Alpi Pennine» vol. I) si salgono i pendii detritici che portano al Col Berlon, fino alla base dello sperone centrale sud est, si risale il canale detritico (lingue di neve fino a tarda stagione) che divide la parete sud dallo sperone di sinistra fino quasi al termine dei detriti.

Si attacca sulla ds. per placche fessurate non difficili ma verticali, fino ad incontrare, ove la parete diminuisce l'inclinazione, un canale ben marcato che taglia diagonalmente la parte da ds. a sn. (sembra possibile, superando maggiori difficoltà, risalire direttamente dalla base questo canale).

Lo si attraversa e puntando in direzione di una marcata caratteristica placca biancastra ben visibile dal basso, si risale una serie di canalini e fessure che tagliano verticalmente la parte mediana della parete (II e III e un pass. di III+) fino a raggiungere al centro della parete e a sn. della placca biancastra, una breve fascia di risalti che si vince direttamente su plac-

che con piccoli appigli (chiodo di partenza, lasciato; III+). Al disopra, con bella e divertente arrampicata, utilizzando piccoli appigli si supera una serie di placche chiare molto compatte che permette di raggiungere dopo alcune lunghezze di corda una evidente cengia. Questa limita la parte più impegnativa della salita.

Da qui si vede finalmente la vetta che, per facili placche in breve si raggiunge senza particolari difficoltà

Interessante arrampicata su placche. Dislivello 350 m; lunghezza 550 m; roccia solida, difficoltà III+; 2^h15 dall'attacco.

Monte Faroma (2936 m) - Variante alla cresta SO

1^a salita: Gianbattista Retegno (Sez. di Milano), 22.9.1975.

Percorso della cresta NO del Mont Faroma, cresta che dalla guida «Alpi Pennine», vol. II, itin. 283 c di pag. 560, risulta non essere stata ancora percorsa o per lo meno di cui non si hanno notizie di precedenti ascensioni.

Raggiunta l'alpe Seyvaz dal paese di Trois Villes, sopra Quart, per mezzo della nuova comoda carrozzabile, si sale per sentiero all'alpe Valchourda e per i facili pendii erbosi terrazzati al Colle Faroma 2741 m (itin. 288 guida Alpi Pennine).

Dal colle risalire la cresta NO della q. 2936 per il filo su grossi blocchi stabili o per lame di roccia in posto con facile e piacevole arrampicata. Un piccolo risalito a metà cresta si può evitare appoggiando sul versante sud. In 45 mn si perviene così alla q. 2936 da cui si riprende l'itinerario 283 c per la vetta del Mont Faroma.

Il tratto di cresta fra il colle Faroma e la q. 2936 è il tratto più sano e più sicuro di tutta la seghettata cresta che porta al Mont Faroma ed è a mio parere degno di essere ripetuto da chi voglia salire al Faroma approfittando della nuova carrozzabile.

Prima salita invernale alla Punta di Cian 3320 m, per la cresta est (via Rey)

1^a salita assoluta: Piero Maquignaz, col notaio Albino Lucat, 26.9.1874.

1^a salita per la est (via Rey): A. Antonio Maquignaz e Guido Rey, nel 1896.

1^a salita invernale: G. Rolando Albertini e Raoul Vestagalli, 22.12.1974, per ricordare il centenario della 1^a salita alla punta; per la cresta Rey.

La salita si svolge sul filo di cresta (E), quasi per tutto il percorso all'infuori delle placche.

Seguire la strada statale n. 406 fino al bivio per Torgnon (6÷7 km). Arrivati a Torgnon svoltare a sinistra, raggiungere la frazione di Septumian, dove si lasciano le auto per proseguire a piedi.

Difficoltà AD, AD+.

Dislivello 300 m ca. dal Col de Fort.

Orario di salita d'inverno: Da Torgnon al colle 6÷7^h, dal colle in vetta 5÷6^h.

LA DIFESA DELL'AMBIENTE

A CURA DI FRANCESCO FRAMARIN

Pubblichiamo due interventi della Sezione Trentino-Alto Adige del Fondo Mondiale per la Natura «W.W.F.» non soltanto perché i problemi trattati trascendono l'interesse regionale, ma soprattutto perché costituiscono un esempio di come sia possibile intervenire

concretamente per la salvaguardia della natura. I testi sotto riportati sono stati stampati in un unico foglio e in un migliaio di copie, che poi sono state diffuse sia a Trento, sia nei paesi interessati alle iniziative. Il costo è stato di circa quindici-ventimila lire ciascuno.

Le sezioni e i soci del C.A.I. non dovrebbero sottovalutare l'importanza delle prese di posizione pubbliche (del genere di cui sopra) e neppure di semplici lettere agli amministratori e ai politici, cui spetta prendere le decisioni finali.

Conservare intatta la valle di Tovel

La Sezione Trentino-Alto Adige del W.W.F. - Fondo Mondiale per la Natura, ha appreso come sia stata rinnovata la richiesta per un collegamento, mediante strada percorribile da automezzi, tra la Malga Flavona nell'alta Valle di Tovel e la Valle di Non. Poiché il progetto a suo tempo elaborato dalla Provincia Autonoma di Trento di una cosiddetta «strada di parco» nella parte alta della Val di Tovel è stato bocciato dal Consiglio di Stato, per la sua evidente incompatibilità con la destinazione a Parco Naturale della zona e con la esigenza di una rigorosa tutela delle caratteristiche naturali della medesima, la competente autorità forestale ha pensato opportuno elaborare un diverso progetto, di identico risultato, per il congiungimento automobilistico tra il Lago di Tovel e la soprastante malga Flavona.

La Sezione Trentino-Alto Adige del W.W.F., rinova la propria assoluta opposizione al progetto, che appunto appare la sostanziale ripetizione di altro già inutilmente portato avanti. La parte alta della Val di Tovel costituisce un ambiente naturale di valore e caratteristiche uniche nell'insieme della montagna trentina, e va conservata intatta da ogni manomissione. Con il moltiplicarsi e l'estendersi ovunque della viabilità per automezzi, si tratti di strade «turistiche» scopertamente speculative oppure forestali, ben pochi ambienti naturali e ben pochi complessi forestali trentini hanno mantenuto le loro caratteristiche.

L'immissione del traffico motorizzato, che inevitabilmente l'apertura di una strada porta con sé, modifica senza rimedio e per sempre le zone attraversate, togliendo alle stesse significato e caratteristiche, ed è incontrollabile strumento di progressiva degradazione.

Basti pensare alle ripercussioni che l'apertura di una strada comporta sulla consistenza e l'equilibrio di rare specie faunistiche, presenti in Val di Tovel, quali l'orso e il gallo cedrone, o all'incontrollato dilagare, constatabile ovunque, di giganti, raccoglitori di fiori o funghi e di cacciatori.

Le associazioni protezionistiche e tutti gli amici della natura del Trentino lottano da molti anni affinché la Val di Tovel venga conservata e perché vi siano ripristinati quei valori, quali l'arrossamento, di cui si

è permessa la manomissione. Per la tutela di questo ambiente si è costituito il Parco Naturale, ed è giusto richiedere che ne vengano ora difesi rigorosamente i valori.

La Provincia di Trento ha tutti i mezzi e ogni possibilità, finanziaria e di competenza, per conciliare la conservazione dell'Alta Val di Tovel come essa è attualmente, con gli interessi silvopastorali che nella valle gravitano; essi possono essere o risarciti o indirizzati altrove o realizzati altrimenti che con la costruzione di una strada, sia pure «forestale».

Comunicato

La Società Italcementi di Bergamo, proprietaria di un cementificio in Comune di Calavino (Trento) nella Valle del Sarca, a circa un chilometro di distanza in linea d'aria dal lago e dal Castello di Toblino e a 25 chilometri da Riva del Garda, ha presentato richiesta alle competenti autorità della Provincia di Trento per un massiccio ampliamento dell'attuale fabbrica.

Secondo notizie apparse sulla stampa locale, lo stabilimento, la cui produzione è oggi di circa 7.000 quintali giornalieri, verrebbe a produrne circa 30.000. Il conseguente aumento del traffico sulle strade della Valle del Sarca importerebbe un carico ulteriore di 2/300 camion al giorno, mentre probabile conseguenza degli scavi sarebbe l'asportazione della fascia collinare a SE del lago di Toblino.

In relazione al previsto aumento di traffico, l'attuale rete stradale appare assolutamente insufficiente. E' quindi previsto il totale rifacimento almeno del tratto superiore della Gardesana occidentale, nel segmento Toblino-Trento e in particolare in corrispondenza del «Bus de Vela».

Si assicura che con l'ingrandimento del cementificio di Calavino troverebbero occupazione circa 100 operai oggi impiegati nello stabilimento di Piedicastello a Trento, ove la produzione verrebbe sospesa o ridimensionata. Al di fuori di tale dato, non sembra tuttavia che l'ampliamento proposto possa dare un vistoso contributo a risolvere il problema della disoccupazione.

La richiesta della ditta Italcementi ha trovato subito viva opposizione tra gli abitanti, soprattutto se agricoltori e operatori turistici, della Valle del Sarca.

La Sezione Trentino-Alto Adige del W.W.F., Fondo Mondiale per la Natura, condivide pienamente le riserve fin qui espresse al riguardo e le fa proprie. Si tratta del resto di ragioni evidenti ed inconfutabili.

Un massiccio ampliamento del cementificio di Calavino, quale si intende attuare, è in primo luogo del tutto incompatibile con la conservazione e la difesa delle caratteristiche naturali della conca di Toblino. Questa zona, località celebre e notissima sulla via che dal nord porta al lago di Garda, costituisce oggi un ambiente tra i più importanti sotto il profilo storico e naturale dell'intera Regione Trentino-Alto Adige, tra l'altro di incalcolabile valore turistico.

Sotto l'aspetto naturale la bellissima conca del lago di Toblino ospita il lembo più settentrionale in assoluto attualmente esistente di flora submediterranea, caratterizzata, insieme con molte altre caratteristiche essenze, dal bosco di leccio (*quercus ilex*). Da un punto di vista faunistico il lago di Toblino, con il prossimo lago di Cavedine, è importante luogo di passo e svernamento per numerose specie di uccelli acquatici e migratori, e deve essere tutelato anche sotto tale profilo.

Oltre che per l'aspetto naturalistico-ambientale, paesaggistico e turistico la conca di Toblino ha importanza anche da un punto di vista agricolo, soprattutto per la produzione di vini pregiati.

Le caratteristiche altamente inquinanti dell'industria cementiera, e l'azione fortemente negativa da essa esercitata nei confronti dell'ambiente e delle attività agricole e turistiche sono del resto risultate con notevolissima evidenza in seguito alla collocazione, attuata alcuni anni fa per una scelta chiaramente errata, nella medesima zona di uno stabilimento cementifero di media capacità. Gli inconvenienti lamentati dalla popolazione sono stati numerosi e gravi, e non pare che agli stessi sia mai stato posto sostanziale rimedio. Da essi è derivata una abbastanza clamorosa vertenza giudiziaria tra l'Italcementi e il Comune di Calavino.

E' da ritenere senza possibilità di dubbio che una moltiplicazione dell'apparato cementiero porterebbe alla distruzione delle caratteristiche naturali dell'intera conca di Toblino.

Questa Sezione W.W.F. è ancora dell'opinione che le conseguenze negative del progettato insediamento non potrebbero

comunque essere arrestate a questo punto. Data l'esistenza della brezza del Garda (ora) l'inquinamento atmosferico e da fumo verrebbe ad estendersi su tutta la valle dei laghi fino a Terlago e oltre nonché sulla stessa Val d'Adige con la città di Trento. Il grande cementificio previsto conferirebbe all'intera vallata spiccate caratteristiche industriali, influenzando tra l'altro negativamente la salute pubblica.

A lungo termine tuttavia la conseguenza forse più grave sembra possa essere identificata nella moltiplicazione del traffico industriale sulla Gardesana occidentale. Non soltanto esso verrebbe a comportare, di necessità, un adattamento costoso e oneroso di tale arteria, fino ad oggi eminentemente turistica, alle diverse esigenze del trasporto pesante su camion, ma determinerebbe fatalmente una pressione, destinata ad accrescersi col trascorrere del tempo, per l'utilizzazione del lago di Garda come via d'acqua e arteria per il trasporto fluviale del cemento prodotto dal Trentino verso la pianura. Tale pressione determinerebbe con ogni probabilità una ripresa del progetto, ora accantonato, di un canale navigabile «Mincio-Garda», con possibili conseguenze di gravità estrema. Per tali considerazioni la Sezione Trentino-Alto Adige del W.W.F. rivolge un appello a tutta l'opinione pubblica italiana e ne chiede l'intervento per la conservazione del lago di Toblino e della Valle dei Laghi.

La Direzione

Comunicato - Proposta

L'11 e 12 luglio 1976 si è tenuta a Bratislava (Cecoslovacchia) una riunione della Commissione dell'U.I.A.A. per la protezione della montagna, alla quale hanno partecipato i Delegati dell'Italia, Polonia, Repubblica Fed. Tedesca e Cecoslovacchia. Si sono discussi i problemi attuali della protezione della natura montana esistenti nelle associazioni membri della U.I.A.A.

La Commissione ha invitato tutte le associazioni appartenenti all'U.I.A.A. ad intensificare l'attività concernente l'azione della «Montagna pulita» e ad allargare questa azione anche alla protezione delle acque di montagna. Il tema principale della discussione verteva sulla questione della protezione delle acque di montagna.

Conformemente alla «Carta Europea delle acque», 1968, la Commissione ha elaborato per la protezione delle acque di montagna una «Carta delle acque di montagna». Nell'ottobre 1976 questa Carta sarà portata all'approvazione dell'Assemblea Generale dell'U.I.A.A. a Barcellona, con la raccomandazione che sia realizzata dalle associazioni appartenenti all'U.I.A.A. La «Carta delle acque di montagna» ribadisce in 12 punti le tesi essenziali riguardanti la conservazione e la protezione del regime delle acque di montagna. I principi risolutivi sono i seguenti:

- 1) prevenire tutti gli interventi che diminuiscono le risorse naturali nelle acque di montagna;
- 2) salvaguardare le acque di montagna da interventi pianificati di sfruttamento industriale e di urbanizzazione;
- 3) l'utilizzo dell'energia delle acque deve essere effettuato razionalmente eliminando le opere che provochino sprechi o alterazioni dell'equilibrio idrogeologico e tenendo conto dell'immagine d'insieme del paesaggio e la continuità del deflusso minimo dell'acqua per le regioni circostanti;
- 4) si devono evitare tutti i provvedimenti che provochino l'erosione del suolo, eseguendoli eventualmente con prudenza rispetto alla loro influenza sul regime delle acque.

In occasione di questa riunione i Membri della Commissione U.I.A.A. hanno partecipato ad una escursione nella catena montuosa di Malè Karpaty, regione per la quale è prevista la protezione del paesaggio, visitando anche alcune palestre di roccia.

Esplorazioni al Bric Conoia

Il Gruppo Speleologico Imperiese C.A.I. ha effettuato dal 31 luglio al 15 agosto 1976 il quarto campo estivo sulle Alpi Liguri nella zona del M. Mongioje-Bric Conoia (Viozene, CN). L'attendamento, come gli anni precedenti, è stato posto nella zona di Pian dell'Olio-Bocchin d'Aseo a 2150 m, di quota.

Le operazioni, che hanno visto la partecipazione di una trentina di speleologi, avevano come scopo la prosecuzione dei rilievi e delle ricerche geologiche e idrologiche già portate avanti gli anni scorsi. Particolarmente importanti sono stati i risultati delle esplorazioni: è stato effettuato il collegamento tra l'Abisso C1 e la Grotta del Regioso (scoperte ed esplorate dal G.S.I. negli anni 1970-75): lo sviluppo del complesso supera attualmente, con le nuove esplorazioni, i quattro chilometri e mezzo; la profondità è di 304 m. Si tratta quindi di una delle più estese cavità dell'Italia settentrionale.

È un raro caso d'un sistema carsico esplorabile dalla zona di assorbimento sino alle risorgenze. A questo interesse scientifico si aggiunge la possibilità di studiare direttamente la complessa rete idrica che alimenta un grosso esutore di cui è stata più volte prospettata la possibilità di sfruttamento.

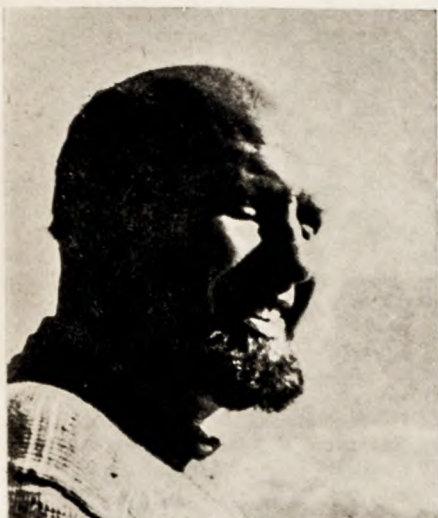
Oltre all'esplorazione ed al rilievo di diverse cavità minori, negli ultimi giorni del campo è stata scoperta ed esplorata parzialmente una grande voragine fossile (Abisso dei Caproschi): attualmente è stata raggiunta la profondità di 240 m superando una decina di pozzi sino all'orlo di un nuovo pozzo valutato una trentina di metri. L'esplorazione sarà ripresa non appena le condizioni di innevamento la renderanno possibile.

Gilberto Calandri

Luigi Ramella

(Sezione di Imperia)

RICORDIAMO



Leone Cabalisti

Figura notissima e grandemente stimata non soltanto nell'ambiente alpinistico vicentino, Leone Cabalisti si è spento nelle prime ore del 25 agosto 1976 allorché il suo cuore, duramente provato una quindicina d'anni or sono da una grave crisi, ha definitivamente ceduto.

Aveva settantatré anni: per quanto seriamente menomato ad un braccio irrimediabilmente lesogli da un morbo infantile, egli si era appassionato ancor giovanissimo alla montagna, successivamente praticandola anche ad un rispettabile livello alpinistico e riuscendo altrettanto bene in fatto di sci-alpinismo, del quale a buon diritto va riconosciuto quale pioniere e convinto propugnatore. Attivissimo segretario della Sezione di Vicenza del C.A.I. a cavallo degli anni trenta, e cioè in un periodo di grande sviluppo sia del Sodalizio che dell'alpinismo in genere, svolse altresì una preziosa opera di proselitismo tesa in modo particolare verso i giovani di più modesta condizione economica e sociale: con ciò perfettamente intuendo gli sviluppi futuri e la necessità di adeguarvisi tempestivamente soprattutto mediante lo strumento fondamentale rappresentato dagli uomini.

Prima funzionario e poi per lungo tempo direttore del Brefotrofito provinciale, profuse anche in tale campo entusiastica e concreta volontà realizzativa, ottenendo lusinghieri riconoscimenti. Non molti poi ricordano e forse meno ancora sanno, perché questo suo particolare momento egli considerava semplicemente alla stregua di assolvimento d'un preciso dovere, che durante l'occupazione germanica Leone Cabalisti svolse rischiosa, quanto preziosa attività. Nella saletta al piano rialzato della sua abitazione situata nel cuore della vecchia Vicenza, all'inizio di maggio del 1945 si riunirono anche per sua iniziativa i volonterosi alpinisti che immediatamente posero mano, tra innumerevoli difficoltà, alla ricostituzione della Sezione vicentina del C.A.I. ed al ripristino delle opere alpine distrutte o danneggiate. Negli anni cinquanta, ed in un periodo particolarmente difficile, egli presiedette la Sezione e, nel far spontaneamente posto ai più giovani, Leone Cabalisti conservò sempre intatto il suo esemplare attaccamento al Sodalizio, cui tanto aveva dato in opere e intelligente contributo. Quella saletta divenne in seguito il suo rifugio spirituale e materiale. Tutto vi parlava di montagna: dalle magnifiche tele, in cui era competentissimo, alle fotografie, ai libri, alle pubblicazioni, ad innumerevoli altri simboli. E lì egli prediligeva vivere, lì accoglieva con l'abbraccio suo fraterno e commosso gli amici che periodicamente sostavano a salutarlo e invariabilmente imperniavano sulla montagna il conversare lieto e sereno: così Leone tornava ad essa rivivendo meravigliosi ricordi, cogliendo impressioni sempre vive ed attuali, senza far minimamente pesare l'intimo e pur umanissimo rammarico della sua forzata rinuncia.

Gianni Pieropan



Nino D'Angelo

Il giorno 26 settembre 1976 sulle falde del Gran Sasso d'Italia è improvvisamente deceduto il geom. Nino D'Angelo, Presidente della Sezione C.A.I. della Città di Penne.

La figura del geom. D'Angelo era molto conosciuta negli ambienti alpinistici d'Abruzzo, non soltanto per il suo zelo associativo, per il suo inveterato amore per la montagna, ma soprattutto per la sua personalità animatrice di ogni iniziativa per la conoscenza e il dominio agonistico delle vette.

La sua immatura scomparsa è stata rimpianta dal prof. Pietro Di Pierdomenico nell'orazione funebre pronunciata davanti alla cittadinanza commossa, e ai suoi numerosissimi compagni di cordata venuti da ogni parte della Regione per rendergli omaggio.

COMUNICATI E VERBALI

CONSIGLIO CENTRALE

RIUNIONE DEL 23 OTTOBRE 1976 TENUTA A MILANO

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnolli (presidente); Massa, Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Gaetani (segretario); Tiraboschi (vice-segretario); Arrigoni, Bassignano, Berti, Bianchi, Bramanti, Calamosca, Carattoni, Cassin, Ceriana, Chierogo, Ciancarelli, Corti, Grazian, Levizzani, Masciadri, Maugeri, Ongaro, Priotto, Salvi, Tambosi, Tomasi, Toniolo, Trigari, Valentino, De Nicola, Alessandrini, D'Amore, Forneris (consiglieri); Bertetti, Cutaia, Granato, Vianello, Rodolfo (revisori dei conti); Chabod (ex presidente).

Invitati: Manzoli, Nava, Sala, Gansser, Gualco (redattore della Rivista).

Il **Presidente Generale** giustifica l'assenza dei Consiglieri Centrali Cavallini, Abbiati, De Martin, Franceschini, Petrizzi; del Presidente della Commissione Legale Galanti. Constatato quindi il numero legale, dichiara aperta e valida la seduta, che inizia alle ore 15.

Porge quindi un cordiale saluto di benvenuto al gen. Michele Forneris, nuovo Consigliere Centrale rappresentante il Ministero della Difesa.

1. Approvazione verbale Consiglio Centrale del 4.9.1976

Accolto l'emendamento richiesto da Berti, il **Consiglio** approva all'unanimità il verbale della riunione del Consiglio Centrale del 4.9.1976.

Il **Presidente Generale** richiamandosi alle comunicazioni da lui espresse in quella riunione ritiene di dover sottolineare ancora una volta come la scadenza del suo mandato sia ormai prossima e questo esige, come ha già ripetuto, di pensare concretamente alla persona che potrà essere proposta all'Assemblea generale del maggio 1977 per la carica di Presidente Generale. Quindi, se qualcuno dei Consiglieri ritiene — anche in via confidenziale — di dare qualche suggerimento, egli ne sarà ben lieto, tanto più che la carica stessa implica il dovere di affrontare problemi numerosi ed importanti per la vita e lo sviluppo del Sodalizio.

Ripete infine anche quanto ha già avuto occasione di dire in precedenti riunioni sulla necessità che i membri del Consiglio Centrale coadiuvino il Presidente Generale ed il Comitato di Presidenza nell'espletamento di determinati compiti di ordine generale, sottolineando come questa «responsabilizzazione» sia assolutamente necessaria.

2. Ratifica delibere Comitato di Presidenza del 4.9.1976 e 1.10.1976

Uditi gli interventi di Granato, De Nicola,

Trigari, Tomasi, Priotto e le delucidazioni fornite dal Segretario Generale Gaetani il Consiglio Centrale ratifica all'unanimità le delibere assunte dal Comitato di Presidenza nelle riunioni del 4.9.1976 e 1.10.1976.

3. Comunicazioni del Presidente.

Il **Presidente Generale** informa del suo incontro con il Ministro per il Turismo e lo Spettacolo nel corso del quale ha nuovamente illustrato i compiti istituzionali del C.A.I. e la necessità di giungere con la massima tempestività all'approvazione dello Statuto dell'Associazione.

Ribadisce altresì il suo parere secondo il quale lo Statuto non può entrare in vigore fintanto che non è approvato dagli organi competenti, così come previsto dall'art. 10 della Legge n. 91.

Richiama nuovamente l'attenzione sul problema delle guide alpine richiedente un attento esame sul piano giuridico legislativo circa le competenze affidate al C.A.I. dalla Legge del 1963 e il disposto della Legge Delega del 1972.

Orsini informa il Consiglio circa l'incontro avuto con il personale della Sede Centrale per chiarificare la posizione degli stessi in virtù della Legge n. 70 del 20.3.75, dichiarandosi altresì disponibile a trattare con i responsabili affinché ai dipendenti del C.A.I. vengano assicurati i vantaggi acquisiti.

La Sede Centrale è stata rappresentata alle seguenti manifestazioni:

5.9.1976 Inaugurazione rifugio «Cibrario» nella Valle del Viù ampliato e rimodernato a cura della Sezione di Leyni. Presenza Toniolo.

25.9.1976 Chiusura del XIX Corso Nazionale per Istruttori Nazionali di Alpinismo a Courmayeur. Presenza il Vice Presidente Massa.

25-26.9.82° Congresso della S.A.T. a Fondo. Partecipano il Presidente Generale e il Segretario Generale Gaetani.

26.9.76 Raduno Giovanile Lombardo ai Corni di Canzio. Partecipa il Vice Presidente Zecchinelli.

1.10.76 Rifugio Castiglioni. Chiusura Corso Aspiranti Guide. Presenza la Presidenza e il cav. Da Roit.

2.10.76 Incontro con le Guide della Val di Fassa in partenza per la Spedizione in Patagonia. Partecipano il Presidente Generale e il Vice Presidente Massa.

19.10.76 Centenario della Capanna Gniffetti al Monte Rosa. Partecipa il Vice Segretario Generale Tiraboschi.

Dal 14 al 17 ottobre 1976 ha avuto luogo ad Ausseberg nel Vallese la riunione annuale della CISA-IKAR. Erano presenti: Toniolo, Garda, Gansser, Bassi.

Informa che i volumi: Italiani in Patagonia, Spedizioni d'Alpinismo in Africa, Groenlandia, sono una donazione del Conte Guido Monzino.

4. Variazioni al Bilancio Preventivo 1976

Il **Consiglio**, udita l'esposizione e i chiarimenti del Segretario Generale approva all'unanimità le variazioni al bilancio preventivo 1976.

Trigari chiede chiarimenti in merito al verbale del Collegio dei Revisori dei Conti n. 63 che fa parte integrante del presente verbale.

Rodolfo precisa che è assolutamente indispensabile che i documenti contabili siano regolari al fine di evitare da parte del Collegio dei Revisori osservazioni in merito ai mandati di pagamento.

De Nicola prega quindi il Presidente di dare disposizione alla Segreteria Generale anch'è invi una circolare alle Sezioni e soprattutto ai Presidenti di Commissione con i chiarimenti necessari ad una corretta trasmissione di documenti contabili.

Dopo gli interventi di Spagnolli e Bramanti il **Consiglio** incarica Rodolfo, quale Presidente del Collegio dei Revisori, di approntare una bozza della circolare che verrà inviata a cura della Segreteria Generale.

5. Approvazione Regolamento Servizio Valanghe

Udito l'intervento di Tomasi il quale ri-

Variazioni al Bilancio preventivo 1976

ENTRATE

Cap. 1 art. 1	Bollini soci ordinari	da L. 187.500.000 a L. 201.000.000
Cap. 6 art. 3	Quote soccorso alpino	da L. 31.500.000 a L. 32.850.000
Cap. 5 art. 1	Versamenti di terzi al Presidente per scopi sociali	da L. 1.000.000 a L. 3.000.000

USCITE

Cap. 1 art. 2a	Corpo Soccorso Alpino	da L. 37.000.000 a L. 46.000.000
Cap. 1 art. 7	Commissione Sci Alpinismo	da L. 4.000.000 a L. 6.500.000
Cap. 2 art. 7	Rimborso spese viaggio membri elettivi	da L. 5.000.000 a L. 7.000.000
Cap. 9 art. 2	Pagamento premi alle Ass. Generali per soccorso alpino	da L. 32.500.000 a L. 32.850.000
Cap. 10 art. 1	Elargizioni del Presidente per scopi sociali	da L. 1.000.000 a L. 3.000.000

Per un totale delle ENTRATE di L. 16.850.000

Per un totale delle USCITE di L. 16.850.000

tiene sia assolutamente impossibile giungere all'approvazione del regolamento presentato, non trovandolo aderente né al Regolamento Generale attualmente in vigore né a quello in via di approvazione, e gli ulteriori interventi di **Spagnoli, Forneris, Bassignano, Masciadri** con suggerimenti e consigli per la formulazione di un regolamento che sia consonano al C.A.I., il **Consiglio** dà mandato alla Segreteria Generale di convocare la Commissione Legale a Milano entro 15 giorni, unitamente a Gansser e Romanini, inviando a tutti i componenti la copia del regolamento del Servizio Valanghe Italiano, onde giungere ad una proposta di regolamento che possa essere portato all'approvazione del Consiglio Centrale dell'11 dicembre p.v.

7. Manifestazioni sci alpinistiche

Manzoli espone come la Commissione da lui presieduta sia stata sollecitata ad interessarsi al problema delle manifestazioni sci alpinistiche a carattere competitivo, adducendo alla conclusione che la Commissione non debba occuparsi di tali manifestazioni quale patrocinante. Ritiene invece che la Commissione possa fungere da consulente, già esistendo in seno alal FISI un'apposita commissione per lo sci alpinismo.

Valentino si dichiara d'accordo con **Manzoli** precisando che il C.A.I. non si deve occupare di queste manifestazioni per diversi motivi non solo perché c'è già una commissione della FISI, ma anche perché c'è molta confusione in materia e la FISI stessa non ha la possibilità di intervenire in questo tipo di manifestazioni.

Le gare di sci alpinismo della FISI non sono nel regolamento federale e pertanto non possono essere considerate gare nazionali.

Dopo gli interventi di **Chierogo, Gansser, Tomasi, Maugeri** il quale desidera sapere se le sezioni del C.A.I. possono organizzare questo tipo di manifestazioni, il **Consiglio Centrale** ritiene di non doversi procedere ad una votazione, limitandosi a non esprimere parere negativo su tali manifestazioni, mantenendo la disponibilità per la consulenza senza impegnarsi direttamente in tali manifestazioni a carattere competitivo.

6. Questione Gaudioso

Carattoni riferisce sulla posizione dell'ex dipendente cav. Gaudioso pensionato ai sensi della Legge 336. Essendosi ritenuto opportuno il prosieguo della collaborazione dell'ex dipendente erano state predisposte due bozze di contratto di consulenza, che egli ritiene assolutamente inaccettabili dal punto di vista legale.

Propone invece che si debbano tenere divisi i due rapporti e asserisce che per la Cineteca si potrebbe addivenire ad una serie di incarichi specifici per i quali il cav. Gaudioso redigerebbe di volta in volta la relativa parcella, mentre per quanto riguarda l'eventuale collaborazione a «Lo Scarpone» allo stato attuale non vede una soluzione. Fa quindi presente che esiste la Legge 70 sugli Enti Pubblici e di conseguenza è d'obbligo agire nel pieno rispetto delle relative disposizioni.

De Nicola ritiene che per la questione della Cineteca si possa trovare una soluzione nell'ambito della stessa legge 70, la quale prevede incarichi professionali a determinate condizioni.

Nava per la Commissione Cinematografica dichiara che possono essere accettati gli incarichi di volta in volta, facendo presente la necessità e l'urgenza che una

decisione in merito venga presa nel corso della presente riunione.

Berti aderendo a quanto esposto da **Carattoni** concorda sul fatto che l'unica soluzione valida sia quella di affidare specifici incarichi professionali di volta in volta per quanto riguarda la Cinematografica, mentre per quanto riguarda «Lo Scarpone» non ritiene ci siano vie d'uscita.

Dopo gli interventi di **Masciadri, Maugeri, Zecchinelli, Bramanti, Tomasi**, il **Presidente Generale** chiede se il Consiglio in linea di massima sia favorevole alla proposta di **Carattoni** per quanto concerne la collaborazione agli effetti della Cineteca affidando cioè specifici incarichi di volta in volta, proponendo invece come soluzione per «Lo Scarpone» la nomina di Gaudioso a Presidente del Comitato di Redazione e la temporanea nomina di Gualco come Direttore Responsabile e precisando altresì l'incarico di pubblicità con il cav. Gaudioso.

Messa ai voti la proposta concernente gli incarichi specifici di volta in volta per la Commissione Cinematografica vengono riportati 15 voti favorevoli, 3 astenuti, 1 contrario.

Messa ai voti la proposta concernente il contratto di pubblicità per «Lo Scarpone» vengono riportati: 13 voti a favore, 1 contrario, 2 astenuti.

Messa ai voti la proposta di nomina di Gualco a Direttore Responsabile vengono riportati: 8 voti favorevoli, 1 astenuto.

Con la raccomandazione che venga trovata la soluzione definitiva il più rapidamente possibile per quanto riguarda la nomina del Direttore Responsabile.

Il **Presidente Generale** informa che a Milano, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, con la collaborazione del C.A.I., si inaugurerà il 10 novembre una Mostra sulla Montagna Lombarda «Dallo Spluga ai Tonale».

Data l'ora tarda i restanti argomenti all'ordine del giorno vengono rinviati alla prossima seduta che viene fissata per sabato 11 dicembre 1976 a Milano.

Il Segretario Generale
Lodovico Gaetani

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

COMITATO DI PRESIDENZA

RIUNIONE DEL 23 OTTOBRE 1976 TENUTA A MILANO

Riunione del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnoli (presidente); Massa, Orsini, Zecchinelli (vice presidenti generali); Gaetani (segretario generale); Tiraboschi (vice segretario generale); Giorgetta (direttore generale).

Invitati: Carattoni, Masciadri, Rodolfo, Salvi, Valentino.

Il **Presidente Generale** anticipa alcune considerazioni che esporrà al Consiglio nella riunione pomeridiana, considerazioni emerse a seguito dell'incontro con i responsabili del settore delle Guide, nonché a seguito dell'82° Congresso della S.A.T., oltre ad argomenti di carattere generale, quali l'applicazione del nuovo Statuto, problemi fiscali ed amministrativi, per affrontare e risolvere i quali ritiene indispen-

sabili i contatti con il Ministero delle Finanze ed il Ministro del Turismo, con l'appoggio e la collaborazione responsabile dei componenti del Consiglio e della Commissione Legale, in particolare. Ribadisce la necessità di intervenire ove si verificano casi di disinformazione dell'opinione pubblica sia causati da superficialità, come nel recente caso della rivista «Panorama» o volutamente errata, per strumentalizzazioni di carattere interno, cui bisogna reagire unitariamente nel superiore interesse della tutela del buon nome del Sodalizio e della funzione di pubblico interesse che lo stesso svolge. Il **Comitato** esprime la propria piena adesione all'intenzione ed all'iniziativa del **Presidente Generale**.

1. Questione Sezione di Lecco - Sottosezione di Belledo

Masciadri riferendo circa l'espletamento del proprio mandato illustra come nel corso di una riunione da lui convocata dei responsabili dei Consigli Direttivi della Sezione e della Sottosezione sia stata raggiunta la riunificazione, successivamente vanificata dall'emergere di una situazione finanziaria debitoria della Sottosezione, determinata da eccessiva esposizione debitoria di circa L. 22.000.000 di cui lire 11.000.000 su un conto passivo della Banca Popolare Depositi e Prestiti S. Giovanni di Lecco per l'espletamento di attività sociali seppure di rilievo, situazione di cui la Sezione non era mai stata messa al corrente, così come stabilito dalle norme regolamentari. Espone quindi come il Consiglio Direttivo di Lecco attenda di conoscere la situazione finanziaria e patrimoniale della Sottosezione di Belledo promossa dalla stessa entro la fine del mese di ottobre. La Sezione di Lecco sottoporrà la situazione all'Assemblea dei soci, cui spetterà una definitiva decisione in merito.

Il **Comitato** resta in attesa di conoscere le decisioni che verranno assunte dall'Assemblea sezionale.

2. Argomenti fiscali e amministrativi

Udita l'esposizione di **Rodolfo** circa i contatti avuti con il Ministero delle Finanze nonché sulle risoluzioni e risposte in parte ottenute circa i molteplici quesiti posti, accogliendo la proposta del **Presidente Generale** il **Comitato** ritiene di doversi individuare un gruppo di Enti che si trovino in analoga situazione giuridico-amministrativa, e svolgere quindi un'azione concordata presso i competenti dicasteri, per la quale il **Presidente Generale** verrà coadiuvato dal dr. Rodolfo, dal col. Valentino, dal dr. Salvi nonché da altri componenti la Commissione Legale, per ottenere quelle agevolazioni tributarie che siano giuridicamente possibili.

3. Varie ed eventuali

Il **Comitato** effettua un preesame dell'argomento concernente i possibili rapporti di collaborazione da parte del cav. Gaudioso sia per la Cineteca che per «Lo Scarpone», tenuto conto del parere della Commissione Legale circa le bozze dei contratti predisposti dopo un colloquio chiarificatore fra il **Presidente Generale** e il cav. Gaudioso.

La riunione ha termine alle ore 13 di sabato 23 ottobre 1976.

Il Segretario Generale
Lodovico Gaetani

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

RIUNIONE DEL 22 MAGGIO 1976 TENUTA A MILANO

RIASSUNTO DEL VERBALE E DELIBERAZIONI

Presenti: Bernardi, Billò, D'Armi, De Dosso, Di Maio, Donà, Fanoni, Garda, Gianinetto, Gregorio, Milea, Mottinelli A., Mottinelli D., Pavanello (in rappresentanza di Macciò), Perciabosco, Raiteri, Silvestri, Todesca (in rappresentanza di Smadelli), Toniolo, Vampa, Zanotti (in rappresentanza di Berlendis).

Invitati: Aragno, Banfi, Bertone, Borra, Boschetti, Carrel, Luria, Malsiner, Maule, Sacchin, Selva, Tiraboschi.

Assenti giustificati: Abbà, Brovelli, Floreanini, Gansser, Gecchele, Riva.

1. Relazione del direttore

Toniolo inizia la sua relazione sull'attività svolta.

Servizio Valanghe - Il Servizio vorrebbe avere una certa autonomia e si è pertanto giunti ad un compromesso nel senso che esso diverrebbe autonomo finanziariamente e tecnicamente, ma rimarrebbe vincolato al C.N.S.A. in quanto i suoi componenti devono essere iscritti al Corpo di cui il Servizio è parte integrante.

Il Servizio Valanghe deve interessarsi unicamente dell'opera preventiva che si esplica e si realizza con il bollettino delle valanghe, statistiche, rilevamenti, ecc. e quindi non è suo compito specifico l'opera di soccorso.

Visita alle Stazioni del Lecchese, Valtellina, Friuli, Alto Adige, Bellunese e Piemonte.

Dalle varie assemblee sono emerse lacune e idee nuove in merito al funzionamento del Corpo; si è parlato di rotazione degli istruttori in seno al corso per tecnici di soccorso.

Sono state fatte osservazioni sui materiali in quanto ogni zona ha le sue esigenze che sono differenti una dall'altra.

Si è rilevato il fatto che nelle stazioni vi sono molti volontari anziani, alcuni peraltro più validi dei giovani, ma occorre tener conto che la loro eliminazione comporta problemi di ordine particolare, data la ristrettezza degli ambienti in cui le stazioni vivono.

È stato proposto anche — dietro suggerimento di alcune Delegazioni — di istituire il «ruolo emerito».

Nella Delegazione del Friuli si è lamentato il fatto che per le azioni di soccorso vengono sempre menzionati carabinieri e militari e non i volontari del C.N.S.A.

A proposito, Toniolo rammenta che 300 volontari sono andati a soccorrere i terremotati.

Toniolo informa di aver anche visitato il IV e il V Corpo d'Armata dove ha avuto contatti con gli elicotteristi, i quali avreb-

bero il desiderio di appartenere al C.N.S.A.

Corsi d'istruzione - Riguardo al programma svolto, Toniolo avvisa che al corso cani da valanga è stato cambiato il direttore, nominato nella persona di Pircher. Ricorda che, durante lo svolgimento del corso, c'è stata la valanga della Palla Bianca e che metà dei partecipanti si sono recati a svolgere opera di soccorso.

Nel frattempo, c'è stata la valanga del Gran Sasso, in cui si sono resi difficili i recuperi data la particolare conformazione del terreno.

Il corso sanitario si è svolto in maniera eccellente e non ci sono state lamentele. Fa notare che sia per il numero dei partecipanti, sia per l'aumento delle diarie, i corsi quest'anno sono notevolmente aumentati di costo.

Regioni - Al termine della sua relazione il Direttore rammenta che la Lombardia non ha avuto ancora nulla, mentre nel Veneto la legge è stata approvata e Fanoni invierà la relativa documentazione alla Direzione.

Si apre quindi la discussione.

★

2. Costituzione di nuove Stazioni e Delegazioni

Le due stazioni esistenti nella Liguria dipendono una da Mondovì e l'altra da Torino con le quali hanno scarsa possibilità di contatti; pertanto si propone di costituire la Delegazione Ligure che sarà diretta da Salesi.

La squadra di Verona ha chiesto di istituirsi in Stazione.

Fanoni conferma che è solo una questione di nome, in quanto di fatto funziona come tale. Si decide quindi la sua costituzione.

Anche Spoleto chiede di avere una Stazione, ma **D'Armi** afferma che c'è già Terni che copre ugualmente la zona.

La Delegazione di Bergamo prospetta la necessità di una Stazione nella Val Brembana, dove manca, e si decide di costituirli.

Anche Biella, sinora Stazione autonoma, passa Delegazione.

De Dosso ripropone la questione del Servizio Valanghe e si lamenta che nella sua Delegazione si fanno dei corsi valanga senza che la cosa venga posta a sua conoscenza.

In qualità di Delegato ritiene di essere responsabile diretto e quindi lo si debba tenere adeguatamente informato.

Don Silvestri, in rappresentanza di Gansser, risponde a De Dosso dicendo che il corso di Bormio ha una fisionomia particolare, cioè o sono corsi di richiamo per chi ha già operato o corsi per rilevatori. Nel frattempo si sta già studiando la possibilità di fare dei corsi di informazione a cui possono partecipare anche i volontari delle Delegazioni.

Gianinetto invita tutti i delegati a realizzare esercitazioni invernali con vari tipi

di sonde a varie profondità.

Bertone sull'argomento materiali afferma che la barella Mariner presenta unicamente lo svantaggio di essere pesante, quindi trasportabile con fatica.

Tale fatto comunque ne conferma la validità, in quanto egregiamente funzionale all'atto pratico, dato che il ferito arriva in porto senza inconvenienti.

3. Assicurazioni

Raiteri fa presente se convenga o no proporre un **forfait**.

Toniolo è del parere che ciò poteva andare bene lo scorso anno, in quanto ora, facendo tale richiesta, l'assicuratore si baserà sui premi notevolmente aumentati per gli interventi nel Friuli, propone quindi di studiare la cosa con Tiraboschi, cercando di proporre alla Compagnia di Assicurazione un **forfait**, presentando una statistica degli ultimi tre anni che risulta relativamente bassa.

In quanto agli anziani iscritti al C.N.S.A., si decide di studiare bene il problema sul modo migliore di creare un ruolo d'onore in cui vengano compresi quelli che pur non essendo più in grado di svolgere un soccorso, possono ancora far parte del C.N.S.A. dopo aver tanto dato negli anni precedenti.

4. Eredità Figari

Toniolo espone all'assemblea la necessità di ricordare questo grande presidente che ha voluto lasciare tutto il suo patrimonio al C.N.S.A.

E in costruzione da parte della Sezione Ligure un rifugio intitolato a suo nome e legge la lettera del vice-presidente generale Ferrante Massa per vedere se è possibile contribuire.

Tutti concordano sulla proposta Massa, rilevando però che si andrebbe contro la volontà testamentaria del defunto.

Si decide di istituire un posto-fisso di soccorso nel costruendo rifugio e di applicare una targa sull'esterno quale riconoscimento di tutti i volontari del Corpo.

5. Nuovo film del C.N.S.A.

Toniolo illustra la validità del nuovo film a colori, i suoi pregi e quanto con esso la Direzione si propone di realizzare.

Il film, sorto per iniziativa dei valdostani, è stato presentato al Festival internazionale di Trento e alla Direzione ne è già stata assegnata una copia.

Nel titolo **Mayday, Mayday, Mayday** si vuole esprimere un messaggio di soccorso.

6. Programma radio ricetrasmittenti

Toniolo spiega il programma svolto, esaminando i materiali via usati a seconda delle circostanze e possibilità.

Informa che si sono ottenuti dalla Sede Centrale 30.000.000 per iniziare un nuovo piano di sviluppo radio al fine di non avere interferenze e poter comunicare fra valle e valle e fra terra e aria. Rende noto che le frequenze disponibili sono esattamente: Mhz 71,56 terra-terra e Mhz 71,50 terra-aria.

Tiraboschi (il quale con il Direttore si è

interessato per ottenere questo contributo straordinario) fa notare che sarebbe opportuno che anche le Regioni contribuissero finanziariamente a realizzare il programma.

Toniolo, con l'accordo di tutti, propone, in base allo stanziamento, di iniziare a titolo sperimentale l'attrezzatura di due zone: una in Dolomiti e una sul Monte Rosa.

Si forma una commissione composta dai tecnici Vampa e Mottinelli A., in qualità di supervisori, Tiraboschi e Toniolo.

Si dovranno interpellare ditte fornitrici e chiedere apparecchiature in prova. In un secondo tempo entreranno nella Commissione i delegati delle zone interessate, nelle quali si dovrà iniziare a realizzare il nuovo piano-radio.

7. CISA-IKAR

L'assemblea delega il cap. Borra a rappresentare il CNSA per la parte aeronautica, mentre per gli altri incarichi vengono confermati gli stessi nominativi dello scorso anno.

Toniolo, fa presente che a Grenoble, nel giugno di quest'anno, ci sarà una riunione a carattere sanitario.

Dal Comitato organizzatore è stato richiesto il nominativo di un'alta personalità della medicina. Si fa il nome di Luria o di Bassi.

8. Apparecchi elettronici per la ricerca di travolti da valanga

Garda fa notare che la Direzione ha acquistato un certo numero di apparecchi PIEPS che non concordano con quelli acquistati dall'Enel e dalle Forze Armate, entrambi con frequenze differenti.

Toniolo risponde che questi apparecchi fanno parte della terna omologata dalla CISA-IKAR e che sono stati dati in dotazione alle nostre squadre per la ricerca. Risulta anche che le scuole di sci-alpinismo hanno adottato questo tipo (PIEPS) in quanto meno costoso, favorendo così la probabilità di acquisto da parte degli alpinisti.

Concorda col concetto di Garda che sarebbe logico avere tutti un'unica frequenza, concetto che il Ministero ha suggerito al nostro Corpo.

Al termine della riunione, viene fissata la data del Corso nazionale per tecnici di soccorso alpino che avrà luogo al rifugio Monzino dal 27 giugno al 4 luglio 1976. La seduta iniziata alle ore 14,30 è tolta alle ore 19.

Il Segretario dell'Assemblea
Alessandro Vampa

Il Direttore
Bruno Toniolo

Riunione annuale della CISA-IKAR

Dal 14 al 17 ottobre 1976 ha avuto luogo ad Ausserberg nel Vallese (Svizzera) la riunione annuale della CISA-IKAR (Commissione Internazionale Soccorsi Alpini). Erano presenti svizzeri, austriaci, tedeschi, italiani, francesi, polacchi, jugoslavi, cecoslovacchi, spagnoli, svedesi, bulgari, canadesi, norvegesi.

Per l'Italia hanno rappresentato il Corpo Nazionale Soccorso Alpino del C.A.I.: Bruno Toniolo, nel Comitato di Presidenza, nell'Assemblea dei delegati e nella sottocommissione per il soccorso aereo; Franco Garda, nella sottocommissione materiali e tecniche;

Fritz Gansser, nella sottocommissione valanghe;

Pietro Bassi, nella sottocommissione medica.

Inoltre erano presenti in qualità di tecnici il dr. Angelo Orlandi e la guida alpina Antonio Carrel.

Le varie riunioni sono state dense di lavoro, sono stati discussi i rapporti tra la CISA-IKAR e l'U.I.A.A. e presenti i nuovi materiali.

E' stata discussa anche una variazione allo statuto.

In tutte le riunioni gli italiani hanno portato un contributo fattivo ed i pareri dei nostri tecnici sono tenuti molto in considerazione.

Nelle ore serali sono stati proiettati film e diapositive da parte delle varie Nazioni e noi abbiamo presentato il nuovo film sul soccorso: «Mayday, Mayday, Mayday» il cui successo è stato tale che molte delegazioni ce l'hanno chiesto, anzi il Canada è disposto ad acquistarlo.

A seguito delle inderogabili dimissioni di M. Schild da Presidente della sottocommissione Valanghe (Schild è il noto direttore dell'Istituto per le valanghe di Davos), su proposta italiana è stato eletto il colonnello Guy Marliave, direttore dell'A.N.E.N.A. di Grenoble, istituto che s'interessa dello studio della neve e delle valanghe in Francia.

Infine riguardo alla vecchia richiesta di ottenere per le operazioni di salvataggio il permesso di atterraggio degli elicotteri nelle zone di confine fra i vari Stati, i francesi hanno presentato il testo degli accordi stipulati fra l'Italia e la Francia e tra la Francia e la Svizzera.

RIFUGI E OPERE ALPINE



Nuovo bivacco nel gruppo dell'Adamello

Ad opera della Sottosezione di Macherio è stato installato un nuovo bivacco fisso nel Gruppo dell'Adamello, in alta Val Camonica, comune di Cimbergo (Brescia).

Si tratta del «Bivacco C.A.I. Macherio» (nella foto), nella Conca del Volano, a 2590 m, su uno sperone roccioso presso il Forcellino del Tredenus, a 20 minuti da questo e dal Forcellino del Dosso.

Il bivacco è dotato di 6 posti, munito degli accessori indispensabili per quota d'alta montagna ed è sempre aperto. La zona, molto interessante anche sul piano alpinistico, era carente di rifugi e bivacchi, per cui questa nuova opera non mancherà di essere apprezzata da tutti gli appassionati della montagna.

Il bivacco è accessibile da Cimbergo con il sentiero n. 16, per le Baite de Marie al Volano (1391 m). Da Cimbergo al Rifugio Volano si giunge in ore 1,15 e da qui in altre 3 ore al bivacco.

L'inaugurazione del bivacco-fisso Carlo Nembrini, sul Monte Alben

Il 29 agosto 1976 è avvenuta l'inaugurazione del bivacco Carlo Nembrini, posto sul Monte Alben nelle Prealpi Bergamasche.

La costruzione di appartenenza della sottosezione di Oltre il Colle è posta a 1800 m sul versante est del monte, guardante sulla valle del Riso e a ridosso del Torrione Brassamonti.

Il bivacco adagiato e affrancato alla roccia è così composto: locale cucina arredato con stufa e fornello a gas della misura di 3 x 4 metri; locale dormitorio per 14 posti letto, su tavolato a cuccetta, rivestito in perline; ripostiglio.

Esternamente, la costruzione è con pietra a vista, con tetto in soletta di cemento-armato dello spessore di 15 cm e ricoperto di terra, onde attutire le conseguenze di una eventuale caduta di sassi.

Nel bivacco si trovano viveri di emergenza e materiale di pronto soccorso.

Il bivacco resta chiuso e le chiavi si possono ritirare presso il bar: «La Baita» in località Colle di Zambbla, previa presentazione della tessera del C.A.I.

I sentieri sono perfettamente agibili e di difficoltà elementare, e dal Colle di Zambbla portano al bivacco in un'ora e mezza. Durante l'inverno è consigliabile evitare il pendio in prossimità del bivacco, in quanto esposto a slavine. È opportuno a tale riguardo risalire la cresta rocciosa, evidente, e scendere poi una volta superato il pendio erboso.

La sottosezione di Oltre il Colle coglie l'occasione per ringraziare tutti quanti hanno collaborato per l'attuazione di questo progetto.

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

Un appello ai presidenti di Sezione per il Museo nazionale della montagna

Saranno certamente note le iniziative indette dalla Presidenza Generale e dagli Organi Centrali del nostro sodalizio per il restauro ed il rilancio del Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi», a Torino.

Questo museo, nato nel 1874 in alcuni locali dell'antico convento del Monte dei Cappuccini, affidati dal Municipio di Torino al Club Alpino, contenne, fino a pochi anni fa, reperti e cimeli riguardanti la storia del nostro club ed i rapporti fra l'uomo e la montagna nel senso più vasto. Esso fu considerato uno dei più importanti d'Europa, secondo soltanto a quello di Monaco di Baviera, andato distrutto nell'ultima guerra.

I non indifferenti lavori di restauri murari, e l'allestimento di nuovi impianti, sono in fase di ultimazione, grazie al concorso di contributi ricevuti dagli Organi Centrali, ministeri, enti ed organizzazioni cittadine e nazionali.

Inizia ora la fase più delicata: l'aggiornamento dei materiali e dei cimeli. Essendo un museo «nazionale», ogni regione italiana deve essere rappresentata in modo adeguato.

Inviando quindi un appello a tutti i presidenti delle sezioni affinché si facciano interpreti, presso i propri soci e gli enti locali, delle esigenze del nostro museo. I reperti che ci servono sono i più svariati, e vanno dall'alpinismo, nel senso stretto della parola, agli aspetti più vari dell'**habitat** montano.

Qui di seguito pubblichiamo un elenco dei settori del Museo dal quale si potranno rilevare i riferimenti dei materiali richiesti.

Siamo certi di poter contare sulla collaborazione di tutti i presidenti

di sezioni, per quest'opera di grande valore culturale che onora il nostro sodalizio e ringraziamo fin d'ora tutti coloro che accoglieranno con simpatia il nostro appello a favore del Museo nazionale della Montagna.

Il direttore-conservatore
Raffaele Natta - Soleri

I SETTORI DEL MUSEO

L'alpinismo

- 1) Storia del Club Alpino Italiano e dell'alpinismo.
- 2) Guide.
- 3) Scuole d'alpinismo.
- 4) Rifugi e bivacchi (modelli e fotografie).
- 5) Attrezzature e tecniche.
- 6) Soccorso alpino.
- 7) Sci-alpinismo.
- 8) Iniziative per i giovani.
- 9) Speleologia.
- 10) Corpi militari alpini (anche nell'antichità).
- 11) Spedizioni extra-europee.

La montagna

- 12) Archeologia e testimonianze di antichi insediamenti alpini.
- 13) Lingue e popolazioni dell'arco alpino.
- 14) Migrazioni e passaggi; valichi nella storia.
- 15) Manieri, ospizi.
- 16) Abitazioni.
- 17) Artigianato (prodotti e strumenti).
- 18) Folklore, mobili; oggetti d'uso, strumenti.
- 19) Costumi e loro parti.
- 20) Letteratura, musica, pittura, e arte in genere.
- 21) Fauna.
- 22) Flora.
- 23) Parchi nazionali.
- 24) Ecologia e agricoltura alpina.
- 25) Mineralogia.
- 26) Glaciologia.
- 27) Cartografia (particolarmente antica); plastici.
- 28) Opere e costruzioni alpine, tecnologia in montagna (particolarmente nel passato).
- 29) Sport.
- 30) Turismo.

NOTIZIE DALLE SEZIONI

Una palestra di roccia alla Rocca dei Corvi

Sezione di Ceva. Una nuova palestra di arrampicamento.

In occasione del 1° anniversario

della fondazione, il 25.7.1976, alla presenza di oltre 400 fra soci e simpatizzanti, la Sezione di Ceva ha inaugurato nell'alta valle Mongia, in Comune di Viola (Alpi Liguri) una palestra di arrampicamento sulla «Rocca dei Corvi», uno spuntone calcareo, che si erge per un centinaio di metri dal letto del torrente, con vie di ogni

difficoltà: i migliori scalatori della Sezione hanno salito contemporaneamente tutte le vie.

È un degno coronamento di un anno di intensa attività alpinistica ed escursionistica, in montagna e in grotta, con numerose manifestazioni propagandistiche in Ceva e nelle località viciniori.

G.B.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949 - Responsabile dott. Giorgio Gualco
Arti Grafiche Tamari - 40129 Bologna, via Carracci 7 - Tel. 35.64.59 - Impaginazione: Augusto Zanoni

ZÜST AMBROSETTI SOCIETÀ PER AZIONI TRASPORTI INTERNAZIONALI

Vasta organizzazione internazionale per il traffico Esportazione-Importazione Ferroviario - TIR - Rail Route - via mare e via aerea. Servizi celeri regolari per tutta l'Italia.

10141 TORINO (Sede Legale) - Corso Rosselli, 181 - Tel. 33.36/1 (24 linee) - Telex 21242 - Casella postale 1201
20139 MILANO - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.96.941 (5 linee) 53.97.041 - Telex 31242 - Casella postale 3079 F
20010 ARLUNO (Milano) - Via Bellini, 2 - Tel. 90.17.203 - 90.17.207 - Telex 36124
70123 BARI - Strada Vicinale del Tesoro, 11/1-3 - Tel. 441.421-422-609 - Telex 81247 - Casella postale 163
40010 BOLOGNA (Sala Bolognese) - Via Stelloni, 12/A - Tel. 954.252-954.201 - Telex 51118 - Casella postale 959
39100 BOLZANO - Via Renon, 21 - Tel. 23.681-82 - Telex 40142
41030 BOMPORTO - Via Panaria Bassa, 113 - Tel. 909.323 - Telex 51208 - Casella postale 635
22100 COMO - Via Confalonieri - Tel. 506.092-506.277 - Telex 38077 - Casella postale 32
FIRENZE - Sesto Fiorentino - V.le Gramsci, 546 - Tel. 44.90.341-45 (5 linee) - Telex 57043
16149 GENOVA - Via Cantore, 8 H - Tel. 417.041-417.051 - Telex 27348 - Casella postale 279 GE
41100 MODENA - Via Emilia Ovest, 111 - Tel. 332.280
80146 NAPOLI - S. G. a Teduccio - Via Innominata Avigliana - Tel. 532.806-524.265 - Telex 71557
17100 SAVONA - Via Chiodo, 2 - Tel. 22.875-28.877 - Telex 27595 - Casella postale 68
20010 VANZAGO (Milano) - Via Valle Ticino - Tel. 93.44.426-27-28 - Telex 39515 - Casella postale 4

CORRISPONDENTI IN TUTTI I PRINCIPALI CENTRI NAZIONALI ED ESTERI

STABILIMENTO ARTISTICO BERTONI S.r.l.

MEDAGLIE • DISTINTIVI • COPPE • TARGHE • TROFEI

Stabilimento: 20026 NOVATE MILANESE - Via Polveriera, 35/37 - Tel. 35.42.33/371
Sede e uffici: 20121 MILANO - Via Volta, 7 - Tel. 63.92.34 - 66.65.70

DAL 1909

ELISIR NOVASALUS

antica erboristeria Cappelletti
Trento - Piazza Fiera 7

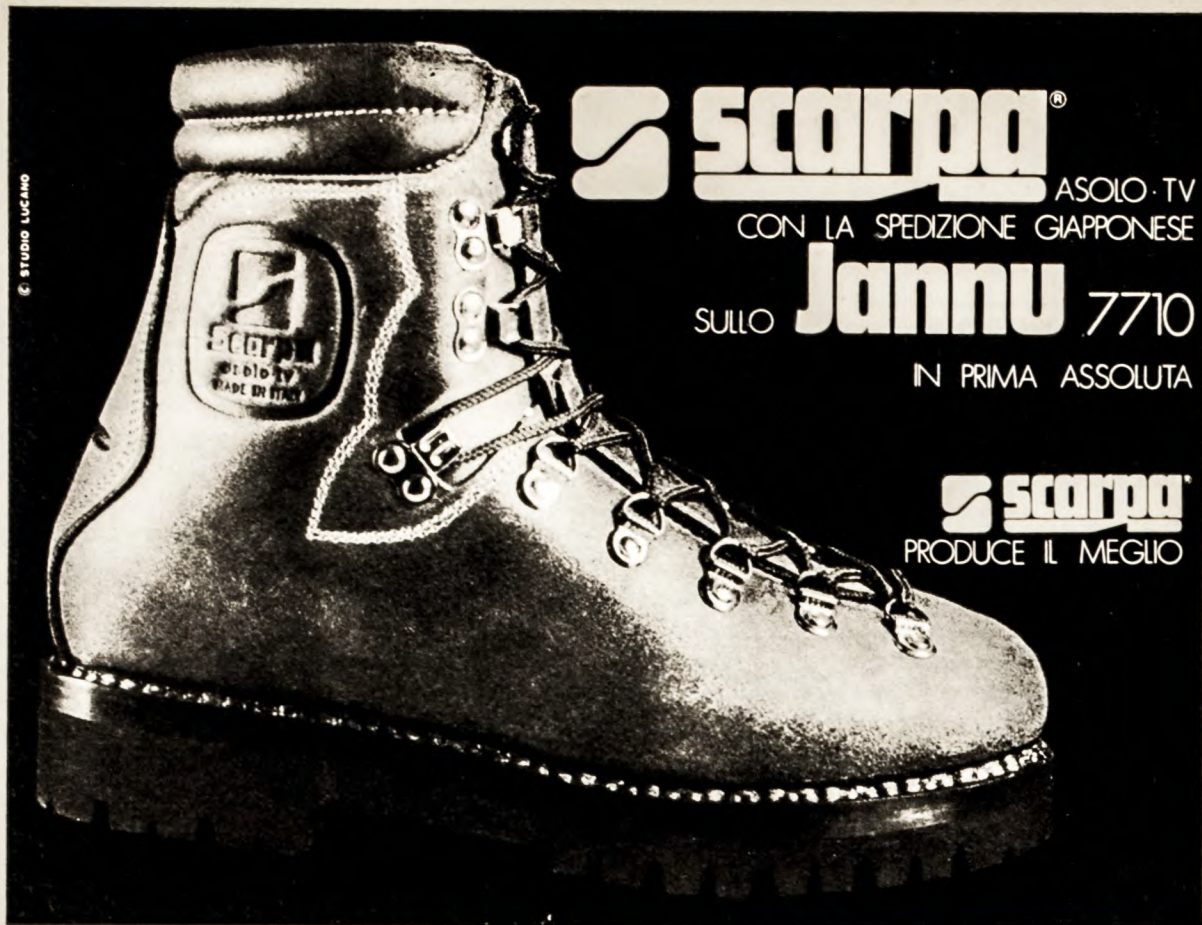
*Se vuoi avere una vita sana e serena
devi ogni giorno tirare la catena*

*l'elisir Novasalus è più di un amaro
più di un fernet; è l'elisir di erbe officinali
che quando ci vuole ci vuole.*

«LA TECNICA NELLO SPORT»

DALMASSO SPORT Sconti ai soci

TORINO - Piazza della Repubblica 1 bis (interno) - Tel. 54.66.62



Dal 1925 .

**L'OLEIFICIO MONTINA ha ser-
vito con i suoi prodotti negli
ultimi 50 anni le più presti-
giose conquiste dell'alpinismo
italiano nel mondo.**

Sia sulle eccelse Vette Imalaiane
(Spedizione Cassin - Bonatti 1958)

come nelle profonde viscere della terra
Operazione 700 ore sotto terra C.A.I.-U.G.E.T. - Torino - Prof. Silvano Moletto 1962

il nostro **"Liquor d'Ulivi,,**

rimane inalterato, conservando intatte tutte le caratte-
ristiche organolettiche di prodotto veramente superiore.

Spedizione Ande 1971
(Acc. Dionisi Giuseppe)

Spedizione Ande Patagoniche 1972
(Giancarlo Frigeri)

Spedizione Ande 1974
Sezione Torino del C.A.I.
(Dionisi Giuseppe)

Spedizione Ruwenzori 1970

Spedizione Alpinistica Groenlandia
Upernivik Ø 1971
(Ing. Giuseppe Patrucco)

Spedizione Carnicero 1976
Ande Peruviane - C.A.I. Almese
(Lingua Renato)

**SCONTI SPECIALI AI SOCI DEL C.A.I. - Chiedete il ns/ listino prezzi bimestrale «L'OLIVO»
CAV. G. MONTINA - ALBENGA (Tel. 0182/50.238)**

STABILIMENTO PIROTECNICO

GARBARINO

**FUOCHI ARTIFICIALI E
POLVERI PIRICHE**

Tradizione Pirotecnica dal 1890

Fuochi Artificiali - Attrazioni Pirotecniche diurne e notturne - Fantasmagorie Pirotecniche - Spettacoli Pirotecnici Modernissimi - Incendi di Torri e di Campanili - Incendi di Castelli Antichi - Rievocazioni Storiche - Battaglie navali sul mare o sui laghi - Candele Romane - Cascate - Bengala pirotecnici variocolorati - Razzi - Torce a Vento per Soccorso Alpino - Torce a Vento per Sciatori - Bengala elettrici al magnesio - Boette da segnalazione - Cartucce razzo da segnalazione - Qualsiasi specialità artistica e tecnica della pirotecnica a richiesta.

Pregiamo di volerci sempre interpellare - Spediamo ovunque programmi e preventivi senza alcun impegno.

S. SALVATORE (Genova) - Tel. (0185) 38.01.33 oppure (0185) 38.04.38

Corrisp. a CHIAVARI (Ge) - cas. post. 36 - telegr. Pirotecnica Garbarino-Sansalvatore (Ge)

WAIR

RICAMBI

Concessionaria
RICAMBI
LUBRIFICANTI



10144 TORINO

Via Bari, 15 (angolo Piazza Umbria)

tel. 47.28.66

(4 linee con ricerca automat.)



ITALO SPORT

(40 ANNI DI ESPERIENZA)

MILANO - Via Lupetta (ang. via Arcimboldi) - Tel. (02) 89.22.75 - 80.69.85

Succ.: via Montenapoleone 17 (MI) - Tel. (02) 70.96.97 - C. Vercelli 11 - Tel. (02) 43 43 91

◆ Sci ◆ Alpinismo
◆ Abbigliamento sportivo

**LEVRINO SPORT
TUTTO PER
L'ESCURSIONISMO
E L'ALPINISMO**

Lassù in montagna una buona attrezzatura vi facilita l'impresa, vi dà comfort, vi assicura contro ogni rischio e pericolo.

Confezioni su misura. Laboratorio per la riparazione e l'adattamento di qualunque attrezzo.

LASSÙ IN MONTAGNA

SPORT **Levrino**

**CORSO PESCHIERA 211 - TEL. 372.490
10141 TORINO**

Dieci nostri sportelli oltre quota 1000.

(...Perché il Piemonte
é montuoso).



Dieci nostri sportelli per chi scia, per chi fa roccia, per chi va per funghi e stelle alpine, per chi semplicemente in montagna ci vive. Stagionali, oppure operanti tutto l'anno.

A Bardonecchia (m.1312), Courmayeur (m.1224), Oulx (m.1026),
Valtournanche (m.1524), Cervinia (m. 2000), Ayas-Champoluc (m.1699),
Brusson (m.1338), La Thuile (m.1441), Prè St. Didier (m.1001), Ala di Stura (m.1080).
Per venire incontro a tutte le esigenze..... anche quelle della geografia.

Tutte le operazioni di banca, indispensabili ai turisti e non.

196 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO



al tuo servizio dove vivi e lavori.

TRICOLORE SULLE PIÙ ALTE VETTE

Il libro risponde alla domanda del lettore:

quali sono le 50 più alte montagne scalate dagli Italiani?

Il testo, diviso in 50 episodi, inizia cronologicamente col Kilimangiaro, ma idealmente dall'Everest,

per scendere sempre più in basso fino ai 6000 metri.

Ogni testo è breve e succinto, vario ed agile

ed è corredato da un disegno a penna della montagna illustrata.

Nel lettore rimane il desiderio di conoscere di più,

ed ecco, specie per i giovani,

un incentivo alla ricerca bibliografica più ampia nelle biblioteche del C.A.I. o presso le librerie.

Il testo è preceduto da un capitolo che accenna

ad alcuni elementi fisiologici delle alte quote,

perché il lettore si accorga che uno scalatore su di un «8000»

è stato giustamente definito «un uomo ammalato che ascende come in sogno».

Il prezzo è inferiore al valore commerciale dell'opera rispetto al contenuto iconografico e narrativo: 4.000 lire ai Soci del C.A.I., 4.800 ai non Soci, per permettere la massima diffusione.

Formato 21 x 27

76 pagine di testo con disegni

76 fotografie in nero

8 fotografie a colori

**Prezzo di vendita: Soci C.A.I. L. 4.000
non soci L. 4.800**

Richiederlo nelle librerie fiduciarie del C.A.I. che lo hanno in deposito oppure richiederlo alla Sede Centrale del C.A.I., via Ugo Foscolo 3, 20121 MILANO, versando su modulo di c/c l'importo al conto 3/369, intestato al C.A.I.



molto piú dell'apparenza la garanzia asolo sport



LA GARANZIA ASOLO SPORT è sinonimo di sicurezza, fattore essenziale per una scarpa da montagna che viene impiegata in condizioni a volte estreme. La scrupolosa selezione dei pellami e materiali da ai modelli ASOLO SPORT una GARANZIA di sicurezza assoluta e di durata superiore. Il collaudo dei modelli ASOLO SPORT è affidato ad istruttori di alpinismo e guide alpine. E politica dell'azienda la fornitura di materiali a qualificate spedizioni Europee ed Extraeuropee.

suola Vibram montagna con viti in ottone fissate a mano

tomala in Gallusser Juchten in un unico pezzo

intersuola e sottopiede in cuoio

lingua anatomica in morbida pelle con bloccaggio a velcro

paraneve a ghetta per una perfetta aderenza alla caviglia

lingua anatomica in morbida pelle con bloccaggio a velcro

Intersuola e sottopiede in cuoio

tomala in Gallusser Juchten in un unico pezzo

suola Vibram montagna con viti in ottone fissate a mano



MODELLO 140 SUPERCERVINO

MODELLO 125 CERVINO

LE DOLOMITI a schermo panoramico

DALLA TUA FINESTRA IN VAL DI FIEMME!

... per i tuoi week end,
per le tue vacanze estive
o invernali, per quando
hai bisogno di aria pura,
c'è una casetta per te
nel Trentino,
al VILLAGGIO TURISTICO
DELLA VERONZA
nel comune di Carano
di Fiemme a due passi da
Cavalese.

A 20' dal casello di Ora
(autostrada del Brennero),
su ridente colle a
1100 metri, nella Val di
Fiemme, con un
vasto orizzonte, al centro
del turismo
estivo e degli sports
invernali, là dove
si svolge
la famosa Marcialonga.

- Villini residenziali, con box,
su 65.500 mq.
- Centro di vita (albergo,
residence, negozi, ristorante,
self service, bar, taverna),
su 7.000 mq.
- Centro sportivo (piscina
coperta, tennis, pattinaggio,
bocce, bar) su 11.000 mq.
- Infine un'area a "verde
privato", su 140.000 mq.

**UN INVESTIMENTO
SICURO PER SEMPRE**

NELLA NATURA
INTATTA
DEL TRENTINO

**VILLAGGIO TURISTICO
DELLA VERONZA**

è una realizzazione VILLAGGI TURISTICI S.p.A.



Per informazioni scrivere a:

VILLAGGI TURISTICI S.p.A.

Via Bronzetti 10
38033 CAVALESE (TN)
o telefonare a:
0462 - 30350 02 - 2481403

MOUNTAIN

BEAR



 **ROC NEIGE**
FILA

LINEA **GIORGIO BERTONE**

STYLING **PIERLUIGI ROLANDO**



MAGLIFICIO BIELLESE F.LLI FILA S.P.A.
VIALE CESARE BATTISTI 26 - 13051 BIELLA (ITALIA)
C.P. 93 I-13051 - TEL. 015/25571-2-3-4 - TELEX 20161

